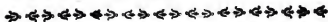
LA FRUSTA
LETTERARIA
DI ARISTARCO SCANNABUE

TOMO TERZO

CHE CONTIENE DAL N. XXV.

SINO AL N. XXXIII.

SECONDA EDIZIONE.

IN CARPI

PER CARLO FERNANDI MDCCC.

N. XXV.

Roveredo 15. Gennajo 1765.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

DICERIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

da recitarsi

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL DÌ CHE SARÀ RICEVUTO ACCADEMICO.

FRA le innumerabili Opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla Lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le Lingue Viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla Lingua Latina ed alla Lingua Greca.

Come questa falsa Opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l' anderò toccando in questa ed in qualch' altra mia futura Diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci Paesani mostrandone loro côn tutta evidenza la falsità, e provando loro che la Lingua nostra non è, e non può essere, neppur uguale non che superiore alle due famose Viventi, la Francese e l' Inglese.

La

La bellezza d'una Lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell' abbondanza de' suoi Vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben' Uomo) dunque la disputa è finita, perchè basta gittar l'occhio su i Vocabolarj delle tre Lingue per tosto decidere che la Lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre Vocabolarj ch' ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario dalla Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson, e quello dell' Accademia Francese?

Questo è verissimo, Signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non ne contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare, che de' Vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso, e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl' Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari adoprano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolarj loro.

Che i Francesi facciano così com' io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle Lingue: E che gl' Italiani non adoprino un buon terzo de' Vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi, poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere *a babboccio*, *abbacare*, *abbachiera*, *abbachiere*, *abbadiuola*, *abbaglianza*, *abbagliore*, *abbajatorello*, *abbandonante*, *abbarcare*, *abbarrare*, *abbassagione*, e tant' altri o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima Lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott' essa registrare. Togliamo un poco a quella prima Lettera tutti i suoi Nomi Superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbiettissimo* da *abietto*, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da' Nomi Positivi senza il magro ajuto de' Signori Cruscanti:

To-

Togliamole un poco tutti i Vocaboli invecchiati, come *abbiendo*, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abblasmare*, e simili: Togliamole un poco tutti i Vocaboli che hanno bisogno d' un Commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle Porte di Firenze, come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore*, e simili: Togliamole un poco tutti i Vocaboli formati a capriccio da pedanteschi Scrittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d' altre Lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante*, e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli dupplicati, e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *a bastanza*, e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' Battilani di Camaldoli e de' Trecconi di Mercato Vecchio; come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso*, e simili: Togliamole un poco tutti i Vocaboli de' Contadini, come *a bacio*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, e tant' altri posti quivi in grazia solo d' alcune poche Composizioncelle scritte in Lingua Rustica Fiorentina, o Pratese, o Montelupiana, o Poggiacajana: E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infamissimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l' altre Lettere dell' Alfabeto (scusatemi se non dico Abbiccì) da' costumatissimi Signori Accademici. Vogliamo noi dire, Padroni miei, che tolte tutte queste Perle e tutti questi Rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell' Accademia Francese? Misera Lingua Toscana, o Tosca, io ho gran paura che toglendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due Rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più sù della Latina e della Greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte, mercè le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant' altri tuoi Ciancioni, che basta ti chiamino Lingua più bella d' ogni altra Lingua perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

 Ma

Ma giacchè sono a dire di quel Registro di vocaboli Toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi Compilatori di cavar il Titolo d' un Libro sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni Paese, da un puerile Concettuzzo sopra uno Stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le Signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un Buratto? Oh possanza di Menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un' Accademia s' assomiglia a un Buratto, e che i buoni vocaboli d' una Lingua s' assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo Evviva a quegl' Intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa Arlecchinesca freddura, furono cagione che altri Intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant' altre sottilissime sottigliezze dallo Staccio, dalla Tramoggia, dal Frullone, e da altre parti di quel glorioso Strumento!

Qual maraviglia è dunque, Signori miei, se Gente capace di render serio e solenne un così povero Concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i Nomi Superlativi era cosa inutile il registrarli nel Vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i Vocaboli invecchiati non occorreva alfabettarli quivi poichè il farne uso non ci è, e non ci dev' essere concesso? qual maraviglia se non s' avvidero che i Vocaboli puramente Fiorentini, e quelli del Contadiname di Fiesole e di Mugello non s' avevano a considerare come pezzi della nostra Lingua Universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' Viottoli e pe' Postriboli della Città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infami infamissimi? Questa, Padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti Patrassi, che senza legittimo dritto si crearono Sovrani d' una Lingua parlata da una Nazione così numerosa qual è quella che abita dall' orlo sino alla punta di quel bellissimo Stivale chiamato Italia!

Non è però ch' io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della Lingua d' Italia non s' abbiano a cercare nella Toscana, e special-

mente

mente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle Città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' Dialetti più corretti, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle Città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli, e d' altre parti d' Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio Registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della Lingua Universale d' Italia, vale a dire in quella de' nostri Libri: ma con pace d' ogni Toscano, e d' ogni Fiorentino, e di ciascun' Ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accademici che hanno compilato quel Registro, io dico che quegli Accademici, e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro Paese sta unicamente di casa quella Lingua che dev' essere adoperata ne' Libri nostri, perchè le Lingue che si devono adoperare nello scrivere i Libri delle Nazioni, non devono essere Dialetti particolari di questa e di quella Città, ma devono veramente essere Lingue Universali a tutto quell' ampio tratto di Paese, i di cui Abitanti s' intendono dal più al meno senza che uno si sconci a studiare il Dialetto dell' altro.

Che questa sia l' idea che noi dobbiamo avere della Lingua da adoperarsi ne' Libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra Terra di Francia si parla la Lingua pretta e schietta de' Libri Francesi, e che nè in Londra, nè in altra Terra della Gran Brettagna si parla la Lingua pretta e schietta de' Libri Inglesi: nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra Terra Greca si parlasse la Lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti Santi Padri Greci: nè credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell' antica Italia, la Gente favellasse con quell' abbondanza, con quella Pulizia, con quella forza, e con quell' ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi, e de' Virgili.

La Lingua dunque de' Libri d' una Nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'

quell' altro particolar Corpo di quella Nazione: è stata sempre una Lingua più copiosa che non il parlar comune d' alcuno di que' Corpi considerato separatamente: è sempre stata una Lingua più artificiosa: è stata sempre una Lingua formata con tutto quell' ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una Lingua atta ad esprimere egualmente cose piane, e cose astruse; cose sublimi, e cose basse; cose serie, e cose burlesche; cose grandi, e cose piccole; cose di tutte l' arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l' errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali Cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null' altro che quella Lingua che è propia delle Genti della loro Città, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle Genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi Scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro Città, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai considerandoli come Scrittori que' loro Frati Giordani, o Frati Jacopi, o Frati Jacopóni, verbi grazia, che *prediconno* quale *in Santa Liperata il dì di Berlingaccio*, quale *in nostra Donna dell' Impruneta*, o *della 'mpruneta la mattina del Ferragosto*, e quale *al Ponte Santrìnita la sera di Befania*? Che hanno che fare colla Lingua Universale d' Italia queste cacherie Fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so se *Notaj del Comune*, o *Araldi della Signoria*, che nelle loro informi Cronache ne *dissono* come *lo Re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un Cavallo appellato Bucifalasso*, o che *fu in Creta una Fata dagli occhi d' oro*, *chiamata Drianna*, *che cavò un Re chiamato Tisero dell' Arbintro periglioso*? Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un Cruscante in Commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile Lingua Italiana che deve formare i nostri Libri. E che dia-

diavolo furon mai que' tanti Messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti Maestri Aldobrandini, e que' tant' altri antichissimi non meno che ignorantissimi Scrittori, che sono stati dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' Signori Accademici Requiescant? Si fossero almeno contentate le lor Signorie Illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse Leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per Modelli e per Esemplari della pura e vera Lingua nostra? Ci burliamo noi? I Modelli della Lingua Latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi, e i Virgili. I Modelli della Greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli. I Modelli della Francese sono i Corneli, i Racini, I Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal, e le Sevignè. I Modelli della Inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson, e i Loke; Nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del Mondo, e venerandi; e venerati da tutti gli Uomini che partecipano poco del Pappagallo e della Scimia. E i Modelli della Lingua Italiana saranno que' Seri Cionni di que' Seri Arrighetti che narravano le fole della Fata Drianna, e del Cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri Autori di Lingua una Caterva di Notaj, di Barbieri, di Bottaj, di Falegnami, e d' altra cotal gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della Vita*, e il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle Trenta Stoltizie*, e mill' altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un Secolo il titolo di Buono per antonomasia? Questi cospetto di Bacco, saranno i veri Testi della Lingua, che s' ha a scrivere dagli Scrittori della nostra Nazione? E l' Accademico smunto, o il rimenato; e l' Accademico Guernito, o lo Stritolato; e l' Accademico Inferigno, o il Rifiorito; o l' Accademico Infiammato, o l' Infarinato ne verranno ad infinocchiare con Elogj e Panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoran-

ran-

ranti barbogi? E la Lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmente di Scienze, e di Critica sarà Lingua da competere non solo colle Lingue scritte dai Bossuet, e dai Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell' altre scritte dai Ciceroni, e dai Demosteni? Oh Signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti Nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure, che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che v' indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi, e gl' Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines, e da Montaigne; e se quello d' Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tant' altri loro antichi Scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri Autori del Secolo buono per antonomasia, che fra di essi v' è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per Santa Nafissa* non si vergognerebbero far di berretta non solo i tuoi Bossuet, e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson, e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni, e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno Criticastro, *chente Cotestui valesse*? Lo sai tu che questo *Messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso Scrittore che mai calcasse Terra da quì sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio se ti basta la vista.

Poh, Signori miei! Ora sì, che l' avete trovato il Vitello d' oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì Signori; Io chino il capo *umilemente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue Galline; i suoi Giudici divoti del Barbadoro; i suoi Martellini infinti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le Figlie de' Soldani; i suoi Ortolani de Lamporechio con le lor Monache; i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono; i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e tant' altre sue stupende Filastrocche tutte giovevolissime a purgar il Mondo de' suoi vizj, e rendere gli Uomini onesti

e

e garbati, a rischiarar l'ingegno, e a perfezionar l' intelletto. Ma, Signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch' io vi dica schiettamente, e senza ironia, ch' io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri Cruscanti, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d' Oro del Perù, o come tanti Diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un Uomo nato in un Secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la Lingua della nostra Nazione? Che un pedestre Imitatore delle trasposte Frasi d' una Lingua morta abbia a esser riputato come l' unico e il principal Originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi Contemporanei: Il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d' una immaginazione assai viva: il Boccaccio ebbe dell' eloquenza molta, e dell' altre doti necessarie a formare un buono Scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della Lingua d' Italia, anzi è stato la cagione primaria che l' Italia non ha ancora una Lingua buona ed universale, perchè alcuni Scrittori che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo Scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n' erano visti sino a' dì loro, e rapiti fors' anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d' ogni Bello spirito Italiano, l' andarono d' anno in anno, e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l' opinione universale, o per dir meglio, l' universal errore che il Boccaccio in fatto di Lingua e di Stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuole scriver bene in Italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un' immensa Turba di famosi Latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un servile Imitatore de' Latini nel suo scrivere Toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca, succeduti tanto d' appresso a quei famosi Latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diede

ro pel più perfetto esemplare di scrivere, che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi, se il più degli Uomini; che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli Uomini sedotti da tante Autorità, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita Sentenza di que' tanti famosi Latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel Barbagiani. Ecco in qual guisa la nostra Lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno Scrittore per lo spazio di due Secoli dopo di lui ardì quasi d' adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiametta: Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli Scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche: Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l' ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla Lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale Carattere Latino, quantunque come tutte l' altre moderne Europee abbia un natural Carattere di semplicità Settentrionale, avendo dal Settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt' altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli: Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una Lingua ne' Libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi Latinisti, e de' nostri Cruscanti, e de' loro troppo numerosi Seguaci, che non v' è stato, e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro Popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccaccini, si sono formate

due

due Lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili, e dilettevolissime agli Abitanti di quelle Regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro Individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m' avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch' altro giorno a sedermi su questo vostro Buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un' altra Diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un Argomento di tanta importanza alla nostra Nazione qual è quello della nostra Lingua: Argomento senza dubbio meritevole d' essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti inferigni, guerniti, rifioriti, infarinati, stritolati, e smunti Accademici vostri gloriosissimi Predecessori.

R I M E

DI M. PIETRO BEMBO

In Bergamo 1753. appresso Pietro Lancellotti
In ottavo.

Il Dottore Cocchi in un suo Discorso sopra Asclepiade s' è mostrato persuaso che il Secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro Secolo; e chi volesse combattere l' opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche Greco Secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al Secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte, e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell' Opere di quegli Uomini, i quali dalle rimote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molt' altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anas-

Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti Discepoli del Persiano Zoroastro, e tant' altri Idoli letterarj dell' Antichità dotta. All' incontro l' Opere degli Scrittori del passato Secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che nòn mi maraviglio punto se ad un Uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i Secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesi, i Neutoni, i Grozi, i Pufendorfi, i Volfi, i Lebnizi, i Locke, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenam, e cent' altri Eroi di simile o di poco minor calibro.

Checchè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi Contemporanei, e checchè de' Greci ne potesse parere a lui e a noi se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dì nostri la Biblioteca di Tolomeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli Autori del passato Secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il Secolo Decimoquinto. Quegli Autori del Secolo Decimoquinto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt' ora da innumerabili nostri Paesani: Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra Contrada si vanno tutt' ora facendo delle troppo lunghe Prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt' altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull' orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. Gli è vero che l' Italia, e forse tutta l' Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle Vie, che condussero poi i loro Successori alle Scienze: Gli è vero che le Lingue dotte, e la Grammatica, e l' Arte del dire, e tutte le parti della Filologia, principali fondamenti di tutte le Scienze, furono da' Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al Mondo: Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i Cinquecentisti videro le spiaggie del vero sapere, e se alcu-

alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente, che agli Europei riusciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi riuscì loro il Continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per Linguisti e per Filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi Giovanetti di volgere dì e notte i loro Volumi, come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri Volumi scritti da quegli altri Barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, Signori miei, i nostri Giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due, e tre, gli Autori del Cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo d'aver letti i Cinquecentisti insieme coi Greci e coi Romani non distrutti dal tempo, fa duopo che passino i dì e le notti su quegli Autori sì ammirati dal Filosofo Mugellano quando vogliano pure rischiararsi prestamente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime Regioni della Letteratura e dello Scibile.

Siccome però le voci de' Panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che de' Consigli e delle Massime generali a' nostri Giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti senza badar soverchio a quelle mute voci, ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati Cinquecentisti, ed esaminandò questo e quell'altro lor Libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' Giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre pensino avvalersi troppo dell'ajuto di quelle Genti, che per l'immaturità de' tempi non seguirono e non potettero seguire la Ragione colle seste, col piombino, e coll'archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di Lucubrazioni colle RIME *di* M. PIETRO BEMBO additando alcune cose in esse che non sono alcerto stupende tanto, quan-

quanto molti moderni infuriatissimi Panegiristi di quell'Autore ne vorrebbono far credere.

E fra quegl' infuriatissimi Panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi s' io disapprovo affatto lo stesso Sonetto Proemiale del Bembo alle sue Rime che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via, leggiamone il

Primo Quadernario

Piansi e cantai lo strazio e l' aspra guerra
Ch' i ebbi a sostener molti e molt' anni
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra.

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un Uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun Uomo, che *non s' è mai più veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sì aspra* qual fu quella *sostenuta molt' anni* da lui contro la ritrosia, m' immagino, della sua Ninfa? Nel Secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè in voce nè in iscritto da chi parla sul serio, e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul Teatro l' esprimersi per baja così ampollosamente.

Secondo Quadernario

Dive, per cui s' apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand' io sarò spento sotterra.

Questo nostro Secolo non permetterebbe neppure che in un così breve Discorso qual è quello che si fa in un Sonetto, si pigliasse un salto così smisurato qual è quello preso quì dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno se l' aspetti le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita a' piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue Rime immortali.

Pri-

Primo Terzetto.

Che potranno talor gli Amanti accorti
Queste Rime leggendo al van disio
Ritoglier l' alme col mio duro esempio.

Un Poeta del nostro Secolo sarebbe biasimato o deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è, e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo Libro di versi amorosi, avesse a toglier gli Uomini dall' innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso d' una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più smilzo Filosofuccio del nostro Secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per ajutare i poveri Innamorati ad uscire dall amorosa pania, non si dà loro in mano un Libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d' amore.

Secondo Terzetto.

E quella strada che a buon fine porti
Scorger dall' altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel Mondo che è suo Tempio.

Il Bembo ha quì spiccato un altro salto che non m' aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua Guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle Dive d' Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di toglere in quel suo strano modo gli Uomini dall' amare le Donne crudeli, come avrei io potuto, aspettare ch' egli dovesse tombolar giù così di repente nella Morale Cristiana e conchiudere che, dopo d' aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il Leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar altresì dalle sue Rime *ad adorare solo Dio nel Mondo?* I Poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono Cristiani; non bisognerebbe però che pro-

fanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d' un Sonetto in cui s' è parlato sul serio delle Deità favolose, come lo sono quelle *Dive d' Elicona*. Questi indecenti Pasticci di Paganesimo e di Cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro Secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi tre ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi Componimenti.

Nel Sonetto Settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla Scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri Comici.

Avess' io almen d' un bel Cristallo il core,
Che quel ch' io faccio, e Madonna non vede
Dell' interno mio mal, senz' altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fuore.

Il Bembo non fece quì riflessione che s' egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar Madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore d' un Uomo e gli occhi d' una Donna avrebbero pur impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora; e che per conseguenza Madonna senz' essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di Cristallo pieno zeppo d' affanni amorosi.

Nel Sonetto IX. dopo d' aver detto che Madonna aveva un giorno i capegli *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitano entusiasmo.

Quand' ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinservi dentro lui (cioè il core) *che v' era involto*.

Oltre

Oltre che molto bisbetica è l' immagine d' un cuore involto e stretto ne' capegli d' una Donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa?

Nella Canzone XXIX. dice

Avea per sua vaghezza teso Amore
Un' altra Rete a mezzo del mio corso
D' oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' Orso
Umiliava e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta.

Con questa Allegoria il Bembo ne vuol dire, cred' io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una Donna che secondo i soliti ghiribizzi de' Poeti aveva i capegli somiglianti all' oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance, o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità e la rigidezza agli Orsi mostrando loro delle Donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra: Ma stando sull' esattezza allegorica non gli posso menar buono che le Reti plachino gli Orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi, e le tempeste. In una Rete un Orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una Rete contesta di quanti giojelli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste nè nembi. I rubini poi, e le perle, e l' oro non parmi, che sieno materali molto acconci ad essere formati in Reti, e il canape, e il lino, ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma come dissi, i Poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i Petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle Stanze del *Vano Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla Stanza XLI, narrando come tutte le Creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cer-

cercare di riprodurci, il Bembo dice fra l' altre belle cose, che

Per tutto ove il terren d' ombra si stampa

Credo voglia dire per tutto dove è ombra.

Sostien due Rondinelle un faggio, un pino.

Ma le Rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d' alberi, come fanno tant' altre sorte d' uccelli a' dì nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco Cacciatore, o tanto poco Naturalista, che non distingueva le Rondini da' Fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare sù pe' faggi e sù pe' pini, cosa che le Rondini non sogliono fare, massimamente quando si fanno all' amore.

Il Bembo comincia il Sonetto CVIII. con questi versi.

Quel dolce suon per cui chiaro s' intende
Quanto raggio del Cielo in voi riluce;
Nel laccio in ch' io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e presso a Voi mi rende.

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce suono* forse impropiamente) possano ricondurre un Amante in un laccio, come col suono d' un Corno da caccia si può ricondurre una Fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno Sciame di pecchie in un' Arnia, ma non capisco come per mezzo d' un suono s' intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una Donna.

Orsù, Giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a bada con più lunghe Annotazioni sulle Rime di questo celebratissimo Cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi Confratelli, anzi pure come quella del suo e del loro comun Maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli, e di falsi pensieri, che la Filosofia del presente Secolo, dirivata da quella dal Secolo passato, non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più

i Fi-

i Filosofi del seicento che non i Poeti del cinquecento imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri Pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti Giovanetti a non v' innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti Sonetti e quelle tante Canzoni maladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure, e delle vostre Beatrici.

L E T T E R E

Di My Lady Worthley Montaigue.

In Londra e in Dublino 1763. in ottavo.

Se ogni Autore che s' accinge ad accrescere il numero de' Libri stampati volesse prima di por mano alla penna darsi l' incomodo d' esaminare quanti ne siano già stati regalati al Mondo da altri Autori su quell' Argomento stesso ch' egli ha nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse, con qualche poco di scrupolo e d' imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggior o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i Torchi tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni Autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove Aggiunte a quel gran Capitale di Scienza che già è contenuto in tanti e tanti Libri, e s' asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri, e faticosissima a se stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po' troppo l' Amor propio non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi ci si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo, e con la debita imparzialità. Quindi avviene, che que' poveri Torchi sono tuttodì costretti a

gemere disperatamente, e che i Libri si vanno perennemente multiplicando senza che a quel gran Capitale di Scienza già contenuto in tanti vecchi Libri, si faccia mai la minima Aggiunta co' Libri nuovi: Quindi avviene, che non si fa altro da' nostri odierni Autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro Predecessori detto e ripetuto mille volte: Quindi è, che i Limiti del Regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt'ora più ristringendo, e che la più parte de' Leggitori, non trovando ne' Libri de' loro Contemporanei quella dovizia di cognizioni che s' aspettavano, prima s' annojano e si stancano di leggere, e poi s' avvezzano a considerare i Libri come cagioni di noja e di stanchezza: E quindi è finalmente, che nella nostra Italia i Leggitori sono ormai meno numerosi che non gli Autori, con molto detrimento intellettuale d' innumerabili suoi Abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti meschini che per lor mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di Libraj e di Stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri Autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri Libraj e cotesti nostri Stampatori se noi non abbiamo più a scrivere de' Libri? Eh Autori miei (rispondo io mezzo in collera) voi siete quasi tutti sottili di cervello come i Bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch' io vi dico! Vana cosa è ch' io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimiserabilissima! L' oscurità invincibile delle vostre menti v' abbuja ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto, e non dico che non s' abbiano più a scrivere de' Libri; ma dico che fa duopo scrivere de' buoni Libri. Mi replicherete, che non v' è uno in cento delle Signorie Vostre capace di produrre un solo Pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle cose già dette con nuove Bellezze di Stile o di Metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua Riflessione alquanto viva e peregrina: In somma Padroni miei Colendissimi, voi mi giurerete che non v' è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre mettetevi almeno in istato

di

di tradurre quello che già è stato composto da altri! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche Lingua antica o moderna, e poi dateci qualche Autore di quella Lingua nella Lingua nostra! Fra l' altre Lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco là verbigrazia la Lingua Inglese, in cui sono stati scritti moltissimi Libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di que' Libri, che così farete del bene a qualche Stampatore e a qualche Librajo del vostro Paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors' anche qualche picciol utile pecuniario, cosa che sarà meglio fatta assai, che non istar tuttodì sull' adulare questo e quell' altro Signor magno, colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato; ed ecco quì appunto un Libro Inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra Lingua con qualche poco di garbo; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigue*.

Il Marito di questa Dama *Sir Worthley Montaigue* essendo stato nominato nel 1716. Ambasciadore Britannico presso la Porta, condusse con seco la Moglie, che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra suoi più familiari Amici i più famosi Letterati che avesse allora la sua Patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi Nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi, Bolingbrooke, Swift, e Addison, e Pope, e Gay, e Parnel, e molt' altri rari Spiriti d' Inghilterra si facevano allora un pregio d' essere Amici e Familiari di My Lady Montaigue; e in queste sue stesse *Lettere* ve ne sono alcune dirette ad uno d' essi, cioè a Pope. Messisi in viaggio i due Conjugi, la Dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella Persona da lei lasciata nella Patria, descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle Lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d' un anno da farne un bel Volumetto. Ne fece dunque un Volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre

vive-

viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel Volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l' anno passato, che mi vien detto esserne già fatte cinque Edizioni, tre in Londra, e due in Dublino, che è la Metropoli dell' Isole d' Irlanda.

Il Volume contiene *cinquantadue Lettere*. Le prime *ventidue* descrivono cose e costumi di quelle parti d' Ollanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune Ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione d' alcuni Religionisti di que' Paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell' altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d' alcune Corti del Norte, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d' Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolar Pittura del carattere d' un Effendi, cioè d' un Dottore Mussulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono *nove Lettere* tutte lunghette con la data d' Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun Viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' Turchi, come si vedrà or ora da due di queste Lettere che voglio dare per Saggio a' miei Leggitori. Tra queste Lettere d Adrianopoli ve n' è una, alla quale molte e molte migliaja d' Europei, e specialmente d' Inglesi, devono o la Vita, o la Bellezza. Voglio dire che fra quelle Lettere che hanno la data d' Adrianopoli, ve ne' è una in cui si descrive il *Modo d' innestar il vajuolo* usato dagli Abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel Rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' Paesi quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti Secoli, tanta è l' inettezza e la vituperosa negligenza de' Viaggiatori nostri che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al Genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a Rovine d' Edifizj e ad Epitaffi: Nè è meno

no biasimevole la stupidezza de' nostri Mercadanti, che vanno a stare in Paesi Esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a benefizio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro, e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non sanno poi far l' uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre Lettere che sieguono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli e ne' suoi Contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime, e piene d' osservazioni sempre belle e sempre singolari; e in somma questo è un Libretto dal quale s' imparano più cose non sapute prima, che non se n' imparano da qualsivoglia altro Libro pubblicato da cent' anni in quà. Le due seguenti Lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la Lady. Ma quando una Donna scrive bene, qual è l' Uomo che possa agguagliare il brio de' suoi pensieri, e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due Lettere.

„ LETTERA XXVI.

„ *Ad una* LADY.

Adrianopoli primo Aprile 1717.
Stil Vecchio.

„ Eccomi ora giunta in un altro Mondo. Quì ogni ogget-
„ to mi riesce come un cambiamento di scena. Da
„ quest' altro Mondo, Lady mia, vi scrivo con piacere,
„ lusingandomi che nel mio scrivere voi troverete delle co-
„ se gradevoli perchè affatto nuove. Ora non mi farete più
„ il solito rimbrotto ch' io non vi dico mai nulla di strano.
„ Del nostro nojoso viaggio non occorre farvi lunghe pa-
„ role. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarche-
„ vole da me vista a *Sofia*, che è una delle belle Città dell'
„ Im-

„ Imperio Turchesco, e sì famosa pe' suoi Bagni caldi, che
„ moltissime Persone vengono a visitarla chi per salute, e
„ chi per divertirsi. Io mi fermai colà un giorno intiero
„ apposta per vedere que' Bagni, a' quali volendo andare
„ incognita, andai in una Carrozza Turca. Queste Carroz-
„ ze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che
„ riuscirebbono quì troppo incomodi a cagione del soverchio
„ ardore del Sole. S' assomigliano piuttosto a que' Cocchi
„ o quotidiani o ebdomadarj, di cui fanno uso gli Ollandesi
„ per condurre Genti da luogo a luogo, e che hanno quel-
„ le finestrelle a graticci. Sono poi colorite e indorate di
„ fuora, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e de' cane-
„ stri di fiori, ornati quì e quà di sentenziucce poetiche.
„ Sono coperte di sopravia di panno scarlatto foderato di
„ seta, nè di rado adornato di ricami e di frangie. Que'
„ panni pendono giù a mo' di cortine, e celano le Persone
„ in esse quando vogliono star celate, e quando nol voglio-
„ no si tira la cortina indietro, e si fa capolino a' bucoli-
„ ni de' graticci. Quattro persone stanno in queste Carrozze
„ agiatamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

„ In una di queste Vetture me ne andai dunque al ba-
„ gno due ore prima del mezzodì, e lo trovai già tutto pie-
„ no di Donne. Egli è fabbricato di pietra viva colle fine-
„ nestre nel tetto, e non ne' muri. Contiene cinque stanze
„ che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza che è più
„ piccola del altre, serve solo d' entrata, e quivi sta la
„ Portinaja, alla quale tutte le Donne che vengono al Bagno
„ donano qualche moneta. La seconda Stanza è molto am
„ pia, col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due
„ Sofà pur di marmo a modo di due grandi scaglioni. Qui-
„ vi sono quattro Spilli che buttano acqua fredda, la quale
„ prima cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi
„ scorre pel pavimento in canaletti che la conducono nella
„ Camera vicina. Questa è alquanto men grande, e ha pu-
„ re i suoi due Sofà di marmo; ma è tanto calda per ra-
„ gione delle esalazioni e de' vapori sulfurei della stanza
„ prossima, che non vi si può stare con gli abiti indosso.
„ La stanza prossima, cioè la quarta, ed anche la quinta
„ sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una d' esse
„ v' han-

„ v' hanno degli altri spilli che versano dell' acqua fredda
„ quando si voglia.

„ Io aveva intorno la mia Veste da viaggio, foggia d'
„ abito che dovette certamente parere molto strana a quelle
„ Donne. Tuttavia nessuna d' esse ne fece le magne mara-
„ viglie, e nessuna mi venne a squadrare con impertinente
„ curiosità, ma tutte mi ricevettero con molto serena corte-
„ sia. Non conosco alcuna Corte in Europa, in cui una
„ Donna così straniera com' io doveva riuscir loro, fosse
„ trattata con tanta bella creanza. Quantunque fossero vici-
„ no a dugento, neppur una sogghignò sottecchi, e neppur
„ una bisbigliò con malignità nell' orrecchio alla compagna;
„ cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee to-
„ sto che alcuna vi appare non vestita secondo la più esat-
„ ta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai
„ volte *Uzelle peck Uzelle*; che significa *oh bella oh molto*
„ *bella!* I Sofà più bassi erano coperti da guanciali e da
„ ricchi tappeti, e quivi sedevano le Padrone. Su i più
„ alti stavano le loro Schiave, non distinguibili troppo dal-
„ le Padrone, perchè tutte quante vestite a un modo, vo-
„ glio dire perchè tutte quante vestite del semplice abito
„ che ne fa la Madre Natura. Eppure nessun sorriso immo-
„ desto, nessun atteggio lascivo. Che stessero ferme o che
„ passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa
„ maestà che è attribuita da Milton alla nostra universal
„ Madre. Molte di esse avevano proporzione di membra ta-
„ le, che nessuna Dea uscì mai più bella dal penello di
„ Guido o di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e
„ la morbidezza della carnagione di quasi tutte, col solo e
„ schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in
„ più trecce, che lor pendevano giù per le spalle guer-
„ nite di perle e di fettucce. Affè che tutte s' assomigliava-
„ no alle Grazie immaginate da' Poeti!

„ Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione,
„ che se la Gente andasse ignuda, la faccia delle Donne
„ sarebbe la meno guardata, perchè la vista mi fù tutta ra-
„ pita dalla candidezza maravigliosa, e dalla bellissima pro-
„ porzione de' corpi d' alcune che avevano i visi assai men
„ belli d' alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui

„ cat-

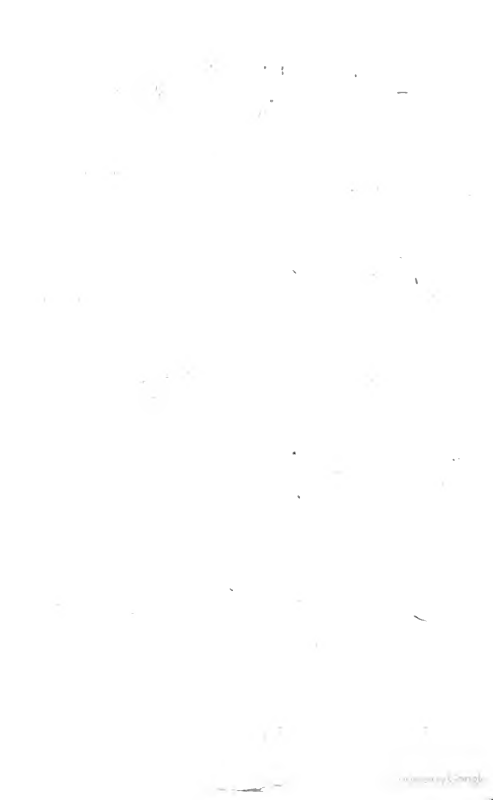
„ cattiva a segno in quel luogo; che desiderai d' avere in-
„ visibile al mio fianco il nostro Pittore Gervasio. Egli
„ avrebbe senza dubbio migliorato d' assai il suo dipingere,
„ contemplando tante belle Donne in tante differenti attitu-
„ dini, quale lavorando coll' ago, quale bevendo caffè o
„ sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale.
„ E le loro Schiave, che per lo più sono vaghissime
„ Fanciulle di diciasette o diciott' anni, stavano intrec-
„ ciando a più d' una d' esse i capegli in varie belle
„ e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie
„ di muliebre Bottega di Caffè, dove si va a cianciare del-
„ le diurne faccenduole della Città, e quelle Donne vanno
„ generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la set-
„ timana, e stanno quivi quattro o cinque ore senza mai
„ infreddarsi, quantunque passino senza cautela veruna co-
„ sì nude dalle Camere calde nella Camera fredda, cosa che
„ mi fece non poco stupire. La Signora che parve essere di
„ maggior qualità fra di esse, mi pregò di sedermele accan-
„ to, e molto volentieri m' avrebbe spogliata per farmi ba-
„ gnare; ma me ne scusai, e non fu senza difficoltà che
„ mi trassi d' impegno, perchè tutte m' erano d' intorno ad
„ esortarmene co' cenni; e fu d' uopo ch' io facessi loro
„ vedere come sotto l' abito avevo allacciato un Busto, or-
„ digno non conosciuto da esse, e scambiato per un inven-
„ zione d' un Marito geloso che mi aveva chiusa a chiave
„ in quello. Rimasi propio incantata della loro affabilità non
„ meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia
„ avrei passato qualche giorno con esse; ma il Cavaliere
„ era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro,
„ onde m' affrettai a visitare le Rovine d' un Tempio chia-
„ mato dell' Imperador Giustiniano, la di cui vista non mi
„ diede sicuramente tanto diletto quanto me ne diedero i
„ dolci aspetti di quelle belle Mussulmane.

„ Addio, My Lady. Sono certa d' avervi intrattenuta
„ assai bene col racconto d' uno spettacolo da voi non ve-
„ duto mai a' dì vostri, e che non si può leggere in alcun
„ Libro d' alcun mascolino Viaggiatore, perchè se alcun
„ Uomo trovasse modo d' entrar ne' Bagni delle Donne Tur-
„ che, sarebbe posto a morte irremissibilmente.

L' al-

L' altra Lettera di My Lady si darà nel seguente Numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N. XXVI.

N. XXVI.

Trento 1. Aprile 1765.

INTRODUZIONE A' SEGUENTI FOGLI.

Tutti sanno, che quantunque questi miei Fogli portino la Data di ROVEREDO, *sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il Num. XXV. mi fu colà solennemente proibito il continuarli, perchè appunto in quel Numero io commisi l' atroce Delitto di provare, che un Gentiluomo di quella Città, morto da più di due Secoli, fu uno de' più magri Poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare, che il chiamare Messer Pietro Bembo un Poeta magro, dovess' essere riputato un atroce Delitto?*

Contuttociò, se il dire una tanto misera Verità è riputato un Delitto atroce in Venezia, non lo è, e nol può essere in tutto il resto del Mondo, poichè tutto il resto del Mondo, grazie al Cielo, non pensa come pensano alcuni Veneziani. Abbandonando però la loro augusta Metropoli quanto più presto potetti dopo quella solenne Proibizione, mi sono trasportato in Luogo dove potrò con la mia solita onesta franchezza dire l' animo mio anche in materia di Poesia, e chiamare Poeti magri tutti quelli che mi pajono tali, cominciando di nuovo da quell' Eccellentissimo Bembo, e andando giù sino all' Eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l' Eccellenza Sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima Patria colle sue Rime piene d' ottima Morale e d' ottima Religione.

Sappiate dunque, Leggitori, che questi Fogli della Frusta Letteraria *saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza, che li ha resi qualche poco accetti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo Numero XXVI il principio della Risposta da me data al famoso Autore del* Bue Pedagogo, *che ha tanto barbaramente accusato l' immaginario* Aristarco *di mille errori e di mille bestialità orri-*

orribilissime. Questa Risposta Voi la troverete divisa in otto Discorsi, ne' quali sperò d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel Bue Pedagogo *è uno de' più perfetti Ribaldi che mai abbiano disonorata l'Italia co' loro Scritti.*

Rispondendo a quell'infame Libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri Disapprovatori della Frusta Letteraria, *e specialmente del* Prete Borga, *la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima Critica a' miei primi Fogli, che le adornò il Frontispizio con un bel Rame, nel quale rappresentò un Satiro scopato dal Boja, scrivendo il mio Nome sotto la Figura del Satiro, e il suo sotto la Figura del Boja: Modo veramente non più immaginato di far disonore a me, ed onore a se stesso.*

La necessità, in cui sono di rispondere al Bue Pedagogo, *mi fa abbandonare per qualche giorno il Carattere immaginario d'* Aristarco: *ma quando gli otto Discorsi saranno spacciati, vedrò se posso riassumere quel Carattere. Continuo tuttavia i Titoli de' miei Fogli come ho cominciato, per non ne guastare l'uniformità, mutando solamente la Data di* Roveredo *in quella di* Trento.

DIS-

DISCORSI

FATTI DALL' AUTORE
DELLA FRUSTA LETTERARIA

Al Reverendissimo Padre

DON LUCIANO FIRENZUOLA

DA COMACCHIO

AUTORE DEL BUE PEDAGOGO.

DISCORSO PRIMO.

Che narra gli Appellativi del Bue, con la Novella del Ladro convinto.

E che v' ho io fatto, Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla Paternità Vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie, e quelle tante infamissime calunnie che m' avete vomitate addosso in quel vostro nefando Libello intitolato IL BUE PEDAGOGO? V' ho io forse mandato in galea il Padre, annegata la Madre, assassinato il Fratello, e deflorata la Sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche Bottega di qualche Pescivendolo vostro Parente o Consanguineo? V' ho io forse tronca la strada a diventar Generale del vostr' Ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi d' Abate in Vescovo? O v' ho io finalmente chiamato Ateista e Pederaste, come fanno tanti che vi conoscono di persona?

Padre Don Luciano, io non v' ho fatta nessuna di queste cose, nè sono per farvela giammai. Io v' ho soltanto

avvertito, *pag.* 157. n. 18. della FRUSTA LETTERARIA, a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i Filosofi dell' antica Grecia, e quelli della moderna Europa, rammentandovi che „ que' Filosofi malgrado i loro molti sbagli „ ed errori furono, sono, e saranno sempre considerati da „ tutte le colte Nazioni come i più sicuri Precettori di tut„ te quell' Arti e di tutte quelle Scienze che contribuiscono „ a distinguere gli Uomini da i Pappagalli.

Ed è egli possibile, troppo sozzoso Padre, che Voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più savio consiglio che mai Amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaja e centinaja di Nomacci obbrobriosi per ricompensa della mia fratellevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di Reverendissimo siete Voi mai, Voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia Frusta nel citarla per far credere a i vostri Leggitori ch' io l' ho empiuta di mille cose pessime tanto riguardo alla Letteratura, quanto alla Morale ed alla Religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi, non solo i Nomi, vani di Critico e di Letterato, ma anche gl' importantissimi di Galantuomo e di Cristiano? Vi pare che sia cosa da Reverendissimo l' adoperarsi come farebbe il più tristo Giudeo per mettermi sino in disgrazia de' Principi e de' Papi! E' questo un procedere da Uom dabbene? Da quel Monaco che siete? Da quel Sacciuto che pretendete d' essere? Scusatemi, Don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da Mascalzone degno d' essere scopato dal Boja fuori della Società Umana.

Ma Voi vi contorcete come un Indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confa punto col Galateo. Che Galateo, Padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi *Bue Pedagogo*, *Bue Cachistarco*, *Bue senza ingegno*, *Bue senza ragione*, *Bue senza senza parola*, *Bue senza scienza o arte veruna*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue Cipriotto*, *Bue Poliglotto*, *Bue Importante*, *Bue Giornalista*, *Bue Scaramuzza*, *Bue Gazzettiere*, *Bue Antomato*, *Bue Embrione*.

Dove-

Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue Gajo*, *Bue Amante*, *Bue Donnajolo*, *Bue Cucinatore*, *Bue Cosmopolita*, *Bue Geografo*, *Bue Agricoltore*, *Bue Georgofilo*, *Bue Cipolla*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue Epico*, *Bue Legislatore*, *Bue Speculativo*, *Bue Sillogismo*, *Bue Otre*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue Aritmetico*, *Bue Medico*, *Bue Legulejo*, *Bue Logico*, *Bue Moralista*, *Bue Teologo*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue Ipocrito*, *Bue Pinzocherone*, *Bue Carnefice*, e *Bue Ferrautte*, e *Bue Rodomonte*, e *Filosofo de' Buoi*, e *Giove de' Buoi*, e *Principe de' pessimi Buoi*, e *Capo e Principe dell' Armento Bovino*. Oh ingegnoso Don Luciano, Inventore maraviglioso di begli Appellativi al Bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *goffo*, *villano*, *pigro*, *sordido*, *inverecondo*, *temerario*, *mugghiatore*, *fatuo*, *e buono solamente all' aratro*, *ed al macello*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Nottola*, *Cornacchia*, *Corvo*, *Cane*, *Lupo*, *Verro*, *Asino*, *Bruto*, e *Bestia*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Buffone*, *Commediante*, *Scarafaggio*, *Ispettore Generale degli Sterquilinj*. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Cerretano*, *Mimo*, *Birba*, *Schiavo ubbriaco*, *Infamator Pubblico*, e *Animale immondo*. E dovevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi *Plagiario*, *Tiranno*, *Beccajo*, *Manigoldo*, *Carnefice*, *Escremento della Letteratura*, *Violatore de i Doveri Sociali*, *Empio*, *Pseudoascettico*, *Feccia della Repubblica*, *Principe de' Pessimi*. Vi pare, costumatissimo Frate, che questo sia linguaggio da Frati, e massime da Frati Reverendissimi qual Voi siete? Vi pare che questi sieno Titoli da dare ad un Galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che un *Grammaticuzzo Energumeno*, *che non sa far altro*, come Voi dite a p. 46. *se non esaminare Quistioncelle di Grammatica*, meriti d' essere paragonato sino al celebre Assassino d' Enrico Quarto di Francia, e chiamato col suo stesso Nome di Ravagliacco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita ingenuità che Voi non avete quì operato come debbono operare i Frati, ma sibbene come un Mascalzone degno d' essere scopato dal Boja fuori della Società Umana?

Nè

Nè la vostra sfrontatezza cede un jota alla vostra bestiale inurbanità, poichè nella vostra Prefazioncella a quel Libello non solamente Voi battezzate *cose Letterarie e burlevoli* tutte le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra Lettera (*a*) stampata, e mandata a nome del vostro ignoto Stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v' essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh Prototipo d' impudenza! E sono di questa maniera le tuè *cose Letterarie e burlevoli*? Ed è questa la *grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime*, che fraudolen-

(a) Eccola quì quella Lettera. *Avviso agli Amatori delle Novelle Letterarie. E' opinione comune, che tra gl' innumerabili Giornali Letterarj venuti alla luce dacchè Dionisio Sallo gl' inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d' intorno col titolo inaudito di* Frusta Letteraria. *Un valente Italiano, che abbonda d' ingegno, di dottrina, e di sali, si è recato a carico di rilevare la rarità e le maraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile Giornale: e ciò ha fatto in dodici Novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano, le quali però fino ad ora risguardano solamente i sei primi mesi della detta Frusta. Io le presento al Pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perchè io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perchè molti dotti Uomini, che onorano spesso la mia Stamperia, hanno scorse queste Novelle, e mi hanno assicurato che sono d' una delicatezza e d' un' amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono Novelle Letterarie, e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere d' Eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine, e di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Queste prime Novelle sono state composte per diletto d' una ridente villeggiatura. Si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo Carnovale. L' argomento è atto a rallegrare gli animi più melanconici. State sani.*

dolentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua Opera? Ma il nostro *Valente Italiano* vuole unire alla gloria di comporre de' Libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d'assicurare con quell' ingannevole Manifesto anche quelli cha abborrono cotali Letture, che il suo Bue Pedagogo non era altro che una cosetta *delicata ed amena composta in una ridente villeggiatura* per diletto della Brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l'avara brama di vendere qualche Copia di più d' una ribalda Opericiattola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarci d' uno che saviamente ne consiglia *a non metter in ridicolo i Filosofi antichi e moderni*!

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra Prefazioncella ai Leggitori, m' è duopo dirvi, Padre Don Luciano Reverendissimo, che Voi mentite troppo arditamente dicendo che *all' apparire della Frusta Letteraria la metà de' nostr' Uomini di Lettere fu d' opinione di confutarla, e l' altra metà la giudicò una censura composta di pedanterie, d' inezie, di scurrilità, e d' ingiurie grossolane e plebee, sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità*.

Se a questo falsissimo Ragguaglio che date della mia Frusta Voi aveste aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto s' afferma; se aveste detto che abbonda delle più patenti bugie; se aveste detto che quivi non si cita mai un passo d' altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo; e se aveste detto che ribocca delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, Voi avreste propio fatto il Carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, Padre mio bello, chi sono que' Letterati che *furono d' opinione di confutar la Frusta*, e quegli altri che la giudicarono una *Censura composta di Pedanterie* e di quell' altre brutte cose che diceste? E perchè non avete Voi nominata almeno una mezza dozzina di que' Letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? *La metà* de' Letterati d' Italia vi fa sapere che sono *d' opinione di confutar* la Frusta, e *altra metà* vi assicura che la Frusta è una *Censura pedantesca* e tutta cattiva, e Voi non avete il coraggio di nominare un solo della metà prima, o della metà seconda?

 Il

Il fatto sta, Padre mio, che *al suo primo apparire* la mia Frusta fu giudicata cosa utile e necessaria in un Paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta Letteratura e di brutto Costume d'ogni banda. Il fatto sta che *al suo primo apparire* un dotto e santo Arcivescovo non solo volle averne i Fogli per uso propio, ma ne volle anche avere sei Copie di più per distribuirle in regalo fra i suoi Amici. Il fatto sta che *al suo primo apparire* un primo Ministro di Stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi Gentiluomini e Signori m'esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'avevo incominciata. Il fatto sta che un Principe Sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una Ristampa che se ne faceva ne' suoi Stati. In somma il fatto sta che *al suo primo apparire* la Frusta ritrovò dappertutto de' Partigiani e de' Fautori, e più di cinquecento Associati che andarono poi crescendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco Voi, Padre mio, a scrivere un Foglio Letterario o qualch' altra cosa, che non ajutata da altra sollecitazione se non da quella dell' intrinseco suo merito, e piena tutta di Letteratura e di Morale a rovescio della moderna, si guadagni tanti Fautori, tanti Partigiani, e tanti Associati tratti dal fiore della Nobiltà e della Letteratura d'Italia!

Io non niego però dall' altro canto che *al suo primo apparire* la Frusta non abbia trovati i suoi Disapprovatori. Ma sapete Voi chi furono Costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, Don Critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo principissimo di questa valorosa Canaglia fu un Ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, e anagrammaticamente Agrimanto Baronio. (*a*) Costui appena uscito il

(*a*) *Non bisogna fare come fa il nostro Reverendissimo da Comacchio, e dare de' brutti Titoli alla Gente senza provare il*

il primo Numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente d'abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno
scri-

---

il loro dritto a tali Titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del Titolo di Ladro si prova con la seguente Carta, che Colui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui nè ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcun Tribunale per timore d' essere conosciuto Ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l' esserlo soltanto da Gente privata poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male, e a metterlo a repentaglio d' una Galea. La mia Carta dice dunque così.

INTERROGAZIONI

Fatte dall' Autore della Frusta al Prete Antonmaria Borga.

Interrogazione prima. *Voi, Prete Borga, m' avete scritto di vostro proprio pugno che* Tutti gli antichi nostri comuni Amici di Milano vi scansavano perchè eravate loro caduto in sospetto di Ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da Voi come da un Ladro. *Come dunque andate Voi dicendo adesso, che* io sono stato il primo e l' unico che v' abbia mai chiamato Ladro?

Interrogazione seconda. *Voi, Prete Borga, m' avete scritto che l' Opinione del vostro esser Ladro era nata in que' nostri comuni Amici* dal falso Racconto fatto in Milano d' un' Avventura succedutavi in Verona col Corriere Milesi. *Ma perchè, Borga mio, non faceste e non fate Voi fronte a quel falso Racconto con un qualche Racconto vero, che dica e provi il contrario?*

Interrogazione terza. *Voi, Prete Borga, m' avete scritto di vostro propio pugno, che in quell' Avventura di Verona* avevate operato da Cristiano e non da Ladro, *soggiungendo che* presto avreste convinto que' nostri antichi Amici
che

scrivendo contro un'Opera che tosto previde dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi Ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di Cose Letterarie, lo sconsigli-

---

che il Borga era un Uomo dabbene, e non un Ladro. *Ma, Borga mio dabbene, avete Voi mantenuta la parola, e convinti quegli Amici? Dov' è la vostra Apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perchè dirmi in istampa che toc*ca all' Accusatore a provare l' Accusa, e non all' Accusato?

Rispondete, Messer Agarimanto Baronio o Bricconio che Voi vi siate, a questi tre punti senza ciance diffuse, senza sutterfugi, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poichè quì non si tratta nè di Letteratura, nè delle mie Opinioni intorno agli Arcadi o a i Cruscanti, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è Ladro o non Ladro. *E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel Nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che Voi avete anche rubato una Borsa a me.*

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona Voi non avete rubata una Borsa di danari al Corriere Milesi che di Venezia vi conduceva a Milano. So che Voi dite aver rubata al Corriere Milesi una Borsa di denari che v' appartenevano. *Dunque provate che il Corriere Milesi* l' aveva prima rubata a Voi, *e recate i vostri Testimonj e le vostre Prove, altrimente io continuerò come tutti fanno a credere il Corrier Milesi un Galantuomo, e il Borga un Ladro. L' Avventura della Borsa con quel Corriere v' è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l' ho inventata io per iscreditarvi, e Voi m' avete scritto di vostro propio pugno, che s' era divulgata per Milano prima ch' io mi dessi l' incomodo d' avvertire que' nostri comuni Amici e Conoscenti a guardarsi da Voi e dalle vostre leggerissime mani.*

Interrogazione quarta. *Persone degne di fede hanno detto a me a ad altri che Voi, Prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro*

sigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca Satiraccia sul fare appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i Castelli

---

altro Furto d' un' altra Borsa ad un altro Corriere chiamato Marconi, che insieme col Corriere Milesi si vede quasi ogni settimana quì per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel Corriere Marconi un Attestato giurato, che Voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione quinta. *Persone degne di fede dicono, che Voi siete stato cacciato via (altri dicono, che siete fuggito) da Leprenno, Villaggio in Bergamasca, dove eravate Parroco, per aver rubato un Deposito di danari confidatovi da' vostri Parrocchiani. Perchè, Prete Borga, non vi fate Voi venire un Attestato giurato da quel Comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle matte Lettere che m' avete dirette, non avete Voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra Parocchia? Perchè, gentil Pastore, non tornate Voi alla vostra abbandonata Greggia?*

Interrogazione sesta. *Persone degne di fede dicono che il vostro Vescovo vi ha per un Malvivente e per un Ladro. Perchè, Borga mio, non gli scrivete Voi, supplicandolo ad ajutarvi contro quelli che Voi chiamate vostri Calunniatori, con mandarvi una buona fede* De Vita & Moribus?

Quando Voi, Prete Borga, avrete risposto a queste poche Interrogazioni nel modo autentico che v' ho indicato, io G. B. Autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l' amicizia mia sul supposto che foste un Ladro. Ma fintanto che le poche suddette Ragioni laterali corroboreranno l' evidenti Prove che io ho del Furto d' una Borsa di danari da Voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che Voi siete un Ladro di mestiero, e che chiunque v' ajuta a nascondere al Pubblico la notizia del vostro vero Carattere partecipa della vostra scelleraggine, perchè i Ladri vanno palesati e non nascosti, acciocchè non

pos-

stelli d' oro sognati da sua Ladra Signoria diroccarono a un tratto, nè so se il Sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al Ladro Borga mi s' affacciò un certo faccia di Brighella, Prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli Arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello sciocco scrivere di Costui ricorra al n. 18. p. 151. della Frusta. Questo Rebellini prima di scrivermi contro venne personalmente a trovarmi, e mi propose d' andar d'accordo nel giudicare de' Libri, io nella Frusta ed egli nella Minerva, Libretto Critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ha molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo, e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì s' usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi Letterati, il Gaglioffo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo un'Apologia delle Commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta *di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle Commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in Teatro, perchè nè l' una cosa nè l' altra si conveniva col suo essere di Prete*. Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri Colleghi, uno assurdo e l' altro Ladro?

Si fece quindi innanzi un altro Sapiente sull' andare di quel Prete Giacomo dalla Minerva. Voglio dire che il mio terzo Avversario fu un certo Pretoccolo Calabrese chiamato Don

---

possano più involare il Ben del Prossimo, o almeno le Borse de' loro Amici e Conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia, ed altrove foste creduto Ladro a torto; per pura malizia e colpa del Corriere Milesi, del Corriere Marconi, de' vostri abbandonati Parrocchiani di Leprenno, e di quello che in risposta de' vostri ripetuti Libelli vi manda queste sei sole Interrogazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche Tribunale, se avete il coraggio di farlo.

Don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli Arcadi Sofifilo Nonacrio, e fra i Calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici Fogli nemmeno a un terzo di bajocco l'uno, fu forzato a lasciare i Torchi in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo venne con tanto di pancia un Poeta alla frugoniana chiamato l'Illustrissimo Signor Abate Giambattista Vicini da Modona. Costui assistito dal suo stimatissimo ladro Borga si provò anch'egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporche Coserelle in verso e in prosa. Ma, povero Illustrissimo! Una poca di Patente, che Aristarco gli fece fare dal suo Schiavo Macouf, lo ammutolì di modo, che neppure la Musa Melpomene potrà indurlo ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E Voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella Musa con Clio e con Euterpe sue Sorelle rendono loquaci cotesti Poeti alla frugoniana. Voi avete letta quella Patente nella Frusta al n. 24. p. 278. e avrete visto i giudizi da me dati di due Opere dell'Illustrissimo Abate Vicini al n. 19. p. 173. e n. 24. p. 306. Vi prego in nome di Sua Signoria Illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue Opere in quest' altro Bue Pedagogo che scriverete.

L'ultimo a saltarmi addosso fu un Avvocato Costantini, Autore delle *Lettere Critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di cert'altre Babbuassaggini, che mercè la tanta ignoranza di tanti nostri Compatrioti furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo Avvocato si sbracciò in favore d'Aristarco e de' suoi Fogli quando cominciarono a pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue Babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabocchiò una di più, intitolandola la *Frusta Redarguita*. Saputosi però dalla Gente che quella era fattura dell'Avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il Redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, Padre Don Luciano, i Nomi venerandi de' principali Disapprovatori della Frusta, ai quali se volete potete aggiungere un certo Frate Ferdinando Facchinei, e un altro Frate Scottoni vostri Ammiratori tanto disperati, che non

cre-

credono sia possibile all'Autore della Frusta il dare la minima risposta al Bue Pedagogo. Vedete che mentecatti! Ma chi sa che non siate anche Voi di questa opinione, Padre Don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' Disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliajo d' Arcadi e di Cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualch'altra parte d'Italia mi mandarono buon numero di sfibratissimi Sonetti e di Prose condite assai d'ignoranza, d' asinità, e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola Turba v' uniste quindi Voi, Reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso Bue Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll' ajuto del mio nome, e dall' altro dal desiderio di vendicarvi di quella Critica da me fatta (al n. 18. p. 156. della Frusta) alla Prima delle vostre pazze *Commedie Filosofiche* da Voi stampata col vostro sonoro Nome d'*Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di tesaurizzare vendendo la vostra Prima Edizione del Bue, io non lo so. So bene che il Librajo Colombani di Venezia che ne ha fatta la Seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti Frati Scottoni e Facchinei che lo incoraggirono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare e contorcervi quanto v' aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie Ragioni, che provano la vostra Prima Commedia Filosofica essere una ridicola e scempiata Composizione. Chiunque leggerà la mia Critica dopo d' aver letta quella vostra Filastrocca, sia pur Bue quanto si vuole, bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno, e sapere, e facoltà comiche, e che v' abbia piuttosto per un Pulcinella Giangurgolo come il Prete Calabrese, che per un Rivale di quel Moliere da Voi scimunitamente deriso nella Dedicatoria di quella vostra prima Commedia Filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto d' un Moliere tu sei un Lombrico, un Baccherozzolo, anzi un vero Pulcinella Giangurgolo come Sofifilo Nonacrio!

Un'

Un' altra cosa m' occorre dirvi prima d' abbandonare la Prefazione del vostro Bue Pedadogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella Opera *per palesare a i Letterati Stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta da i buoni ingegni Italiani*. Oh simbolo di petulanza e di prosunzione! E come potete Voi persuadervi che un tal Libercolo possa andare a farsi leggere ne i Paesi Stranieri? Perchè è scritto contro l' Autore della Frusta se ne parla oggi, e se ne parlerà forse ancora in varie Città d' Italia per qualche Mese, massimamente se io pubblico questi miei DISCORSI. Finito questo po' di tumulto sarà pur forza che il Bue Pedadogo capitomboli nel nulla, come già capitombolò quell' altra vostra sciocca Satiraccia contro il Gresilini, perchè come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d' esser uscite dalla bocca d' uno Sbirro, anzichè da quella d' un Frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, Padre mio Reverendissimo, che Voi conoscete molto male i Letterati Stranieri se li credete avidi di leggere de' Libelli e delle Furfanterie sull' andare de' vostri Discorsi Parenetici, e de' vostri Buoi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' Letterati un po' meglio che non li conosce la paternità Vostra, e vi so dire che se Voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d' Europa a chiamare *Manigoldi*, e *Carnefici*, e *Feccia della Repubblica*, e *Principi de' Pessimi*, e *Ravagliacchi* i Galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un Assassino dell' altrui Riputazione, ma correreste fors' anche lo stesso rischio che corrono gli Assassini di strada in que' Paesi, perchè il calunniare e l' assaltare alla strada sono colà due Delitti abbominati egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh Padre mio, andate a scrivere degl' infami Libelli in que' Paesi, e vedrete che differenza v' è da Luogo a Luogo! sarebb' altro che trovare de' Pro-

tettori

tettori prepotenti (*a*), i quali talora senza leggere, e talora senza saper leggere comandando a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un Briccone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb' altro che darvi l' incenso da Voi medesimo e chiamarvi da voi medesimo un *illustre Scrittore*, è un Uomo *abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d' indicibile copia di lepidezze, d' eleganze, e d' ingegnose discussioni!*

Orsù, addio Scrittore Illustre. Addio Uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DI-

(*a*) *Si allude ad un ridicolo Prepotente, che comandò all' Autore della Frusta di non iscrivere una Sillaba di risposta al Bue Pedagogo. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo Prepotente parleremo nell'* Ottavo Discorso.

DISCORSO SECONDO.

Delle Gazzette Inglesi, del Reumatismo, e d'Ogni Chiodo, con una Canzonetta Chiabreresca, e due Sillogismi.

Io vengo ora, Padre Don Luciano Reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia Disingenuità già da me accennata, che v' ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole, e molte sentenze, e molti paragrafi da Voi fatti stampare in carattere corsivo nel vostro Bue Pedagogo per far credere ai vostri Leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che nella mia Frusta non ve n' è nè ombra nè segno; e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che Voi m' attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine parliamo soltanto in questo Discorso d'alcuni miei passaggi da Voi stravolti, e tronchi, e cangiati colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi majuscoli spropositi, che nessuno fuorchè Don Luciano, o forse il Ladro Borga, sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto al n. 19 p. 243 della Frusta, che „ in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' Libri è una cosa ridotta così bene a mestiero, che gl' Inglesi hanno comunissima la Frase *The trade of an Authour*, *il mestiero d' Autore*. Chiunque ha facoltà mentali (soggiungo io) bastevoli per far comprare una sua Opera da sole sei o settecento Persone in tutta quella parte dell' Isola chiamata propiamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un Libro dopo l'altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl' Inglesi hanno dal più gran Milordo e dalla più gran Miledi giù sino al più tristo Artigianello ed alla più sciatta Fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pasco-

„ pascolo a quella tanta ingordigia con più di TRENTA GAZ-
„ ZETTE amplissime sotto varj Titoli, con innumerabili Pan-
„ fletti, e Magazzini, e Fogli a imitazione dello Spettatore,
„ ed Estratti di Sacra Scrittura, di Brittanica, e di Medici-
„ na, e Dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto,
„ e Giornali Letterarj e Critici, e Satire, e Libell., e Pa-
„ negirici, e Romanzi, e Storie, e Poesie, ed altre infini-
„ te cose, il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di setti-
„ mana in settimana, e di mese in mese, senza contare as-
„ sai voluminose Opere che vanno pubblicandosi dentro l'
„ anno, cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che
„ più si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in
„ tutta Italia in un anno. Basta dire che d' ogni Foglio di
„ Gazzetta che si vende si paga al Re un Soldo sterlino,
„ che equivale circa alla sesta parte d' un Paolo, e che da
„ questa piccolissima Tassa sono stato assicurato da più Per-
„ sone degne di fede, e da supporsi bene informate, che
„ il Re cava più di dugento Lire sterline il giorno, vale a
„ dire quattrocento Zecchini circa dalla sola Citta di Lon-
„ dra.

Non è egli chiaro chiarissimo, Leggitori, che io ho quì detto pubblicarsi ogni giorno in Londra *più di Trenta Gazzette?* Rileggete di grazia questo mio Paragrafo se non l' avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto TRENTA GAZZETTE, e non QUATTRO MILA GAZZETTE. Ora chi crederebbe che il nostro valente Frate Luciano mi cambia il *Trenta* in *Quattro mila* dopo d' aver guasto e mutilato il mio Paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza Sua Paternità ha acconciato questo mio Ragguaglio d' un Costume Inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla p. 133. del suo Bue Pedagogo. *A Londra, dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, dal più gran Milordo e dalla più gran Miledi giù sino al più tristo Artigianello ed alla più sciatta Fantesca, vi sono* QUATTRO E PIU' MILA *Scrittori di Gazzette*. E un poco più sotto soggiunge: *I* QUATTROMILA *e più Gazzettieri di Londra che vivono di questo mestiere dovrebbero comporre quattromila fogli di stam-*

stampa il giorno; ma mettiamone pure solamente due mila per ciascuno.

Ecco, Leggitori, come certi Reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli Autori che s' accingono a confutare! O Signori Passeri, Saladini, Zocca, Desiderj, Biancani, e Scottoni, e Facchinei, e voi tutti che vi recate ad onore d' essere i riverenti Leccapiedi di questo insigne Critico, di questo celebre Letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo Frate da Comacchio, venite un po' quì da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di Letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un grano di candore) ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di Disingenuo e di Falsificatore adesso che toccate con mano com' egli m' ha sfrontatamente cangiato il TRENTA in QUATTROMILA? E tu Frugoni, tu che sei il Caposquadra de' suoi Lodatori, e che lo paragoni a quell' Atleta che ammazzò un Toro con un pugno e poi sel mangiò, che dì tu di questa sua disingenua falsificazione?

O Nume in Poesia
Deh vieni tosto via
Con cento Barche cariche
Di Mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L' almo furor poetico,
Invoca quell' Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vogliam dir frenetico;
E qual Uom che compila,
Deh scrivi quattromila
Gazzette in versi sciolti
Turgidamente stolti
In lode del gran Vate
Milone Crotoniate
Che i Tori ed i Lioni
Mangia come Capponi:
Via, via, Ligure Cigno,
Cala tosto dall' etra,

E battendo l' ordigno
Chiamato Eburnea Cetra
Manda lo Scannafede
Di Pluto oltre la Sede
Oltre il girar degli anni,
Onde non senta i danni
Del sempiterno Oblio;
E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pedagogo quel cambiamento di *Trenta* in *Quattromila*, m' immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa; ma il nostro Galantuomo poche righe sotto il falsificato Paragrafo mi convinse che non v' era quivi alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialità alla prima; vale a dire facendo un calcolo così matto su i *quattromila Gazzettieri che stampano due mila Gazzette il giorno per ciascuno*, che ben bisogna aver tracannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N. XXVII.

N. XXVII.

Trento 15. Aprile 1765.

Supponendo adunque che d' ognuna di quelle tante migliaja anzi milioni di Gazzette si cavi un soldo sterlino di Tassa come io dissi, egli trova con molto bella Aritmetica che il Re d' Inghilterra, o il *Re Inglese* come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di Scudi Romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio Paragrafo, il buon Frate se la gode, e trionfa, e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza claustrale *un bel Bue Aritmetico*, e mi dà i Titoli facetissimi di *Calcolatore*, di *Computatore*, di *Gabbelliere*, e di *Finanziere di tutti i Re e di tutti i Principi*, con tanta abbondanza di frateschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli Arcadi, tutti i Cruscanti, tutti gli Antiquarj, e tutti i Frugonisti d' Italia. Sappiate però, Frate mio lepidissimo, che la Paternità Vostra mi taccia invano d' Esageratore per aver detto che quella Tassa sulle Gazzette di Londra frutta quattrocento Zecchini al giorno, poichè invece d' aver detto di più io ho anzi detto di meno; e molti Signori Inglesi che hanno letto quel mio Paragrafo m' hanno replicatamente assicurato che quella Tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l' anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo Don Luciano s' immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di que' quattrocento Zecchini, che canchero venga a tutti questi nostri Somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro Stalle!

Ossequiosissimi Leccapiedi di questo Reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche quì preparategli difesa, e versi sciolti, e canzonette chiabreresche. Io ho raccontato in

quel-

quella p. 104. del n. 4. che un Milordo Charlemont » oppresso da
» un orribile Reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne
» qualch' anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo,
» tutto rannicchiato e pieno di pungentissimi dolori, fu gue-
» rito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina
» in un Bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e
» poi sprofondare immediate in un altro Bagno, la di cui
» acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è natu-
» ralmente. E chi guerì quel Milordo in così valoroso modo
» fu un Medico e Speziale Irlandese, chiamato Lucas, famo-
» so in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo Libro
» sulla natura di molt' Acque Termali, ma anche per certi
» suoi Scritti Politici, che gli procurarono un glorioso Ban-
» do dal suo nativo Paese, e che lo condussero da Dublino
» a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baja, Voi dovevate, Don Luciano, addurre tali Ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche Attestato da qualche Signore Inglese che mel negasse. Ma Voi non volete andar mai nè per la dritta nè per la lunga; e per uscire d'impaccio con la maggiore celerità possibile mi chiamate *Bue Medico* (p. 132.) *che insegna come i più orribili Reumatismi si gueriscono immergendo il Malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale.* Ah Reverendissimo Critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto, e di mostrarne la falsità? Io ho quì raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho quì nominati co' loro nomi un Milordo e un Medico miei amicissimi; io ho quì detta una cosa nota a tutta Londra per l' alta qualità del Soggetto a cui avvenne; io ho quì detta una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche Signore Inglese che viaggi per l' Italia; io ho quì raccontata una guarigione che nessun Medico Italiano ha difficoltà di credere, trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole Frate che tanto sa di Medicina quanto di Bella Creanza verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo

discre-

discredere! E chi t' ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? *Chi non crede al giuramento altrui sa d' essere spergiuro egli stesso*; e a questo Proverbio Greco io aggiungo che se Tu mi venisti faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori tanto indegnamente, t' insegnerei ben io, pezzo d' Asino, il valore delle mentite!

Notino intanto quì i prefati Leccapiedi di Costui, che io ho riferito nella Frusta quel fatto del Visconte di Charlemont per corroborare con esso l' opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *DISCORSO sull' uso esterno dell' acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti Beni se vincendo la natural ripugnanza avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell' acqua fredda. Il cercar di corroborare co i fatti le opinioni altrui è ella una prova d' avversione e di nimicizia? Eppur Voi, disingenuo Frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che *io sono Nimico del Cocchi*, che *ne odio e detesto la memoria*, che *ne calpesto le ceneri* perchè in un Foglio della Frusta ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *DISCORSO sul Matrimonio* pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva più ch' altri aver interesse di buttarne al fuoco il Manoscritto. Per la qual cosa m' è forza dirvi, Frate mio, che Voi siete un Bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto della mia Frusta che io abbia o abbia avuta mai la minima antipatia a quel Dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio *Discorso sul Matrimonio*, come amo pel contrario quell' altro suo buon *Discorso sull' uso esterno dell' acqua fredda*. Ma questa è la vostra frequente Logica, e il vostro solito modo di formare Argomenti.

Tu biasimi, o Autore della Frusta, un Discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte Opinioni.

Tu lodi, o Autore della Frusta, un altro Discorso del Cocchi che è lodevolissimo, e procuri di corroborare co i fatti le sue dritte Opinioni.

ERGO *tu sei Nimico del Cocchi*: ERGO *tu hai in odio il*

il Cocchi: ERGO *tu detesti la memoria del Cocchi*: ERGO *tu calpesti le ceneri del Cocchi*.

Oh va e t' annega Aristotele con tutti i Dario, i Ferio, e i Baralipton de' tuoi Commentatori, che tu, ed essi, ed io siamo tutti *Buoi Logici*, e *Buoi Sillogismi*, e il solo Reverendissimo da Comacchio s' intende ora di Logica come s' intendeva d' Anguille marinate prima che s' incappucciasse!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, Don Luciano dall' Anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il Discorso del Matrimonio da Voi con molto garbo chiamato un *piacevole Intertenimento*, e un *giocoso Ragionamento*. Ma come non si vergognò la Paternità Vostra coperta d' un cappuccio e d' uno scapulare di dichiararsi Campione d' un Discorso che i Luterani e i Calvinisti stessi avrebbero in orrore se ne avessero notizia? Appartien' egli ad un Frate il difendere un Discorso che ha sofferte le più solenni Censure Ecclesiastiche perchè tendente a rendere abbominevole non che ridicolo il Sacramento del Matrimonio? Difendere un Discorso che mira senz' altre cirimonie a sconvolgere il nostro Stato Ecclesiastico e Politico? Chiamare co i benigni titoli di *giocosa* e di *piacevole* una tal Opera, come se il Papa dannasse la lettura de' Libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh Papa Santo, questo buon Frate vive in una Città vostra; questo buon Frate che malgrado i suoi sessant' anni d' età, che malgrado i suoi quarant' anni di Chiostro, che malgrado i tanti Libri letti, le tante Messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti Confratelli Monaci, mi taccia tanto spesso di Scrittore abbondante d' empietà, di cose oscene, e d' eresie! Papa Santo, io ve lo raccomando, e vi supplico a far sì, che quindinnanzi mi chiami solamente Bue, Asino, Bestia, ed altre simili cose, ma che non mi chiami più Scrittore d' empietà, di cose oscene, e d' eresie! E che direste Voi, Padre Don Luciano, se io andassi a Roma, se mi prosternassi al Papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il Discorso del Matrimonio scomunicato dal Papa! Ma come volete Voi mai, Frate scandaloso, evitar l' accusa che v' è sì spesso data da tanti vostri Conoscenti d' In-

d' Incredulo e di Scostumato, quando commettete di questi majuscoli errori? Ah Signor Teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire come mi diceste nel Bue Pedagogo p. 103. e 104. che io *non merito d' essere ammaestrato da Voi intorno alla vera indole e le forze di quel giocoso Ragionamento e piacevole Intrattenimento*! Andate prima ad ammaestrare il Papa, che mal conoscendone, secondo Voi, *l' indole e le forze*, m' ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E così non mi venite mai più a dire che *i Savi non vogliono esser Mariti*, e che *i Pazzi lo voglion essere!* E così non mi venite mai più a dire che *Coloro non sono in ira del Cielo, che sono in ira contro le Nozze!* Teneteveli per Voi questi profani ed ereticali Ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani* ed *ereticali*. Cercatevi, Don Luciano, degli altri Scuolari, che io mi contento d' esserlo stato d' un Tagliazucchi in Torino, e d' un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai d' essere riputati Increduli e Scostumati. Andate in buonora, Don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda, che io sono un Secolaraccio fatto all' antica, e non ho mai voluto, nè voglio, nè vorrò mai impararle da Voi o da altri; e fatemi pure in bricie minutissime con cent' altri Buoi Pedagoghi.

Ma la vostra brutta Disingenuità egualmente che la vostra Eterodossia e la vostra Scostumatezza si va sempre più mostrando in ogni facciata del vostro stupendo Libello. Alla p. 147. Voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente Paragrafo. *Questi barbari Letteratacci Nemici miei* (mi fate Voi dire modestamente) *son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccagginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni Bovini, anime di lumaca, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz' estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità.*

Se questo bel Paragrafo invece di scriverlo al plurale Voi l' aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il Padre Don Luciano Firenzuo-

renzuola, o Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti Leggitori più facil credenza che non vi pensate. Ma poichè Voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, m' è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent' altre volte prima di finire, che Voi siete un Bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo Paragrafo in alcuna parte della mia Frusta; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' Titoli d' obbrobrio fra tanti *Letteratacci* nominatamente. Molti di que' Titoli io li ho dati a Gente immaginaria e che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli Uomini sciocchi o cattivi senza fissare la mente del Leggitore su qualche individuata Persona; onde Voi operate da tristo rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo, e mattamente cinico, raccogliendo quà e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri Leggitori. Anche i Libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi quà e là de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi Libri santi. Egli è vero che io ho dati degli Epiteti molto caratteristici a molti Scrittori antichi e moderni. E' vero che ho, verbigrazia, dato quello di *laido* all'Aretino, o quello d' *anima di lumaca* al Crescimbeni, o quello di *puerile* al Zappi, o quello di *scipito* al Guarinoni, o quello d' *animalcseo* al Borga, o quello di *bislacco* al Chiari, o quello di *plebeo* al Goldoni; e commessi tali altri enormissimi Delitti verso un mondo di *balordi* Arcadi, di *scimuniti* Cruscanti, e di *matti* Frugonisti, senza contare i vostri *facchineschi* Antiquarj. Ma una buona parte di tal Gente non poteva mai, senza l' ajuto d' una di quelle tante Assurdità che Voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *Nemici miei*, perchè è Gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare più fra i Nemici della Ragione e della Verità che fra i miei, io non credo d' aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come Asinelli indocili e calcitranti ogniqualvolta mi parve
che

che lo meritassero pe' loro brutti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal altra loro virtù.

Supponghiamo tuttavia, Reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *Letteratacci Nemici miei* tutta quella lunga tiritera d'Epiteti senza pigliar fiato, che perciò? A Voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli Epiteti che si danno alla Gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli Epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che rispondendo con qualch'altro Bue Pedagogo a questi miei Discorsi Voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siate un *Bugiardo* appunto per la ragione che in questi Discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo Epiteto! Sarà però mia cura prima di terminarli di render vana tale vostra futura impertinenza, provando, e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di Bugiardo, e provandovelo, e riprovandovelo, e poi tornandovelo a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il Frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera come fate Voi; non vi dirò nè *Tiranno*, nè *Carnefice*, nè *Feccia della Repubblica*, nè *Ravagliacco*; non vi chiamerò con tre o quattrocento Nomacci strani che si contraddicano l'un l'altro; ma *Bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chicchessia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, Bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il Dottor Lami che considero da vent'anni come mio buon Amico: Io non ho di sicuro mai nominato in quella l'Abate Conti Gentiluomo Veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza: Io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, Gente benemerita nella Repubblica Letteraria: Io non ho mai nominato il Tartarotti di cui appena m'è noto il nome: Io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi, o ad alcuna delle loro Opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'Indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' Nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro Don Luciano

no per darmi un'opportunità di farlo comparire innegabilmente un Bugiardo? Egli assicura con la sua usata imprudenza a p. 148. del suo Bue, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, i Zanotti, e il Tartarotti, e che li ho chiamati Scimmiotti e Cani. Che dì tu di questa sua bella bugia, Frate Facchinei? Il tuo Don Luciano è egli un Bugiardo, o non è egli un Bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo al n. 13. p. 22. della Frusta; eppure il nostro gentil Frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui Cane e Scimmiotto. E tu, Frate Scottoni, che dì tu di quest' altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo Eroe è egli un Bugiardo, o non è egli un Bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di più grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo numero di que' tanti Antiquarj che hanno in questo Secolo ammorbata l'Italia con tanti Tomi d'ogni grandezza sopra ogni *Bazzecola* e *Corbelleria* che puta un po' d'antico, io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo e facchinesco*. Costoro, diss'io, sono pure i grandi Scioperoni a buttar via il tempo in iscarabocchiare de' Tomacci in quarto e in foglio sopra ogni Dittico, sopra ogni Vetro Cimiteriale, sopra ogni Lucerna, sopra ogni Pignatta, o sopra ognuna di quelle Iscrizioncelle e Pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria; anzi pure sopra *ogni chiodo* che si dissotterri dalle Rovine delle Città d'Industria e d'Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili Opere scritte su cotali frivoli Argomenti, e Bazzecole vere, e vere Corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso pro tribunali da Gente importantissima, e molto più atta a giudicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo Frate qual è il nostro Don Luciano. Contuttociò la Paternità Sua, a cui quella *decisione* in mio favore non poteva esser ignota perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo,

so a proposito di quell' OGNI CHIODO, e grida che con que' due innocenti Bissillabi d' *Ogni* e di *Chiodo* io ho chiamati i Re *balordi*, e i Pontefici *facchini*. Si può dare un Animale più animalesco di questo Reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sgrato di dirne una sì grossa? O con quai sorte di Logica può Costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell' arcipazzissimo modo a i Re ed a i Pontefici? Ma la sua Logica egualmente che la sua Ingenuita è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare Sillogismi, Entimemi, Dilemmi, ed altre tali galanterie per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale Nimicizia per me, la quale secondo lui non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle Leggi che si chiamano Leggi d' Ostilità da i Giusperiti, e che nella Nimicizia proibiscono la Fraude, e la Soperchieria, e tutto quello che è Falsità. Ecco quì il bel Sillogismo ch' egli deve aver fatto per provare la sua Tesi.

Tutti i Re e tutti i Pontefici hanno scritto e scrivono tutt' ora de' grossi Tomi in quarto e in foglio sopra ogni Chiodo che si dissotterri dalle Rovine di qualche Città sotterrata.

Questa Maggiore come ognun vede è degna degnissima del nostro Bugiardo. Vegniamo alla Minore.

Tu, o Autore della Frusta, tu hai detto che chi scrive de' grossi Tomi sopra qualcuno di que' Chiodi fa un mestiero balordo e facchinesco.

Concedo la Minore, quantunque io abbia fatte le debite eccettuazioni in qualche luogo della Frusta.

ERGO *Tu, Autore della Frusta, hai chiamati i Re balordi, e i Pontefici facchini.*

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della Logica di Don Luciano, che non è un *Bue Logico*, nè un *Bue Sillogismo* come son io! Questa affè non l' avrebbe detta nè il Prete Rebellini che è sì assurdo, nè il Provosto Borga che è sì tristo!

Ma non par egli, Leggitori, che questo buon Frate abbia un segreto rovello co i Re e co i Pontefici? Non par egli che sotto il pretesto di maltrattarmi Sua Paternità butti quì fuora qualche bava di quel veleno antimonarchico e anti-

tipa-

tipapistico di cui ha la gozzaja sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già s' è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore d' un Libro scomunicato. Vedremo altrove parlando d' un certo passaggio del De Gennaro, ed esaminando il suo Libro delle Conquiste, ch' egli si palesa assai arditamente un' Antimonarchista. Non per egli che questi due veleni sieno quelli che l' hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve a i Re ed a i Pontefici, e che gli ha fatto trovar fuora que' due brutti Epiteti che ha loro affibbiati?

E quì avvertite, Leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contro i Re e contro i Pontefici non si trova nella *Seconda Edizione* di quel Libello, ma si trova solo nella *Prima*. Il Frate Scottoni Editore della seconda Edizione fu forzato a troncarlo via, come diremo nell' Ottavo Discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquità di Don Luciano. E il suo aver avuta l' audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorte mi fa molto maravigliare che in Italia, e ne' Paesi del Pontefice stesso si lasci vivere nella Società degli Uomini un Uomo così perfidamente fanatico, che nell' insano calore dell' ira sua dà tanto in frenesia contro un suo giusto Critico, che si dimentica d' esser Cristiano, si dimentica d' esser Frate, si dimentica d' esser Cittadino, si dimentica d' esser Uomo, ed avventandosi rabbiosamente contro le più Sacre Persone che s' abbia il Mondo, disonora il Cristianesimo, il suo Ordine, la Patria, e l' Umanità tutt' a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo Articolo degli Antiquarj, poichè Sua Paternità l' ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua *Prima Edizione*. In questo Articolo egli introduce un Personaggio da lui chiamato *grave e venerando per serie Lettere e per molta Autorità*. A questo Personaggio egli mette in bocca una Intemerata assai prolissa contra di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi Supposti espressi con parole affatto sconce e plebee, e indecentissime per conseguenza d' un Personaggio *grave e venerando*. Finita l' Intemerata Sua Paternità gli fà minacciosamente *alzare il dito* verso di me. Ed *ecco* a quella magica alzata

di

dito (soggiunge il Frate) *ecco apparire subitamente più Sgherri con certe loro partigianacce, e con travi, e con funi che fu gran paura a vederli*. Io poverino all' aspetto di quegli Sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi, e di quelle funi (continua Sua Paternità) *caddi sulle mie quattro ginocchia*, e non sulle mie *due* ginocchia, perchè i Buoi Pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due sole come tutti gli altri Buoi e Quadrupedi. Così caduto *gridai pietà, e scrissi* con una di quelle quattro ginocchia *una confusa ed umile Dedicatoria e Palinodia alle Corbellerie, alle Bazzecole, a i Balordi, ed a i Facchini, che l' Uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse*.

Ma, Reverendissimo Padre, giacchè voi non siete uno *Schiavo ubbriaco* come son io, e giacchè quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove va a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perchè non avete Voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche a quelli che non la sanno lunga quanto Voi? Chi può mai essere quel vostro Personaggio *grave, venerando, di serie lettere, e d' autorità* che m' ha *alzato* quel dito in fronte? Dove sono o dove furono quegli *Sgherri* con quelle *partigianacce*, con quelle *travi*, e con quelle *funi*, che fecero tanta *paura* a tutti, e che mi fecero *cadere sulle mie quattro ginocchia*? Dove sono le *Palinodie* e le *Dedicatorie* che m' attribuite tutte piene d'umiltà e di compunzione? Alludereste Voi mai al cominciamento del Nono Numero della Frusta? Ma se io m' appongo, come è probabile, e come potete Voi chiamare Palinodia e Dedicatoria *fatta per paura* un Giudizio così *libero*, e così *volontariamente dato* d' un Opera che non tratta nè di Chiodi, nè di Serrature? Ah vigliacco Don Luciano, tu vorresti muovermi contro un Nimico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una Vescica piena di vento: Vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una Prima Edizione, e poi mettiti a leccarlo in una Seconda, e fattene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai adosso il minimo spruzzo che

m' offen-

m' offenda. Io t' ho dicifrato bene, Messer Furbo, e ti conosco intus & in cute, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel capuccio ora che hai menata la tua traditoresca stilettata. Bada però, Don Luciano, a quello che dirai in quest'altro tuo Bue Pedagogo su certi propositi. Bada a non toccare certi tasti troppo dilicati per la mano grossa e callosa d' un Razza di Pescivendoli da Comacchio. Parla di Prosatori e di Poeti a tua posta: parla di Leggi Arcadiche e di Tavole Romane a voglia tua; parla quanto sai di Grifologie e di Battologie; parla delle feccie d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a Piena bocca; parla di Gazzette, di Zone, e di Funghi e di Cipressi fin che scoppi, che come Uomo e come Bue, come Aristarco e come Cachistarco, come Critico e come Ravagliacco ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v'ha a essere tirato, e lascia i suoi sognati Sgherri, e le partigianacce, e le travi, e le funi, e le Dedicatorie, e le Palinodie nella loro nonesistenza; altrimente si potrebbe dar il caso che con un parlare più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al Personaggio *grave e venerando* di valersi di quell'*autorità* che gli attribuisci per far tenere l'infame lingua fra i denti a un temerario Frate, che non vuole osservare alcuna Legge d'Ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la Paternità Tua poco Reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare nè su quattro ginocchia nè su due se venissero anche gli Sgherri con le partigianacce, perchè io parlo sempre, e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e dà non aver mai duopo di fare Palinodie e Dedicatorie a Uomini *gravi* e *venerandi* quando non ho voglia di farne.

E quì finisce il Secondo Discorso dell' Autore della Frusta al Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio col buon prò che gli possa fare.

DISCORSO TERZO

Delle Emanazioni, d' una Cassa di piombo, de' Micacoli Apocrifi, degli Studj convenienti alle Dame, e delle Dame di Don Luciano, con la Conchiusione del sozzo Majale.

FRa i Detti Proverbiali che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che *gli Uomini sono simili dappertutto*; vale a dire che gli Uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa foggia, e con una uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall' impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale Osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire, che scorrendo quà e là per l' Europa quand' ero *Bue Viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi Paesi si trovano in abbondanza degl' Individui d' un certo particolar carattere di cui v' è carestia grande in altri Paesi. Io non ho esempligrazia potuto mai accorgermi viaggiando, che in alcuna parte di quell' Europa da me trascorsa vi sia come nella nostra Italia un numero tanto sterminato di quegli Omaccioni e di quegli Omiciattoli che mai non distinguono tra il Bene e il male. Volesse Dio che questa mia Osservazione fosse falsa! Ma purtroppo è la verità che l' Italia nostra formica d' ogni banda di Gente la quale sbaglia con soverchia facilità non solo l' insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canaglismo nel discorrere per lepidezza e per galanteria, ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l' inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d' ingegno, per robustezza d' immaginazione, e per superiorità grande di sapere, o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di Mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa Osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone che non in altra colta Contrada. Ma perchè questo è argomento da Predica, e ch' io non voglio quì scrivere una Predica, mi contenterò di far notare a quella parte

te de' miei Leggitori che non ha il lume dell' Intelletto affatto spento, quanto immenso sia stato il numero di Coloro, i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro Don Luciano Reverendissimo, e che come tale l' hanno esaltato e celebrato con quanto fiato s' ebbero ne' polmoni. Un Libello più pieno di stucchevole Pedanteria, più copioso di patentissime Bugie, più riboccante d' Asinità e di ribaldo Vilipendio non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i Compatrioti nostri dolcissimi che l' hanno risolutamente creduto un' Opera la piu dotta, la piu gentile, la più veritiera, e la più cristiana che mai potesse scappar fuora del cervello d' uno Scrittore?

Nè è da dire che Coloro da i quali un così grosso granchio fu preso sieno dal comune delle nostre Genti riputati Volgo e Plebaglia. Eglino sono anzi avuti per Bacalari sommi, per Eruditi e per Antiquarj d' alto bordo, per Poeti e per Oratori de' piu perfetti, e sino per Filosofi della maggior magnitudine.

E Voi, Padre Don Luciano, Voi volete che io mi dichiari Ammiratore di questi *buoni ingegni Italiani*? E Voi volete che io mi dichiari sbalordito da quel tanto senno che allaga Italia da tutte parti? E Voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi perchè non ho la vilissima Turba di que' suoi Bacalari in quella sfondolata riverenza in cui Voi l' avete o pretendete d' averla? E Voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaja di Scottoni e di Facchinei che abbondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl' insetti, e che gonzamente s' assicurano a vicenda non esser possibile all' Autore della Frusta il dare una buona risposta al Bue Pedagogo? E Voi volete finalmente ch' io incurvi tutte *quattro* le *ginocchia* sino a que' tanti Galioffoni che per questo Bue Pedagogo v' hanno paragonato concettizzando ad un Entello che stramazzò con un colpo di cesto il più gran Bue che mai fosse in terra bovina, e che v' hanno messo più su di quel Milone Crotoniate che uccise un Toro d' un solo pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto come Vostra Paternità farebbe un Cappone?

E sal-

E sallo Dio, Reverendissimo Ammiratore de' *buoni ingegni Italiani*, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell' altra infinita Plebaglia d' Eruditi, d' Antiquarj, di Poeti, d' Oratori, e di Filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo Libello sia un non plus ultra di perfezione se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia Risposta! Ed ecco, Padre mio, la prima ragione che m' ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch' io sento d' aver a combattere con un Antagonista qual Voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbia porchescamente; che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido Babbuino vago di nulla se non delle più scimunite beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che istancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio alla soverchieria ed alla prepotenza di certi Grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella Plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze. di queste vostre virtù, verrà tempo, Padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch' io mi sono indotto a scrivervi questi Discorsi per disingannare il Popolaccio de' Letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L'altra ragione che m' ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, Padre mio, che nei nostri troppo rimessi Paesi non si fa da' Magistrati la menoma attenzione a cotesti nostri Letteratonzoli, che inviperiscono troppo più del dovere quando una loro Fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio Critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que' Rospi di Saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disegnatamente disapprovano le Fanfaluche loro! Sonetti codati, Sonetti non codati, e Terzetti, e Ottave piene delle più sconce parole, e Satiracce, e Libelli sull' andar del vostro riboccanti d'ogni vilipendio e d' atrocissime contumelie, sono l' armi adoperate da questa sciaurata Canaglia per combattere quelli che reputano loro Avversarj. Io ho dunque voluto farvi questa Risposta per darvi qualche

castigo d'aver adoperate quell' armi, giacchè i nostri Magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della prede ta sciaurata Canaglia un Esempio assai luminoso di birbonería vanamente rintuzzata colla penna e senza l'ajuto di que' Magistrati che non vogliono in modo alcuno nè a Voi nè a' troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, Brigatella savia, e dabbene, e teneramente amica dell'onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico Somiero, che ricopertosi a fraude colla temuta pelle del più formidabile fra gli Animali, corre e galoppa su e giù pe' bei Colli e per le fiorite Piagge delle sacre Muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta, e corvetta, e morde, e tira calci con insoffribile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran Cigno della Liguria, il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro Vate dalle Canzonette chiabreresche se ho ardito di nominare i suoi bei Colli, e le sue fiorite Piagge, e le sue sacre Muse, poichè quando si tratta di Somieri salvatici e pieni come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo *almo furor Poetico* e di non iscappucciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno presto mi rizzo, e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà d'espressione, lasciando a quel Cigno ed a' Poetini principianti tutte le Muse con tutti i loro Colli, con tutte le loro Piagge, e con tutte quell'altre rifrittissime bellezze di Greca Mitologia. E che il mio dire s'accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio Argomento e al mio Don Luciano.

Al n. 2 p. 29. della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dico che » alla insaziabile ingordigia » di vero sapere debbo l'amicizia e la personal conoscenza » che in molte parti del Globo ho avuta ed ho con molti » de' principali Cercatori di Dio e delle Emanazioni sue.

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon Compendio del Sistema di Spinosa, e che que-

sto

N. XXVIII.

Trento 1. Maggio 1765.

sto sia un pretto parlare da Ateista? Eppure Don Luciano che non è un *Teologo Bue*, ma un *Teologo Anguilla*, alla pag. 124. del suo Libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. *Qui si vede*, dice la Paternità Sua, *che tu ami quei Cercatori, e li lodi; ma la sciagura è che quei Cercatori delle Emanazioni di Dio sono Spinosisti ed Atei!* Vedete che cavillatevole Interprete del Vocabolo EMANAZIONE! Perchè non dir anco, Padre mio, qualche cosa del Vocabolo CERCATORE, e soggiungere con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può *cercare*, e che non occorre *cercarlo* poichè *si trova* in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di Voi, Signor Teologo Anguilla. Ma giacchè volete cavillare, come mai, Don Luciano, poss' io essere Spinosista ed Ateo insieme, se ATEO secondo l' importare di tal voce significa un Uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se SPINOSISTA secondo il dir vostro significa un Uomo che crede in Dio e nelle Emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d' ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della Disingenuita e della Maldicenza! Difendendo però la mia Teologia senza entrare nel fango della vostra, io v' assicuro, Padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il Vocabolo *Emanazione*, volli esprimere in generale tutto quello che è opera, o che è creato, o che diriva, o che procede, o che viene, o che emana dal Signor Dio, senza fissar la mente de' miei Leggitori sopra alcuna positiva e determinata Idea. E siccome il Vocabolo *Emanazione* così adoperato non inchiude la minima ombra di Spinosismo o d Ateismo, ma è un Vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del Vocabolario, perciò il Padre Inquisitore che m' ha rivisti i Manoscritti della Frusta me l' ha passato senza difficoltà, e me

l' ha

l' ha lasciato quivi stampare. Ma, Luciano mio, nel furore dell' ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere se potessi ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, Serpente maledetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si fianga e ti caschi fuor di bocca!

Al n. 2. p. 49. della Frusta io mi sono fatto beffe d' un certo Don Domenico Vallarsi da Verona che ha già stampati non so quanti Tomi in quarto per dicifrare alcuni Segni che si vedono in una Cassa di Piombo, nella quale si crede piamente che sieno rinchiusi due Corpi di due Santi Martiri da Trieste. Quel Don Domenico Vallarsi pretende che que' Segni sieno una Iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d' averlo provato con que' suoi Tomi in quarto. Ma un certo Marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che que' Segni non formino Iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella Cassa di Piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all' autenticità de' due Corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel Marchese riguardo all' importante affare della Iscrizione, perchè dopo d' aver letto il primo Tomo in quarto di Don Domenico, e la Risposta fattagli dal Marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di Don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, Padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesti Antiquarj che scarabocchiano Tomi e Tomi sopra cotali frivoli Argomenti.

E che avete Voi conchiuso, Reverendissimo, dal mio dar ragione al Marchese e torto a Don Domenico? Voi avete conchiuso con la vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch' io vada errato insieme col Marchese nel credere che que' Segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma Voi avete conchiuso (pag. 170.) ch' io sono un *empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri de' Martiri*, *e che mostra irriverenza alla gravità e santità di questo Argomento* de' ghirigori fatti con un punteruolo in una Cassa di piombo.

Non

Non meritereste mò Voi, Padre Luciano, che con una delle mie solite Cacofonie o Battologie io vi chiamassi un Briccone più briccone di quanti Bricconi mai vissero in bricconeria? E con questa facilità un Reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un Uomo che si ride d' un Antiquario Scarabocchiatore di grossi Tomi sino su i ghirigori fatti col punteruolo in una Cassa di Piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche Chiodo dissotterrato da qualche sotterrata Città! Don Luciano m' avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *Sgherri colle partigianacce*, e m' avrebbe fatto cadere sopr' *otto ginocchia*, come la mi fece cadere sopra *quattro*! M' avesse qui almeno accoppiato con quel Marchese che fu pure in qualche modo cagione di quella mia *Empietà* con le convincentissime Ragioni da lui dette in confutazione del Libro di Don Domenico!

Ma, Padre Don Luciano sempremai Reverendissimo, non sapete Voi che tanto io quanto il Marchese Pindemonti abbiamo stampato, Egli il suo Libro ed io la mia Frusta, con le debite Permissioni della Sacra Inquisizione? E non vedete Voi che quella taccia d' Empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obliquamente, va a ferire que' Padri Inquisitori che n' hanno rivisti i Manoscritti? Che rispondete Voi a questo, Voi che non siete un *Bue Teologo*? Sareste Voi forse d' opinione che que' Padri Inquisitori sieno anch' essi Buoi Teologi perchè approvarono i nostri Manoscritti dopo d'averli esaminati?

Al n. 1 p. 41. della Frusta io ho biasimati que' tanti nostri Scrittori di Libri divoti che » non solo si curano poco di » scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li » vogliono anche spargere di Miracoli apocrifi per farsi cor» rer dietro il Popolaccio sempre vago di sentirne delle belle » E quì sì che il Teologo da Comacchio ha o crede d' avere una bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch' io do a quegli Scrittori di scrivere i loro Libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dic' egli, no, Bue Teologo: Quegli Scrittori non devono badar ad altro che alla *semplicità*, alla *forza*, ed alla *unzione*; quasichè la

purità della lingua e l' eleganza dello stile fossero incompatibili con l' unzione, colla forza, e con la semplicità, e quasichè queste tre cose s' accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata egli ne comincia un' altra, e s' infuria a vociferare, che io sono un *Pseudoascettico* perchè ho mostrato di riputare Filastrocche e Novellette da Vecchierelle certi Esempi recati dal quondam Padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti Spirituali*, e mi vuota in tal proposito un grandissimo sacco addosso de' suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se Voi non siete un *Bue ipocrito*, un *Bue Pinzocherone*, un *Mal convertito*, un *falso Maestro e Riformatore di Spiritualità, un Empio, un Pseudoascettico, uno Spinosista, un Ateo*, perchè almeno come Religioso, come Teologo, e come Eruditissimo in fatto di Miracoli, perchè non avete Voi cercato di convincer me, o quelli che potessero essere da me pervertiti, che quegli *Esempi* del Padre Diotallevi sono tutti Storie indubitabili indubitabilissime? Forse che la nostra Religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran Miracolo che si legga in un Libro di Divozione? Forse che i nostri Libri di Divozione non narrano alcun Miracolo apocrifo e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi? Ma diamo per concesso che Voi non vi dilettiate troppo di quella sorte di Libri, e che non siate per conseguenza informato de' Miracoli apocrifi o non apocrifi che in essi sono registrati, Voi siete però obbligato a sapere che noi altri Secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni Religiosi quando erriamo o quando siamo in rischio d' errare in materie o ascetiche o teologiche; e Voi siete pur obbligato a sapere che quell' assistenza non deve consistere in un fetente vomito d' ingiurie, di vituperi, e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o come diceste Voi stesso in semplicità, in forza, in unzione. E perchè dunque credendomi errato su i Miracoli, e sulle Iscrizioni fatte co i punteruoli, e sulle Emanazioni, e sopr' altre cose da Voi credute pezzi grandissimi di Cattolicismo, perchè mi date Voi i Titoli di *Bue Teologo*, di *Bue Ipocrito*, di *Bue Pinzocherone*, di *Mal convertito*, d' *Empio*, di *Pseudoascettico*, di *Spinosista*, e d' *Ateo*? Padre mio que-

queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperi, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della Verità chi l' avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, Reverendissimo, è egli poi veramente vero che Voi siate sì credulo come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocrifi i Miracoli narrati da quello Scrittore de' *Trattenimenti Spirituali*? Ed è egli veramente vero che Voi crediate Storie e non Favole que' suoi Esempi? Eh Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi Tu mi dai molto argomento di sospettare che Tu presti molto meno fede all' Evangelio stesso di quello ch' io faccia agli Esempi del buon Padre Diotallevi! Tu cerchi troppo di far la Scimmia all' antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un Uomo appunto tanto credulo, tanto religioso, e tanto santo quanto lo era quel Greco!

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo Voi procurate a furia di false interpretazioni e iniqui cavilli d' abbindolare i Leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei Fogli ch' io sono un mal Cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze di cui siete colpevole in quel vostro Libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d' un altro mio Giudizio sopra un altro Libro.

L' Autore della DAMA CRISTIANA NEL SECOLO narrando le perfezioni d' una Dama Tedesca da lui conosciuta, amata, e proposta per Modello alle nostre Dame, ci dice in conchiusione, che una Giovine Dama per essere riputata Dama Cristiana, DEVE *saper di latino;* DEVE *sentire ogni dì due messe, una nel suo Oratorio privato, e l' altra in qualche pubblica Chiesa;* DEVE *leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori Impressioni, e confrontarne le più purgate Versioni, e far uso de' più accreditati Commenti;* DEVE *adoperarsi perchè vada impunità affatto un' altra Dama che l' oltraggiasse in qualche pubblico Luogo, o nella Corte del loro comune Sovrano, caso che tal Sovrano volesse vendicarla come portano le regole della Nobiltà e delle Corti*. Quindi una giovine Dama Cristiana DEVE *intendersi tanto di guerra e di bat-*

battaglie da poter istruire la Brigata della Situazione d' una Piazza assediata, o dell' Accampamento d' un Esercito, studiando a questo effetto le necessarie Carte Topografiche; e finalmente DEVE *esser suscettibile d' un po' d' Amor Platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un Cavaliere che tranquillo e taciturno l' ami platonicamente.*

Se questo sia un bel Modello di Dama e di Cristiana io la voglio lasciar decidere sino al Frate Scottoni e sino al Frate Facchinei che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d'ignoranza. Eppure trattando l'Autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le più umane frasi per rispetto alla buona Intenzione di quell Autore, io non ho fatto altro al n. I. p. 41. della Frusta che mostrare l' assurdità d'un tal Carattere di Dama e di Cristiana. Leggete, indifferenti Leggitori, quel Libro della Dama Cristiana, e poi quell'Articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furenti clamori degli Agarimanti, de' Porconeri, de' Sofifili, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant' altri disingenui Birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto il Reverendissimo da Comacchio a p. 111. del suo Bue giudicando il Giudizio da me dato della *Dama Cristiana nel Secolo?* Sua Paternità mi s'avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dà dell' *Eretico* e del *Libertino*, e mi chiama *Profanatore della Teologia*, e pretende che le Dame abbiano a legger la Bibbia, sentire ogni dì delle Messe assai se voglion essere riputate Cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre Dame sulle Pubbliche Feste e nelle stesse Corti de' Principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser Cristiane quando, in opposizione de' Consigli dati loro per inferenza nel suddetto Libro, le consiglio a contentarsi d' una Messa il giorno, a non rompersi il capo col Latino, a non Legger il Testo della Bibbia nè in Latino nè in volgare, a lasciar a' Soldati le Carte Topografiche delle Piazze asse-

diate

diate e degli Accampamenti, a guardarsi dagli Amanti Platonici e non Platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l' affabilità, con la modestia, e con altre tali virtù damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla *Dama Cristiana nel Secolo*, che s' abbia l' approvazione di questo gran Teologo, il quale per meritarsi la buona grazia dell' Autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune chiama con adulazione vilissima quel cattivo Libro *un Immagine bellissima d' una Dama Cristiana*. Ecco come al n. 1 p 45 della Frusta io mi sono espresso a proposito del legger la Bibbia. » E col Testo della Bibbia io » non vorrei che le Dame s' assorellassero nè anche troppo; » che se tanti Uomini di gran mente hanno inciampato in » mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati » Deisti, o Eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi » le Donne! Se il Marchese » (cioè il supposto Autore della » *Dama Cristiana nel Secolo*) » fosse stato in Inghilterra, e » l' avesse esaminata bene, non approverebbe le Donne che » leggono e studiano *il Testo della Bibbia*, che ne hanno *le* » *migliori Impressioni*, che ne confrontano *le più purgate Ver-* » *sioni*, e che fanno uso de' *più accreditati Commenti*. La li- » bertà che hanno gl' Inglesi di leggere a piacere il Testo » della Bibbia tradotto nella loro Lingua rende una quantità » di Donne intieramente fanatiche, non che d' Uomini in quell' » Isola; e si trova sovente in una sola Britannica Famiglia » che il Padre pende verbigrazia al Calvinismo, la Madre all' » Arrianismo, il Figlio al Deismo, e la Figlia al Metodismo. » Pensate se queste varietà in fatto di Religione apportino » giocondezza e tranquillità in una Casa! E la nostra Santa » Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il » Testo della Bibbia si legga dal Volgo, in cui è forza che » sieno in questo caso incluse anche le Dame.

Da ogni buon Cattolico, e massime da un Frate, mi pare che per questo Paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro Don Luciano, Cattolico sino all' ugne, e Frate soprammercato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edificantissimo intorno al Testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio

pove-

povero Paragrafo che una somma ignoranza in me della Cattolica Religione per aver accennato in esso uno degli Effetti prodotti dall' universal libertà di leggere quel Testo. E per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialità soggiunge a p. 113. che *secondo l' avviso mio nè le Donne nè gli Uomini dovranno più legger la Bibbia* e ch' io *vorrei la Bibbia Latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io muggir latino, nè intendendo il Boccaccio* (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) *sarebbe sciagura* (p. 115.) *che le Donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche*. Veramente, trattandosi d' un Argomento così poco importante pel Mondo Cattolico qual è quello della Bibbia, Tu non potevi quì, Don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le *Donnette*, con le *Dolcezze latine*, e con le *Dolcezze arabesche*!

Vediamo ancora cosa sa dire questo esemplarissimo Cattolico sul mio consigliar le Donne a procurare di *rendersi amabili*.

Nella Frusta al n. 11 .p. 303. io ho diretta una *LETTERA ad una Fanciulla* o reale o immaginaria che mi piacque di chiamare PEPPINA. Quella Lettera comincia così. » Ho piacere Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente.
» Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brut-
» to, fa in modo di vi stare volentieri, poichè v' hai pure
» a stare alcuni mesi risolutamente. La Filosofia che tu studj
» non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita
» queta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se non siamo
» contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno conten-
» ti di quella Persona di cui non siamo contenti noi. Man-
» gia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto
» quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto
» quell' amabil cosa che ognuno ti trova quì. Ed è artico-
» lo importantissimo in questo mondo l' esser sempre un'
» amabil cosa, specialmente Voi altre Fanciulle.

Di grazia, Leggitori Cristiani, cancellate questo mio Passaggio dalla Frusta, perchè giusta l'opinione del nostro Don Luciano contiene i più diabolici consigli che un Empio e un Pseudoascetico possa mai dare alle Fanciulle ed alle Donne

in

in generale. Interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, Don Luciano assicura a pag. 117. del Bue Pedagogo che questo mio Paragrafo contiene una Dottrina *Epicurea*, e che io voglio così incurre il bel Sesso a non pensar ad altro che *all' Uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire*. Il Cocchi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui, *non insegnò e non disse mai alle Donne maggior vituperio*; e in somma io non posso essere che un *Ateo* peggiore d' ogni *Ateo Mugellano* per avere scritto questo sventurato Paragrafo.

Ma, Reverendissimo Signor mio, come si può essere tanto perverso quanto Voi lo siete in questa vostra Interpretazione de' miei sentimenti? E chi v' ha detto che io abbia quì consigliate le Donne a non far altro che *pensare all' Uomo*, a a *mangiare*, e *a bere*? Io non ho detto quì altro a quella studiosa ed innocente Peppina se non *che si conformi sempre al volere della Provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilarità*. Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che mi proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della Provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provarmi che il fare tutte le cose nostre *ilaremente* è un delitto massimo secondo la nostra Religione, altrimente io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella *ilarità* da me consigliata Voi mi trattate di Filosofo *Epicureo*, che predica *corporea dottrina alle Fanciulle*, e che *insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi*, cioè della Vita Eterna.

Voi vi fate poi anche scorgere un Ribaldo alla vostra p. 114. con questo vostro Periodo in carattere corsivo. Tu, o Bue Moralista, vuoi che *il Sesso debole faccia pur molta pompa della bellezza sua che il Creatore gli diede perchè c' innamorasse*. Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come Voi vorreste far credere ai vostri Leggitori col vostro corsivo: Ma voi avete con la vostra solita mancanza di fede compendiato il mio seguente Paragrafo posto al n. 5. pag. 116. della Frusta. » L' altra cosa poi che vorrei altresì

» sug-

„ suggerire al Signor Matani è d' astenersi sempre negli Scrit-
„ ti suoi dal mostrare la minima ombra di disprezzo pel Ses-
„ so Donnesco, e di ommettere per conseguenza tutti que'
„ Frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel Friz-
„ zetto che ho distinto con carattere diverso in questo Ca-
„ pitolo quinto. Se il Signor Matani non ha in molta stima
„ le Donne, le lasci a que' che le stimano e che non so-
„ no del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori
„ di (a) *quella Bellezza di cui quel Sesso debole fa molta*
„ *pompa*. E perchè non hanno quelle belle Creature a farne
„ pompa? Il Creatore ha data particolarmente ad esse la Bel-
„ lezza e la Grazia perchè ne mansa facciano e ne rendano
„ amanti; e a noi ha data la Forza e il coraggio perchè le
„ difendiamo. E noi abusiamo del Dono fattoci dal Creato-
„ re se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa,
„ come abusano Esse del Dono loro se non lo adoperano
„ moderatamente. „

Io non credo che i miei Leggitori sieno tutti Luciani e tutti Teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte d' essi sia tanto ben educata in punto di Gentilezza quanto in punto di Religione; perciò non mi darò l' incomodo di fare un Commento a questo mio Testo, quantunque Costui dica ch' io *aspiro con tal Testo alle Proposizioni dannate*, essendo visibilissimo che non contiene se non una Dottrina di Gentilezza nulla affatto incompatibile col Cristianesimo, poichè il Cristianesimo non ci comanda di usare asinità alle Donne. E se questo Frate non sa accoppiare la Gentilezza al suo Cristianesimo tanto peggio per lui. A me basta che i Leggitori notino la perversità sua in compendiarmi le parole per avvelenarmene il significato, e per ridurmele a Proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull' Articolo delle Donne', non fia male il dire ancora d' un' altra sua briaca Censura ad un altro Paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Par-

(a) *Questo è il Frizzetto del Signor Matani da me dissapprovato nel dar giudizio d' un suo bel Libro.*

Parlando d' un Libro che tratta dell' *Arte Ostetricia*, cioè dell' Arte d' ajutare le Donne a partorire, io rifletto al n. 6, Pag. 157. che " Se quell' Arte fosse insegnata e fatta esercitare alle Donne, non si oltraggerebbe più quella Verecondia di cui tutti i magni Professori di Chirurgia (*a*) si " lagnano di continuo, e si torrebbe loro l' incomodo di " combattere contro una spezie d' istinto che sarà sempre " invincibile quando non si voglia pazzamente distruggere " con introdurre nelle menti feminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della Modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami Leggi degli antichi Spartani. La Verecondia " (soggiungo io) è tanto incorporata, dirò così, coll' a- " nima donnesca, che (*b*) sino in quelle Nazioni d' Africa " e d' America che vanno salvaticamente nude, le Donne " non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla " forza di quel ribrezzo s' aggiunge poi per tutta Europa la " sussidiaria forza dell' Educazione, che sempre inculca " nelle Donne la natural Verecondia, e che l' inculca " per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine " della Umana Società. Queste due riunite forze di Natura " e d' Educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le Donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita quando " veggono che per salvarsi la vita bisogna s' abbandonino " agli occhi ed alle mani degli Uomini.

E cosa

(*a*) *Il Signor Vespa Autore di quel Libro si lagna appunto che le Donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della Vita nel Parto.*

(*b*) *Il Padre Labat nel suo* Viaggio alle Indie Occidentali, *Pietro Barrere nella sua* Nuova Descrizione della Francia Equinoziale, *e moltissimi altri Viaggiatori raccontano che le Donne in que' Paesi si vanno a nascondere ne' Boschi, o sole o con qualche unica Compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli Uomini.*

E cosa conchiude il nostro sempre stupendo Logico Don Luciano da queste mie Riflessioni sulla naturale modestia muliebre, che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, Leggitori? Don Luciano conchiude che io sono un MATERIALISTA; vale a dire uno di que' Pseudofilosofi che non ammettono alcuna Sostanza Spirituale. Ma, direte Voi, e da quali tue Premesse deduce Egli questa Conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole *La verecondia è tanto incorporata, dirò così, con l' Anima donnesca;* ed ecco come il Teologo non Bue ha formato il suo Argomento.

Perchè una Cosa s' incorpori con un' altra Cosa, è duopo che entrambe sieno corporee.

Tu dici che la Verecondia è incorporata con l' Anima donnesca.

ERGO *l' Anima donnesca*, ed anche *la Verecondia*, *secondo il tuo credere, sono due Cose corporee*; *ed* ERGO, ERGO, ERGO *tu sei un Bue Materialista che non ammette alcuna Sostanza Spirituale o Incorporea.*

Ed è egli possibile, Sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio Addiettivo *incorporata* dato alla *Verecondia* è metaforico, e che quel *dirò così* lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta, che per danneggiarmi nell' opinione degli Uomini tu ti gitteresti nudo negli spini come fece San Benedetto per cacciar da se lo Spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi, e infuria, e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la *Commedia Filosofica d' Agatopisto Cromaziano* sarà pur sempre una Castroneria, e alla giustissima Critica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili Sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile Reverendissimo come sa far il faceto a proposito di Donne, e come sa malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra Penisola! *Io non posso credere* (dice il faceto Frate a pag. 107.) *che le belle vogliano mai essere contente della tua solitudine*; e con questa buona frase da Comacchio

macchio intende dire di non poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere *da Aristarco solo* amate e lodate, *perchè le Belle* (continua Sua Paternità facetissima) *così amano sempre la Moltitudine dei Lodatori Come degli Amanti*. Ah Don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre Belle lo credo anch'io che amino *la Moltitudine degli Amanti* egualmente che *la Moltitudine de' mezzi Paoli*, caso però che sia falsa quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona! .

Permettetemi ora, Padre Venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo Discorso Terzo con un serio Ringraziamento a proposito della già accennata Fanciulla chiamata *Peppina*, a cui nella mentovata Lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi Titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro Libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche Fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituisse ad un Toro; e vi ringrazio d'averle con la vostra usata reverendissima lepidezza condotto il vecchio Aristarco al letto perchè la facesse Madre d'un Minotauro. Una Fanciulla non rea d'altro al Mondo che d'essere *innocente e studiosa* merita per certo da una Paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole giacchè non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, Frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e con risovere d'avervi in avvenire per un sozzo Majale poichè vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo Majale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo Majale, addio, addio.

DIS-

DISCORSO QUARTO

Della Religione Naturale, de' Cibi grassi e magri, della Moglie menata agli Amici, delle Quattro Zone, dell' Arcadia, e d' altre bellissime Cose.

IO sono persuaso, Reverendissimo Don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti Discorsi v' abbia omai destata qualche vergogna d' aver disonorato il vostro Carattere di Religioso con quel vostro Bue Pedagogo. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci Peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciar di peccare, o che se vi sono indotti da una qualche casual forza d' eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datemi licenza ch' io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro bricconissimo Libello. Ed ecco che senza farvi altro preambolo io rientro a dirittura nella Materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi Discorsi perchè vi riesca men nojosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio, e d' andarvela sorbendo per così dire a sorso a sorso.

Un Signor Geminiano Gaetti in un suo Libro intitolato *Il GIOVANE ISTRUITO* dice che fra l' altre Religioni ve n' è una da Lui chiamata Naturale, che *è impressa nel cuore di tutti gli Uomini*, e che *consiste nel conoscere un Dio Creatore e Conservatore di tutte le Cose, nell' amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorressimo fosse fatto a noi.*

Che la Natura n' insegni questa Religione tanto poco distante dalla Religione Cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli Uomini abbandonati a se stessi ed alla semplice direzione della Natura possano avere una Religione così schietta. Perciò al n 11. p. 259 della Frusta io dissi a questo Autore in proposito di tale sua Affermativa ch' Egli „ s' inganna a partito „ se crede che gli Uomini abbandonati alla cura della Natu„ ra possano avere questa Religione così da esso definita, „ per-

„ perchè gli Ottentotti, i Caraibi, e molt' altre Nazioni d'
„ Affrica e d' America che vivono assai secondo la Natura,
„ non hanno il minimo grano d' una tal Religone; non co-
„ noscono Dio; non sanno ch' Egli sia Creatore e conser-
„ vatore di tutte le Cose; non l'amano per conseguenza; e
„ fanno continuamente male altrui, quantunque non amino
„ che loro sia fatto alcun male. „

E che fa il nostro sempre ingenuo Reverendissimo da Comacchio a proposito di questa mia Osservazione? Egli l' impasta alla peggio con un altro mio Paragrafo, in cui opponendomi ad un altra Affermativa dello stesso Signor Gaetti io dico „ non esser vero che vi sia Nazione al Mondo „ senza alcuna sorte di Religione. *Ma*, dice Don Luciano „ con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza; *Ma se non si può aver Religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri Popoli abbiano, come tu dici, alcuna Religione? E se gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri Popoli non hanno Religione, come si può che tutte quante le Nazioni abbiano, come tu dici, qualche Religione?* Gran Logica al solito del mio Don Luciano per mostrare ch' io sono quì caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poichè io non ho mai detto quello ch' egli vorrebbe pure avessi detto. Io ho detto che i Caraibi, e gli Ottentotti, ed altri Popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l' amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui ma non siegue già da questo, che i Caraibi, e gli Ottentotti, ed altri Popoli non abbiano le loro Religioni. Basta che quelle Genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro Culti, e Cirimonie, e Osservanza d' Enti ad essi superiori, e che gl' invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno Religione*. E non sapete Voi, Reverendissimo Equivoco, che il Vocabolo *Religione* ha nella nostra come in tutt' altre Lingue un significato più ampio che non gli vorreste quì concedere per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del Vocabolo *Religione* s' estende ad ogni Culto per ridicolo, e assurdo, e matto che possa essere; ma Voi, Padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d' ingar-

bugliare la mente de' vostri Leggitori co' vostri perpetui giuocolini di parole, e co' vostri incessantissimi Sofismi.

V' è anche del sofisma quanto basta in quello che Voi mi dite a proposito del *DISCORSO sul Vitto Pitagorico*. Il Cocchi in quel suo Discorso ha esaltati i Cibi composti d' erbe, di legumi freschi, di latte, e d' altre tali Cose da noi comprese sotto la generica appellazione di *Cibi Magri*, o di Vitto *Pitagorico*, sul supposto o vero o falso che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza su i Cibi che si formano colle varie carni di molti Animali, e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di *Cibi Grassi*, o di *Vitto Animale*.

Della preferenza data con troppa gravità dal Dottor Cocchi a i Cibi Magri su i Cibi Grassi io mi sono fatto alquanto beffe al n. 8. p. 107. della Frusta (a); ed enumerando i molti Popoli che fanno continuo uso chi di Cibi Magri e chi di Cibi Grassi, senza che sul totale s' abbiano migliore o peggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti Filosofi che per trinciarla da Uomini di massimo intendimento si studiano di cambiare i Costumi delle Genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni cercano perfino d' indurle a mutare l' usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio Ragionamento con questa sobria e veramente medica Riflessione, che » per vivere » sano fa duopo generalmente parlando di continuar sempre » a nutrirsi con discretezza di que' Cibi a' quali lo stomaco » nostro s' è assuefatto sino dalla nostra più tenera età.

E cosa oppone il nostro Don Luciano nel suo Bue Pedagogo pag. 141. a questo mio Ragionamento tratto dalla pura fonte del Senso Comune, e fiancheggiato dagli Esempi mul-

---

(a) *Il Dottor Bianchi di Rimini, e il Dottor Pujati di Padova hanno scritto contro il Vitto Pitagorico del Chocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario Don Luciano i titoli di* Buoi Medici, *di* Buoi Cucinatori, *e di* Automati Carnivori.

multiplicati di tanti Popoli che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un *Bue Medico*, il quale non è altro che un *Automato Erbivoro*, non dovrebbe ragionare di Vitto Animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch' io, *Bue Cucinatore, non ho interrogati i Medici della Baja di Hudson, e del Messico, e d' altre Terre intorno a i morbi di tutte le loro differenti Cucine;* e che *se io non faccio queste interrogazioni, e se non n' ho risposte favorevoli, i miei Ghiottoni*, cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, *avranno sempre a i fianchi Pitagora e Cocchi co i Cibi Vegetabili e coi molesti Argomenti*. E con queste sciocche ciance il mio ridicolo Sofista vuol dire che que Popoli, i quali si nutrono d' altri Cibi che de' Pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non andrebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n' abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte Nazioni (come ho detto nello stesso già notato luogo della Frusta) sull' Indo e sull Gange specialmente, si pascono affatto alla Pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, nè vivono in generale più di quell' altre Nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche Nazioni dell' Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun Vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d' altro che de' Cibi da essi predicati più confacenti alla Natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della Longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che Voi, Padre mio, gli fate molto poco onore alla pag. 102. del vostro Bue Pedagogo, dove dite che *Egli scrisse il suo Discorso del Matrimonio per piacevole intrattenimento suo e de' suoi Amici, a i quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda Moglie nell' altro*, in

in quella medesima guisa che Egli scrisse le lodi del Vitto Pitagorico, e visse poi da prode Carnivoro. (a)

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo Voi pazzamente diciate che *il Cocchi menò la sua seconda Moglie ai suoi Amici il dì dopo che ebbe recitato loro il suo Discorso*, tuttavia senza tacciarvi di Bue Grammatico voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che *il Cocchi menò Moglie per la seconda volta il dì dietro che ebbe recitato il suo Discorso ai suoi Amici, mostrando così di non avere il Matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò d' averlo nel suo Discorso, in quella guisa medesima che scrisse contro il mangiar carne, e contuttociò mangiando sempre carne molto voracemente.*

Ma, Padre Don Luciano, Voi che non siete Nimico del Cocchi; Voi che non odiate il Gocchi; Voi che non ne detestate la memoria; Voi che non ne calpestate le ceneri; Voi che difendete anzi con tanta ferocia i suoi Discorsi del Matrimonio e del Vitto Pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato Paragrafo lo trattate Voi di Menzognero e d' Ingannatore, dicendoci che Egli scriveva a rovescio di quello che pensava? Il bell' onore che Voi sapete fare a i vostri Amici, che Dio mi guardi dall' esser mai nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto quando si tratta di contraddirmi, avreste almen potuto lasciar fuora queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vostra coscienza avreste potuto, anche dandovi un' aria di Filosofo, dire quello di lui, che si può dire della più parte degli Uomini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da Valentuomo, scorgendo sempre chiaro con la mente quello che s' avrebbe a fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva trascurare i precetti della propria ragione, e lo

---

(a) *Don Luciano dice però una falsità solenne dicendo che il Cocchi* visse da prode Carnivoro. *Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava Pitagoricamente ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobriissimo.*

N. XXIX.

Trento 15. Maggio 1765.

e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli Uomini. Così non lo avreste mostrato al Mondo nell' odioso carattere di volontario Menzognero e d' Ingannatore volontario, che altro pensava ed altro scriveva; e così non sareste caduto a un tratto in una triplice Contraddizione con lui, con me, e con Voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell' Opinione del Cocchi su quei due Punti, e scoprendo dall' altro che non lo siete neppur Voi come non lo era nè tampoco Egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni Sofisti! Sempre state all' erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi v' acchiappate in esse voi medesimi come stolti Pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un' altra delle vostre pazze Contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del minchione in ogni modo.

Al n. 2. p. 29. della Frusta io ho fatto dire all' immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo Viaggiatore le seguenti parole. „ Non vive forse oggidì alcuno che „ possa più fondatamente di me calcolare le Forze Intellet„ tuali di questa e di quell' altra Nazione, e ragguagliar al„ tri de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti „ Studj da varj Popoli tanto sotto le temperate che sotto le „ gelate, o sotto le calde Zone.

L' ingenua e dottissima Paternità Vostra, dopo d' aver oscurato in parte questo mio Paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a p. 125. del suo Libello, continua così nella pagina che siegue. *Tu pensi forse che queste Zone sieno quelle di cuojo o di canapa che legano i tuoi Fratelli al giogo ed all' aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in*

QUATTRO PARTI *gli Abitatori che vivono sotto tutte le Zone*, UNA *di queste Parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre* DUE *son come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa; L'* ALTRA *nella picciolissima parte di pochi Individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi Investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell' oscurità e nel silenzio è sconosciuta a tutti*. E *così* (soggiunge con molt' enfasi la Paternità Vostra) *così sta l' affare delle Zone*.

Cosa vogliate dire, Don Luciano, in questo vostro pomposo Paragrafo non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la Grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell' altro della Moglie menata dal Cocchi a' suoi Amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle QUATTRO PARTI in cui dividete gli Abitatori della Terra Voi volete informare il vostro Bue Geografo *Le Zone esser quattro*, e che *gli Abitatori d' una di tali quattro Zone*, cioè della Zona Prima, *sono ignoti perchè niuno la vide mai*. Che *gli Abitatori d' altre due*, cioè quelli della Zona Seconda e della Zona Terza, *sono come ignoti*; e che finalmente *gli Abitatori dell' altra*, cioè della Zona Quarta, *di cui alcuni pochi furono Gente di pensamento, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi Investigatori*.

Tutto questo vostro pazzo e bajo cinguettare delle *Quattro Zone*, e delle loro *Quattro Parti* d' Abitatori noti o ignoti, e delle loro *Storie dubbie o favolose*, e della lor *Gente di pensamento*, e de' loro *Investigatori profondi*, io vedo bene che l' avete in parte rubato alle Tusculane di Cicerone ladove si dice *Tum globum terræ eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabilem & cultum: quarum altera quam nos incolimus sub axe posita ad stellas septem: altera Australis ignota nobis: cæteras partes incultas quod aut frigore rigeant, aut urantur calore*. Malgrado però l' autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua Geografia, lasciatevi dir da me, Don Luciano mio, che se Voi foste un *Bue Geografo* come son io, non avreste così ammucchiati tanti spropositi in così

sì poche parole. Se Volete sapere *come sta l' affare delle Zone*, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le Tusculane di Cicerone, ma leggete quel Libretto intitolato *la Geografia de' Fanciulli*, o qualunque altro Trattato Geografico, oppure per far più presto domandatene ogni Putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la Superficie Terracquea si divide non in QUATTRO PARTI, ma in CINQUE PARTI parallele all' Equatore, le quali sono da' Geografi con Vocabolo Greco e Latino chiamate per somiglianza ZONE. Che la Prima di tali Cinque Parti o Zone è chiamata *Torrida*, e giace tra i due Tropici. Che le Due laterali alla Torrida si nomano *Temperate*, di cui una è detta *Settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Cancro e il Circolo del Polo Artico; l' altra è detta *Meridionale*, e giace fra il Tropico del Capricorno e il Circolo del Polo Antartico; e che finalmente le Due estreme Zone dette *Gelate* sono circoscritte da' suddetti Circoli Polari, avendo ciascuna uno di que' due Poli nel suo Centro. *Così sta l' affare delle Zone* vi direbbe ogni Putto allevato un po' civilmente se la vostra luciferesca superbia vi permettesse d' informarvi di questo *Affare delle Zone* da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, Padre; l' affare delle Zone sta sicuramente com' io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la Paternità Vostra Reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di Scienze di cui non sa neppure i primi primissimi Elementi; Cosa vergognosa, massime in un Frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e Cosa che non si potrebbe pur credere se non aveste quì stampate e ristampate queste vostre belle Nozioni delle Quattro Zone e delle Quattro Parti de' loro Abitatori scioccamente rubate alle Tusculane di Cicerone.

Ad un Uomo poi così digiuno di Geografia qual Voi siete non occorre darsi l' incomodo d' alzare *il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco* per provargli che gli Abitatori di ciascuna Zona sono sufficientemente conosciuti dagli Europei, quantunque tutta la Superficie del nostro Globo non sia ancora stata dagli Europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, Padre mio, che Voi gracchiate

te

te invano di *Zone ignote*, poichè vivono al dì d' oggi migliaja e migliaja d' Uomini, i quali sono stati in ognuna delle Cinque Zone; che ne conoscono gli Abitatori; e che sanno dal più al meno sino a qual segno s' estendono le loro *Forze Intellettuali*, e i *Progressi fatti da essi negli astratti Studj*: Nè venite a sofisticamente replicarmi che gli Abitatori di alcuna d' esse Zone, da Voi ignorantemente chiamata *ignota a tutti*, non possono sapere cosa sieno gli Studj astratti, perchè io non ho nè tampoco fatto dire ad Aristarco che gli Abitatori d' ogni Zona s' applichino agli Studj astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che essendo stato in tutte le Cinque Zone sa come i loro Popoli pensano (in generale s' intende) e quali grandi o piccoli Progressi s' abbiano fatti negli astratti Studj. *E così*, vi torno a dire senza enfasi fratesca, *così sta l' affare delle Zone di cuojo o di canapa, che legano me e i miei Fratelli Buoi Geografi alla mangiatoja, e al giogo, e all' aratro, e al solco*.

Alla pag. 154. del vostro Bue Pedagogo Voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d' Arcadia* in latino, e nello stile delle *Dodici Tavole*, io ho detto ch' egli » ebbe un capo assai gran» de, e pieno di buon latino, ma ch' egli ebbe il difetto » di voler fare de' Versi Italiani, e quel che è peggio di » volere con Italiane Prose insegnare altrui a farne de' Li» rici, de' Tragici, de' Ditirambici, e d' ogni razza, a di» spetto della Natura che volle farlo Avvocato, e non Poe» ta.

A Voi, Padre Don Luciano, che malgrado la vostra tanta bacaleria siete tanto Poeta quanto il Destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento Esempi tratti dalle sue Opere Poetiche, che il Gravina non fu punto Poeta, e che a malappena è degno del titolo di Versisciolta-jo. Ch' egli non fosse punto Poeta ce lo fa abbastanza chiaro l' universal noncuranza, anzi l' obblio universale in cui sono caduti i suoi Versi, e le sue Prose che trattano di Versi. Chi è che legga le sue Tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli Giudizi da lui dati dell' Endimione del Guidi, o dell' Italia Liberata del Trissino? E chi è che

non

non iscorga nella sua Ragion Poetica mille Opinioni o stravolte o puerili? Qualche povero Arcadico Frate come Voi, privo dalla Natura di tutte le mentali Facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un Tristo, o un Pedante: ma noi che abbiamo l' anima poetica, noi lasciamo a tutti i Pedanti, e a tutti i Tristi sopramercato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente della polvere l' Opere Filologiche e Pseudopoetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell' Orsi, del Morei, e di mille altri Arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostr' agio, e ridiamo. Laddove però Voi esclamate fraudolentemente *Come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino sieno usciti Mostri di latinità*, io vi rispondo che se aveste letta la Frusta, o per dir meglio se aveste la minima bricia di fedeltà nel vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gravina, e chiamatili *Mostri*, e molto meno disapprovato quel latino in cui Egli ha scritte le *Leggi d' Arcadia*. Io mi sono soltanto fatto beffe di Lui e degli altri Fondatori d' Arcadia che vollero *avere le loro Leggi scritte a modo delle Dodici Tavole*, quasichè vi fosse stata qualche proporzione tra la Romana Arcadia, e la Romana Repubblica. E chi è sì perdutamente cieco dell' intelletto da non iscorgere che i moderni Arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi Romani quanta n' avrebbe la Statua d' Arlecchino con la propia Persona di Giulio Cesare, o come disse Aristarco, quanta n' ha uno Scimmiotto con un Dottor di Sorbona, e una Gamba di legno con una buona Gamba?

Ma Voi siete un bel Pastorello anche Voi, Luciano mio, e v' avvolgete anche Voi pe' *verdi mirti*, e pe' *verdeggianti lauri*, e per l' altre *verdure del Bosco Parrasio*, e anche Voi avete i vostri *Ritratti d' Uomini Illustri* usciti dalla vostra *aurea Cetra* Madre feconda di *Sonetti*, e poi anche di *Versi sciolti* e di *Versi sdruccioli*, e anche Voi vi sentite chiamare *sulle Cime del bel Permesso* co' dolci Nomi d' *Agatopisto* e di *Cromaziano*; E chi sa che in grazia del vostro arcipoetico Bue Pedagogo non siate un dì creato anche Voi *Custode Generale*, e che non buschiate anche Voi de' buoni Filippi e de' buo-

buoni Zecchini mandando le *Patenti di Pastore* per tutte l' Osterie e le Locande di Roma a i Milordi Inglesi che tratto tratto vi capitano? Io non devo dunque stupirmi se difendendo l' Arcadia e le sue Leggi dalle inesauste irrisioni d' Aristarco Voi v' inferocite con tanto ferocissima ferocia. E quì, Signor Don Luciano, *La Vostra Signoria, o Pastorelleria, deh scusi in cortesia questa Cacofonia, o sia Battologia per amor di Talia Divinità stantìa di quell'Arcadia mia!* Non devo stupirmi dissi che Voi assicuriate con la più serena sfrontatezza *doversi alla Istituzione dell' Arcadia la Restaurazione dell' Eloquenza e della Poesia miseramente depravate nel secolo passato.* Questa è una falsità detta e replicata mille e mille volte da mille e mille Arcadi. Ma la verità è che concedendo esservi oggidì in Italia una buona Dose di vera Eloquenza e di vera Poesia (argomento di troppo lunga discussione) noi non la dobbiamo certamente agli Arcadi, i quali dalla loro Istituzione sino a quest' anno mille settecento sessanta cinque non hanno scritte nè Prose Eloquenti, nè Vera Poesia. Mi si dirà verbigrazia per contraddirmi che il Metastasio Pastor Arcade è pure un gran Poeta anche nell' opinione mia? Verissimo. Ma questo Pastor Arcade ha tanto che fare con que' Signori Pastori quanto v' hanno che fare molti Milordi e altri Signori Inglesi miei Conoscenti, che sono stati fatti Pastori d' Arcadia in un' Osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un Arcade così temerario che voglia asseverare il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima Poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima Turba di Sonettatori e d' Eglogisti? In virtù della *Istituzione d' Arcadia* non s' è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili Bisticci e Quolibeti Secentistici, un innumerabil numero di Pastorellerie Settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que' Quolibeti e Bisticci muovono riso. A i *Soli che bagnavano*, a i *Fiumi che asciugavano*, a i *Fuochi che sudavano*, a i *Buchi lucenti del celeste Crivello*, agli *Ottomani* che *fuggendo parevano Ottopiedi*, e a mill' altre gentilezze di tal sorte si è dagli Arcadi sostituito *il lucido cristallo di quell' onde in cui le Ninfe Arcadiche si specchiano quando vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti per far onore all' immortal Pastore delle Chiavi di Piero al-*

mo

mo Custode. Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora quanta Eloquenza e quanta Poesia sta riposta nelle Prose e ne' Versi di cotesti magni Restauratori della Eloquenza e della Poesia in Italia!

Ma Don Luciano freme, e si dimena, e s' imbestia sentendomi così parlare della sua diletta Arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che *se io Bue Sillogismo sapessi leggere le Tavole latine d' Arcadia Egli mi mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi* DIECE ANNI *furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schiumatojo, della Giulia, di jou jou*, e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, Frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri Compatrioti che non sanno mai discernere il Ben dal Male, e il Mal dal Bene, io potrei molto più agevolmente *raccontare a te* un mezzo milione d' Arcadiche Castronerie scritte in questi ultimi cinquant' anni, che ben vagliono le tue *Commedie Filosofiche*, e i tuoi *Suicidi*, e i tuoi *Ritratti*, e le tue *Malignità Storiche*, e i tuoi *Discorsi Parenetici*, e i tuoi *Buoi Pedagoghi*. Ma vanne in malam crucem, scimunito Arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO QUINTO

In cui si narrano le glorie del Secolo Tenebroso.

Quasi tutti gli Autori nostri Compatrioti e Contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo Secolo da i Secoli che lo precedettero coll' onorifico Appellativo d' ILLUMINATO.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli Autori del Secolo venturo io non lo posso sapere perchè non sono nè Indovino nè Profeta. Forse gli Autori del venturo Secolo saranno Gente di garbo, e rispettivamente all' Italia gli rifiuteranno quell' Appellativo; o forse saranno degni Successori degli Autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma

Ma checchè Coloro si sieno quando fia tempo che sieno, se mai questo mio Quinto Discorso a Don Luciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta Bestia chiamata dagli Arcadi *Lo scuro Obblio*, e se venisse mai letto dagli Eruditissimi Viri del Secolo venturo che si faranno a compilare l' insulsa Storia Letteraria dell' odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro Secolo coll' onorifico Appellativo suddetto; anzi molt' obbligo avrà allora l' Ombra mia, poeticamente parlando, alle nascituro Signorie loro se diranno schiettamente agli altri Autori loro Compatrioti e Contemporanei che un certo zoppo Critico del Settecento, Autore di certi Fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro Titolo al suo Secolo rispettivamente all' Italia se non quello di TENEBROSO.

E di fatto qual altro Titolo si può dare ad un Secolo, in cui almeno per qualche mese ed anche per qualche anno sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni, e i Facchinei, e i Morei, e i Manni, e i Mazza, e i Vallarsi, e i Cadonici, e i Passeri, e i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini, e gli stessissimi Borga ebbero Leggitori, e trovarono Panegiristi? Oh Secolo rispettivamente all' Italia *Tenebroso* e *Tenebrosissimo* per tutti i Secoli!

A questa mia Opinione del nostro Secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro Frate Reverendissimo. Questo Secolo, secondo lui, in fatto di Letteratura è propio un fior di Secolo, e appunto per Letteratura l' Italia nostra si può dar vanto oggidì d' essere un' altra volta l' Imperadrice d' ogn' altro Paese, poichè *chi intende il latino delle Leggi d' Arcadia* sa che *in Italia*, *e in questi soli* DIECE *anni*, sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro Reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate, e sentenziate all' immortalità molte sue Opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore questo suo BUE PEDAGOGO; E qui si faccia una *Nota bene* allo Stampatore di questi Discorsi perchè stampando questo passo si ricordi di stampare BUE PEDAGOGO in lettere cubitali.

Ecco la prima e più efficace ragione che ha mosso i no-

nostro Reverendissimo Don Luciano ad essere d' altra opinione che io non sono sul fatto del Titolo da darsi al presente Secolo. Quell' Italia, che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente *Nostra*, al dire di Don Luciano p. 64 *è un' Italia distante dalla nostra delle miglia millanta* senza il boccaccevole aggiunto del *tutta notte canta*. E perchè io l' ho qualche volta chiamata *Stivale* per la sua nota somiglianza di forma, sua Paternità s' ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidezze e a p. 72. inferma la brigata che quindinnanzi *al Portogallo si dirà Tuffo, alla Spagna Muso, alla Francia Petto, alle Fiandre Ventricolo, alla Germania Pancia, alla Danimarca Pettignone, e alla Svezia Diretro*; e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali parlando di geografia, egli soggiunse i piacevolissimi Epiteti o Addiettivi che dovremo dare a que' Musi, a quelle Pance, a que Ventricoli, a que' Pettignoni, e a que' Diretri, che chiameremo o *imperiali*, o *potenti*, o *bellicosi*, o *commercianti*, o *odoriferi*, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl' incapucciati Circostanti, e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratescamente gaje, e spiritose, e ben trovate, che nol fu il *bellissimo e gloriosissimo Stivale*.

L' Italia poi dà proprio il gambetto a cento Francee a cento Inghilterre in fatto di Letteratura, perchè sono più di DIECE *anni* che fu trasformata in una Pastorale Provincia dell' antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata *ARCADIA*. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue *Leggi* scritte in tanto buon latino quanto quelle della Repubblica Romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella Repubblica, nè senza taccia di crudeltà si può più *affliggerla di contumelia*, perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furia di Sonetti, e di Canzoni, e d' Egloghe, e di Versi sciolti e sdruccioli (B P. pag. 153) *restituita l' Elocuzione, e restaurata l' Eloquenza e la Poesia, educando anche molti de' suoi maggiori Uomini, e moltissimi di fuori* nella grand' arte di formare cotali poetiche derrate. E bisogna quindi riflet-

flettere che questa nuova Arcadia *è nata* (disse già il Morei nelle sue Memorie Istoriche) *da una Esclamazione d' un gran Poeta chiamato il Taja; appunto* (soggiunge Don Luciano) *appunto come la Romana Repubblica resistette all' avversa fortuna per favore d' un grido d' oche.* (pag. 154.) Oh puntello stupendo al detto del grande Abate Morei, degnissimo Custode Generale d' Arcadia. Nè bisogna trascurar d' osservare che l' Italia trasformata in Arcadia non è mica come dice Aristarco, un aggregato di Colonie composte di Sonettanti, d' Eglogbisti, di Versiscioltaj, e d' altri tali Scioperoni; ma è un aggregato *d' Uomini amici della eleganza* (B. P. p. 156.) *che vanno passando qualche ora in compagnia delle Muse, e ragionando di Poesia e di Lettere*, e poi vanno *come gli altr' Uomini ad altre incombenze*; vale a dire a toccar polsi se sono Medici, a menar il pennello se sono Pittori, a far barbe se sono Barbieri, e a stivare Anguille ne' Barili se sono Pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del Secolo Tenebroso!

In Italia poi (è Don Luciano che lo dice a pag. 158) non si scrivono e non si stampano certi Libri che si scrivono e si stampano in altri Paesi; E (*a*) *il Sofà, lo Schiumatojo, la Pulcella, il Portinajo della Certosa*, e *l' Uomo* Mac-

(*a*) *Questo Frate vuol far pompa d' erudizione Oltramontana, e cita quì molti Libri Francesi, e li chiama indistintamente tutti* Abbominazioni, *quasichè fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè verbigrazia metter insieme il Portinajo e l' Emilio? Il Portinajo è una continua infamissima laidezza da bordello, e l' Emilio è un Trattato Filosofico d' Educazione. Oh, dirà il Frate, la Filosofia contenuta nell' Emilio è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso Arcivescovo di Parigi che l' ha censurata, che se alcuni passi dell' Emilio sono ereticali, molti altri passi dell' Emilio sono anche degni d' un Santo Padre. Perchè dunque, Frate, metterlo col Portinajo come se trattasse d' infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo' di dire, mettere i Ragionamenti dell' Aretino colla Storia del Concilio di Fra Paolo.*

Macchina, *e l' Emilio*, *e la Natura*, *e il Dispotismo*, *e il Contratto Sociale e l' Esprit sono abbominazioni che non si stampano in Italia*. Benissimo, Padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti del Aretino, e tante laide Commedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogo, e tant' altre *Abbominazioni* nella nostra Lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste Osservazioni poco onorevoli all' Italia nello stranissimo gergo di questo infranciosato Don Luciano è *una Macchina montata a falso*, o *un Automato montato a falso* (pag. 158. e pag. 175) vale a dire è il rovescio d' una Macchina montata a vero, o d' un Automato montato a vero, nè conosce *il guasto d' Italia* come lo conosce la Paternità Sua, la quale non ha mica recate queste sue Macchine e questi suoi Automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato Settentrione dell' Ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo Mezzogiorno di Comacchio.

L' Italia poi trasformata ut supra in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un Libro intitolato *Delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro*, il qual Libro è fregiato da una *Prefazione* d' un Giannantonio Sergio. Quel de Gennaro e quel Sergio al dire d' Aristarco al n. 4. p. 91 della Frusta sono due Uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio Scrittori del Secolo Tenebroso. Le Maniere da adoperarsi nel Foro sono insegnate dall' uno nello stile del Re Diosino e del Coralbo (*a*), e molte Antichità Egizie sono enumerate dall' altro nello stile della Stratonica e della Dianea (*b*) Uno ficca sino a *quattro Nocchieri* (Vedi la Frusta pag. 91.) in un solo Articolo; L' altro comincia i suoi Paragrafi col *Ciò nientemeno onde*, e li conchiude coll' *Unquemai*. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenche Persone erudite e più che mediocri Pensatori, non hanno il Senso Comune; Fenomeno più frequente

---

(*a*) (*b*) *Romanzi del Seicento scritti con ridicola ampollosità*.

te ch' altri non crede nel Mondo Letterario. Questo è il parere schietto e netto di Colui dalla Gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e Don Luciano rifiuta di sottoscriversegli perche la sa più lunga d' assai d' assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il *Ciò nientemeno onde*, e l' *Unquemai* con que' tanti *Nocchieri* introdotti seicentisticamente nel *Foro*, dà braveggiando principio alla insulsa Storia Letteraria del Secolo Tenebroso, e narra come il Sergio è un Uomo il quale ha fatta quella Prefazione *dotta e copiosa*, cioè piena d' *Antichità Egizie*, sognate per la maggior parte, e ricamata di *Ciò nientemeno onde*, e d' *Unquemai*; e poi narra come il De Gennaro fu *Giudice*, e *Consigliere*, e *Amico d' Agatopisto Cromaziano*, quasichè queste tre qualità fossero tre prove irrefragabili che un Uomo non può scrivere un Libro tanto dispregevole quanto il Re Diosino, o una Prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasichè tutti i cattivi Scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli Ammiratori del Bue Pedagogo, e gli Ammiratori del Secolo Tenebroso si leggano col buon prò le *Viziose Maniere* del De Gennaro, e la *Prefazione* Egizia del Sergio, e stupiscano de' romorosi paragoni de' *Nocchieri*, e si godano gli *Unquemai*, e i *Ciò nientemeno onde*, che a me basta il parere d' Aristarco. Voglio però aggiungere che Don Luciano mi riesce sempre il solito Don Luciano laddove riprende la Critica d' Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui dopo molte parole attatamente dette si viene a conchiudere con un periodo a malapena grammaticale, che *nella Repubblica domina assolutamente la Legge scritta, che val quanto dire la Legge morta, non già vivente come nelle Monarchie; e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l' arbitrio*. Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl' ignoranti Scrittori Politici non durerà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro taccia di *tirannici* i Governi Monarchici; E questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le Monarchie d' Europa domina assolutamente *la Legge Scritta*, e non *la Legge Vivente*, spiegata dal de Gennaro col Vocabolo *Arbitrio*, che in questo caso è Vocabolo equivalente al Vocabolo *Tirannia*. Ma Ari-
sta-

starco al n. 4. p. 94. della Frusta ha già bastantemente confutato quel fanatico passo del De Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito se non che essendo Don Luciano dotato d' una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandolezza di queste Dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della Società. Don Luciano ignora che quelle Dottrine tanto favorevoli al *Governo di molti*, e tanto contrarie al *Governo d' un solo* sono state cagione che migliaja e migliaja d' Europei si sono scannati senza misericordia ne' due Secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogniqualvolta le scorgo ravvivate da questi Politicastri del Secolo Tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo *infinite parole* su *poche parole* del De Gennaro. Un Frate, ornamento del Secolo Tenebroso come Don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un Monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere, non già due o tre paragrafi da lui chiamati *infinite parole*, ma fa duopo scrivere de' Tomi e de' Tomi grandi come quelli de' nostri Antiquarj. Lo Stolto disse in suo cuore *Non est Deus*. Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel Monosillabo *Non* dello Stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori Dottori di tutte le Età scrivessero *infinite parole*? Oh Antisiccio Prisco, voi mi riuscite pure il gran Baggeo quando scrivete a questo Don Luciano essere maraviglia che il Papa non adoperi la Penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne Filosofie de' Montesquiou, de' Rousseau, de' D' Argens, e de' Voltaire! Ci vuol altro che le Penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle Filosofie! Tanto varrebbe porre un Sorcio a diroccare l' Atlante o il Pico di Teneriffe! Per confutare i cattivi Filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli Uomini *Buoi* o *Ravagliacchi*, e bisogna sapere che in *poche parole* il De Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del Secolo Tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal Secolo, nell' opinione del nostro Reverendissimo, a pag. 160., si farebbe molto

atomo di questa Disputazione dirò sempre come dissi al n. 2. p. 36 della Frusta. che. » quantunque l' Uomo tormentato da' » Mali tremi sempre all' annunzio d' una morte che porreb- » be fine al suo soffrire, tuttavia i Mali della Vita sono più » che non i Beni. Io dirò sempre che » il Desiderio di vi- » vere è una cosa creata in noi da quello che n' ha creati, » e per conseguenza invincibile anche nel maggior colmo de' » dolori. Io dirò sempre che » il Disiderio di vivere è affatto » indipendente da' nostri Beni e da' nostri Mali, e che se » desideriamo di vivere ad onta de' Mali che ne tormentano, » questo Desiderio non potrà mai dirsi che provi altro. se » non che a i tanti Mali dell Uomo s' aggiunge anche quel- » lo di non poter soffrire senza mentale spasimo l' idea del- » la dissoluzione di questo corpo. Io dirò sempre che » de- » siderando di vivere noi desideriamo di evitare un Male di » più di que' tanti che già soffriamo. In somma io dirò » sempre come diceva Addison, che » se sur un qualche » Uomo si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, » bellezza, dovizie, autorità, buona fama, e ingegno, e sa- » pere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall' u- » niversale consenso riputate Beni, assai poco felice tuttavia » sarebbe quell' Uomo così liberalmente arricchito, e che all' » incontro sommamente misero sarebbe colui nel quale si » concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo Mali. Il nostro Don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose ed altre ancora da me dette nella Frusta contro l' opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un *Bue Filosofo*, un *Bue Metafisico*, un *Bue Speculativo*, e che non intendo *un atomo di questa Disputazione*; ed io lo lascerò dir questo e peggio, e non ne morrò tuttavia d' affanno, perchè fra i Mali della Vita io non annovero quello d' essere fatto scopo d' un Ribaldo che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperi possibili in un Bue Pedagogo. Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei Mali, ma lo annovero fra le principali glorie del Secolo Tenebroso, come v' annovero lo scrivere Cose Filosofiche nello Stile della Fiammetta e degli Asolani, e lo scrivere Cose Legali nello Stile del Re Diosino, del Coralbo, della Stratonica, e della Dianea. E giacchè Don Luciano onora questi Scrit-

tori

tori non meno che se stesso con molti Titoli di lode, voglio che sappia altresì, che fra le glorie del Secolo Tenebroso io annovero pure i Titoli d' Illustre, di Celebre, d' insigne, d'Immortale, di Chiaro, di Dotto, di Sapiente, eccetera, che i nostri Mirei Roseatici, i nostri Sofili Nonacrii, i nostri Antisicci Prischi, i nostri Comanni Egnetici, i nostri Agarimanti Bricconi, i nostri Egeri Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant' altri nostri Tenebrosi Autori si vanno sfrontatamente barattando a proposito di Sonetti sulla crudeltà di Fille, a proposito di Canzonette chiabreresche per Monache, a proposito d' Egloghe per Metamorfosi, di Somieri in Dottori, o a proposito di Lucerne che non fanno lume, o a proposito di Suicidi Ragionati, e di Discorsi Parenetici, e di Buoi Pedagoghi, e d' altre cotali o Corbellerie o Ribalderie. E tutti questi Titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *Urbanità* da Don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime non atte altro che ad aumentare le glorie del Secolo Tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il Reverendissimo a p. 140.) perchè non annovereremo anche noi *quelle Lettere nelle quali tu vestisti davvero il Sajo di Viaggiatore? Le Genti accorte, vedute quelle Lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tutte tue; e delle Cacofonie, e delle Tropocachie, e delle Birbologie, e degli altri sostanziali Caratteri del Bue, hanno detto concordemente che dal Settentrione dell' Ignoranza sino al Settentrione della Brutalità niun altro Quadrupedo può essere Autore di quel Fondaco di Capi d' Opera salvochè il Bue Pedagogo*. Mi rallegro moltissimo con le Signorie Illustrissime delle *Genti accorte* di questo loro Giudizio favorevole; ma quanto starete Voi, Padre Don Luciano, a mostrare che quelle mie Lettere devono anch' esse annoverarsi fra le più tenebrose Produzioni del Secolo Tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull' orme di quel *Bue col Sajo*, e di vedervi attraversare con esso l' Occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d' Oceano Atlantico, e il Portogallo, e la Spagna, e la Francia, o per dirla nel vostro lepido modo vorrei vedervi attraversare il Ventricolo, e la Pancia, e il Pettignone, e il Diretto dell' Europa. Quanto godrò, Padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo, che *questo non è vero*, che *questo è falso*, e che *questa cosa*

N. XXX.

Trento 1. Maggio 1765.

sta così, e che *quell' altra sta colà!* Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un aria di Filosofo Ateniese, e parlando mezzo Greco e mezzo da Comacchio, che *questa è una Cacofonia*, e *questa una Battologia*, e *quella una Tropocachia*, e *quell' altra* più in là verso Voi *una Birbologia!* E poi m' apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n' avrete in gola, che qui sono un *Bue Inglese*, e qua un *Bue Oceano* o *Atlantico*, e costà un *Bue Portoghese* e colà un *Bue Spagnuolo*, e più su un *Bue Francese*, soggiungendo fors' anche per maggior cumulo di lepidezza, ch' io sono un *Bue Ventricolo*, o un *Bue Petto*, o un *Bue Pancia*, o un *Bue Pettignone*, o un *Bue Dietro*. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il Giudizio favorevole dato delle mie Lettere da quelle vostre *Genti accorte*, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia Ignoranza Settentrionale, o della mia Settentrionale Brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di Birbologo, e ne sentiremo delle belle *quando* (come promettete a p. 141) *esporrete quelle mie Lettere alle irrisioni degli avveduti Mercatanti*. Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta Birbologia, dicendo a p. 127. che *ne' miei Viaggi io ho visitata la Mecca, e raccolto il mio prodigioso Milione da Coloro che Macometto mise nel settimo Cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi*. Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro Birbologo! E chi potrà mai finire d' ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose Birbologie, che *previo il rito della Circoncisione io ho potuto aver di colà gl' idiomi, e le lingue, e le bocche, ma le teste nè di colà nè d' altronde!* Ah questa, Padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa

che non si può andare più insù! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di Don Luciano, tutte del mio Birbologo; e nelle mie Lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezza, di grazia, di facezia, e di birbologia; onde sarà pur forza ch' io rinunci alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre *Genti accorte* fra le Produzioni e fra le Glorie del Secolo Tenebroso!

Avete però molta ragione, Reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno Stampatore, che quelle Lettere sono *un Caos di roba, un Fondaco di Cose, una Pirlonea*. Confesso che ho fatto male a non fare che il mio Stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi Voi vi fate modestissimamente chiamare uno *Scrittore Illustre, a cui non mancan sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze, e d' ingegnosissime discussioni*. Puofar il Mondo! Questo è ben altro che un Fondaco, un Caos, e una Pirlonea! Questa è una Birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo Stampatore poi del vostro Suicidio Voi fate birbologamente dire, a pag. 235. che il vostro Discorso Parenetico contro il Griselini è una *Scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria*, e di molt' altre buone cose. E questa non è mò anch' essa una Birbologia degna degnissima della Paternità Vostra sempre Birbologa? Non mi sono poi ignote le tant' altre birbologhe lodi che Voi avete centinaja di volte nella Bottega di Monsù Guiberto (*a*) diluviate addosso alla vostra Commedia Filosofica, a' vostri Ritratti, alle vostre Malignità Storiche, a quel Discorso contro il Griselini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro nè tampoco quell' altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d' Italia, e fingendo di non riconoscerlo per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per

(*a*) *Librajo Francese che sta in Bologna*

per agguagliarmi al gran Birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a Don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch' io per dar riputazione alle mie Lettere Viaggiatorie, e alla mia Frusta, e ad altre mie Cose, per farle indisputabilmente annoverare come tutte le vostre tra le maggiori glorie del Secolo Tenebroso!

Orsù, Frate Birbologo, Frate Illustre, Frate pieno di sali e di dottrina, Frate pareggiabile da pochi, Frate copioso di lepidezze e d' eleganze, Frate abbondantissimo di vivacità e d' ingegnosissime discussioni, Frate dotto, Frate eloquente, Frate forte, e Frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle *Genti accorte*, ed agli *avveduti Mercatanti*, che quelle mie Lettere non sono nè Caossi, nè Fondachi, nè Pirlonee come le Opere vostre, e sopratutto non vi scordate di provare che la mia Traduzione delle Tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all' originale. Mi sono già avveduto dalla vostra *Macchina montata a falso*, e dal vostro *Automato montato a falso*, e dal Giudizio da Voi dato di Voltaire *in qualità di Critico degl' Italiani*, che Voi siete infranciosato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsissia Traduzione dal Francese. M' è però forza avvertirvi a proposito di Voltaire, che Voi siete un Birbologo molto semplice quando v' immaginate che io non conosca quell' Autore di cui a pag. 207. del Bue Pedagogo rifiutate di *dirmi il Nome*. Quantunque il Librajo Guiberto non m' assista co' i Libri che i Torchi Oltramontani vanno multiplicando, pure le Opere Postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell' altro Mondo che Voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch' io il Ragguaglio dato in quelle supposte Opere Postume dell' Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire *in qualità di Critico degl' Inglesi* come l' ho già tante volte ammirato *in qualità di Critico degl' Italiani, degli Spagnuoli, e de' Portoghesi*. Ma vorreste Voi, Padre mio, ch' io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con Voi di Cose Inglesi, o Spagnuole, o Portoghesi, e a confutare le scempiaggini che Voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve n' intendereste se ve ne parlassi,

si, ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla Lingua Inglese, e colla Tragedia d' Hamlet, e coll' altre Opere di Shakespeare? Imbaccuccatevi nel cappuccio, Frataccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui v' intendete quanto i Somieri di Musica; nè vi fate Difensore e Antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Tempson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift, e d' altra tal Gente, della quale non solo non sapete la Lingua, ma non sapete neppur pronunciar i Nomi, anzi neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli Autori d' Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll' ajuto della mia Frusta e dell' Opere Postume di Guglielmo Vadè. Se parlerete più di quella Gente vi scapperanno dalla bocca dell' altre assurdità compagne di quella che v' è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. *Se i Drammi di Shakespeare* (dite Voi a pag. 205. del vostro Bue) *fanno affolare gl' Inglesi al Teatro un giorno dopo l' altro, un anno dopo l' altro, e un secolo dopo l' altro*, come dunque ardisci o Aristarco di biasimare il Goldoni, che anch' esso *fa affollare gran Gente intorno a i Teatri*? Ma non vedete, Frate assurdo, che questa vostra osservazione è un' osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a' dì nostri affollare gran Gente a' Teatri, non l' ha ancora come Shakespeare fatta affollare *un secolo dopo l' altro* essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che Voi siete uno de' principali Scrittori del Secolo Tenebroso, e che quindi v' è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel Prete Rebbellini della Minerva, che difendendo anch' egli il Goldoni cominciò colla protesta *di non aver mai letta nè sentita leggere o recitare alcuna Commedia del Goldoni!* E qui per finire questo mio Discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico Titolo di *Pubblico Avvelenatore* ad ogni Poetastro Drammatico che insegnerà come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l' opinione vostra, quella del Prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo Secolo Tenebroso. Don Luciano vi sono schiavo.

Di-

DISCORSO SESTO

Che comincia con un Dialogo, e che contiene alcune Bugie scempiate, ed alcuni Ritratti Francesi

L' AUTORE DELLA FRUSTA.

IO ve l' ho già detto, Reverendissimo Padre, che nel vostro Bue Pedagogo v' è una cosa la quale m' ha cagionata maraviglia.

DON LUCIANO.

Sì, me l' hai detto, e me ne ricordo, Bue mio. Quello che t' ha cagionata maraviglia è stato il mio discorrere in quel Libello con la più perfetta ignoranza di cose trivialissime, e note sino agli sbarbati Discipuli a malapena iniziati negli studj.

L' AUTORE.

Nò, Padre non Bue, non fu questo.

DON LUCIANO.

Sarà dunque stata, Bue carnivoro, quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso malgrado la Natura che m' ha onninamente negata quella snellezza d' ingegno, quella dilicatezza di fantasia, e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L' AUTORE.

No, Padre non Bue, non fu nemmeno questo.

DON LUCIANO.

Dunque sarà stata, Bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il Panegirico, e nel chiamarmi da me stesso *Un Uomo Illustre, nudrito nella pulitezza e nella eleganza, buono Storico, buon Antiquario, buon Filosofo, e buon Teologo, quantunque io sia . . .*

L' AUTORE.

No, Padre non Bue, non fu nemmeno questo in vostra malora! Oh che poca memoria, Storico mio, Antiquario mio, Filosofo mio, e Teologo mio!

DON LUCIANO.

Dunque, Bue Legislatore, sarà stata quella mia abbondanza di Concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortu-

tunatamente riusciti tanto ottusi, e che ho appicati collo sputo al Cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza io costì feci propio una fatica da Asino.

L' AUTORE.

Questo non occorre che me lo diciate, Padre non Bue. Lo so anch' io che costì faceste una fatica da Asino, e che il ridicolo Cognome da me dato all' immaginario Aristarco per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v' affaticaste così asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

DON LUCIANO.

Sarebbe stato mai, Bue Medico, quella mia sbiresca maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone, e a Gano da Pontieri?

L' AUTORE.

No, Padre non Bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

DON LUCIANO.

Sarebbe mai stato quella mia ira, quel mio maltalento, e quella mia sottile perfidia in procurare, Bue Cipolla, di farti un Nimico d' ogni mio Leggitore, interpretando sempre in modo iniquo e fraudelente ogni tuo sentimento intorno alla Letteratura, alla morale, ed alla Religione?

L' AUTORE.

No, no, e poi no, Paternità mia non buesca, non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare maraviglia in chi non conosce troppo bene l' irascibile Ciurmaglia di voi altri Scrittori Italiani moderni; ma queste cose non potevano destare maraviglia in me chè ho piena pratica di voi altri irascibile Ciurmaglia Ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogo io avevo casualmente saputo che Voi siete un Frataccio più orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno d' Astarotte; e m' era in oltre stato scritto da Bologna che la mia giusta Critica alla vostra *Commedia Filosofica* v' aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla schiz-

za-

caste fuoco dagli occhi e bava dalla bocca come Rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro *Discorso Parenetico* contro il Griselini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l' avevate maltrattato per aver lodato forse un po' troppo Fra Paolo Sarpi, in quel suo Libro; nè m' era scappato dall' occhio il nauseoso Elogio da Voi fatto al vostro stesso Discorso Parenetico in una lunga e non necessaria Postilla al vostro *Suicidio Ragionato*.

Pensate, Padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io poteva aspettarmi nel vostro Bue Pedagogo altro che dell' ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidezza falsa, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuita e malacreanza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d' ira, di maltalento, e di perfidia? E come mai tutte queste cose venute appunto com' io me le stava aspettando m' avvrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual è dunque la cosa (soggiungerete Voi) che te n' ha cagionato nel leggere il mio Bue Pedagogo? Dimmelo, dimmelo.

Uh, Padre poca memoria! Forse ch' io non vel dissi già nel *Discorso secondo*? Tornate a leggerlo attentamente, e vedrete che ve l' ho già detto! Ma no state quì, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l' incomodo di leggere di nuovo quello che gia leggeste.

Sappiate dunque, Padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all' altro quel bel Bue Pedagogo io non mi maravigliai d' altro che della vostra somma SCEMPIATAGGINE in somministrarmi come faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire un BUGIARDO, citando tanto spesso i miei Paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile, dicevo io a misura che leggevo il Libello, come è possibile che questo Frate sia stato così scempiato da dire in istampa alla Gente delle Cose false, e la di cui falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che Costui m' abbia per tanto impotente da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili Bugie? S' è egli più trovato uno Avversario tanto scempiato, che

che attaccando un' Opera stampata ne citi un passo e due e tre, e dieci, e venti, e trenta che non sono in tale Opera, o che non istanno così com' egli li ricopia? Non bisogn' egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i Leggitori non sarebbero iti a confrontare il Bue Pedagogo colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato Bugiardo che in conseguenza d' un tal confronto Egli doveva per neccessita aspettarsi dal Pubblico l' infame taccia di Bugiardo, e di Bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la Cosa, Padre mio, che nel vostro Bue Pedagogo m' ha fatto maravigliare. Vi credevo capace d ogni ribalderia prima di leggerlo, e m' aspettava in esso una buona grembiulata d Ingiurie e di Villanie; ma non avrei mai potuto persuadermi innanzi tratto che alla Ribalderia, alle Ingiurie, ed alle Villanie Voi aveste ad accoppiare la Scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m' è riuscito nuovo, e questo m' ha cagionata maraviglia.

Ma egli è possibile, soggiungevo io a misura che leggevo, possibile che in una mia Opera composta di cinquanta buoni Fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui un colloroso Avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia Frusta sia tanto buona che di cotesti (*a*) Preti e Frati miei Avversarj neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione, ed ed alla bugia? Vi sono pure in quella Frusta delle Cose assai, le quali si possono piuttosto chia-

ma-

(*a*) *Noti il Leggitore che, trattone l'Avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono Preti o Frati.* Prete Borga, Prete Vicini, Prete Barbaro, Prete Rebellini, Frate Facchinei, *e* Frate Don Luciano, *e tutti dicono Messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli a i Sistemi de' Preti e de' Frati?*

mare Opinioni mie particolari che non Ragioni evidenti. Perchè non cercarono Costoro di combattere quelle mie particolari Opinioni coll' arme almeno delle Opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta delle cose in fatto di letteratura che non sono forse mai più state dette in Italia. Perchè non s' industriarono Costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si cerca pure nella Frusta di mostrar false certe Massime che da un pezzo passano per vere e per irrefragabili presso la comune de' nostri Poeti, de' nostri Prosatori, de' nostri Antiquarj, de' nostri Filologi, de' nostri Critici, e presso la comune di molt' altre generazioni de' Letterati nostri. Perchè non seppero Costoro addurre almeno delle Autorità rispettabili se non delle Ragioni in sostegno di quelle Massime? Come mai è avvenuto che nessun d' essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d' ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco almeno sur un Articolo o due? E perchè si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo Frate Don Luciano che fra tutti i miei Avversarj è giudicato il più atletico, s' è anch' egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugìe facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue Citazioni col mio Testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo propio discapito e la sua propia infamia presso tutti quelli almeno che avranno la curiosità di leggere l' Opera sua e l' Opera mia?

Ma perchè io faccio professione di tutt' altri mestieri che di quelli del nostro Reverendissimo, e de' suoi degni Colleghi in Critica, voglio quì confessare al Leggitore che vi è una Parola da lui criticata drittamente nella mia Frusta. Sua Paternità mi critica con molta ragione laddove io scrissi *Barometro* invece di *Termometro*. Questo è stato veramente un mio fallo, nè io voglio quì difenderlo, come forse potrei, e non voglio nè anche scusarlo con dire che m' è fuggito della penna *una volta sola* per fretta e per disattenzione: E non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de'

miei

miei periodici Fogli si maraviglierà fors' anco ch' io non abbia commessi de' falli molto maggiori di questo: E non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un Paese dove in quasi ogni Casa v' è un Barometro, e in ogni Bagno un Termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che colà è saputo sino da Fanciulli e sino dalle Donnicciuole: E non voglio finalmente dire che io ho registrati questi due Vocaboli con le loro Definizioni nel mio Dizionario Italiano e Inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio per concesso a Don Luciano che io l ho commesso non per fretta e per inavvertenza, ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, Padre mio, di stampare una Bugia majuscola anche nell' unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa crassissima? Perchè nella vostra Nota a pag. 123. del Bue Pedagogo avete Voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo *due volte*, cioè a pag. 6. della mia Introduzione alla Frusta, e poi al n. 2. a p. 51. della Frusta medesima? Egli è vero, Padre mio, che al n. 2. pag. 51. della Frusta io ho commesso quel fallo *una sola volta*, ma è una Bugia ch' io l' avessi già commesso a p. 6. della mia Introduzione. Io non ho nominati nè Barometri nè Termometri in quella Introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi d' un Vocabolo o dell' altro in alcun' altra pagina di quella mia Opera.

Non è dunque stata questa una vostra Bugia, e una Bugia veramente scempiata perchè troppo facile a scoprirsi? E non è stato questo un accoppiare la Ribalderia alla Bugia? Signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo Frate più che non a me, sconciatevi a scorrere coll' occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo la pagina sesta di quella mia introduzione, a confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate Bugie quel vostro ripetuto asseverare che la Frusta è stata *da tutti in Italia* giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a p. 22. che la mia Frusta *è una Stalla d' immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'*
Eli-

Ellde: Voi non vi siete contentato di dire a p. 40. che la mia Frusta *è un Libro che in ribalderia può valere per mille*; Voi non vi siete contentato di dire a p. 181. che la mia Frusta *ribocca principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca*: Voi non vi siete contentato di dire in nome vostro propio molte centinaja d' altre tali calunniose e scempiate Bugie, ma Voi avete voluto crearvi da Voi medesimo Interprete Generale delle varie Opinioni di tutti i nostri Compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne per così dira una pasta sola. E così nella vostra breve ma goffa Prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicurato che *tutti i buoni Ingegni Italiani giudicano la Frusta una Censura composta di pedanterie, d' inezie, e di scurrilità, sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di verità*; E poi a p. 150. del Libello avete detto che *io vivo nello scherno d' Italia*: E poi a p. 153. avete detto che la mia Frusta *è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra Contrada*: E poi a pag. 215. avete detto che *da tutti gli ordini di Letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione che il Regno delle Lettere non vide mai la maggiore*. Ma Paternità Reverendissima, e non iscorgete Voi, che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia, o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono Bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo d' aver letta quella Critica nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre stolte *Commedie Filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v' avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v' avrebbe forse potuto spingere a dire di queste Bugiacce scempiate scempiatissime. Oh Don Luciano poveretto, chi mai altri che Voi, o qualche vostro Cagnotto briaco come Voi, poteva supporre che l' Italia tutta fosse d' un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non Voi e qualch' altro Amico del fiasco poteva dire che la mia Frusta *contiene delle immondezze, delle scurilità, del costume grossolano, e della morale animalesca*? Una qualche *inezia* puo darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio *raziocinio* in essa sia assolutamen-

te perfetto; e può anch' essere che tutto in essa non sia *dottrina* spremuta col torchio, e *verità* stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta Fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un' *inezia*, e senza che un qualche *raziocinio* zoppichi un po' poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di *dottrina* e di *verità*. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di *Letteratura*, io so che in fatto di *Costume* o di *Morale* non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta Fogli non v' è *immondezza* nè *ribalderia*; e Voi siete un Mascalzone degno d' essere scopato dal Boja fuori della Società Umana quando m' apponete di queste Calunnie. Io nella Frusta ho criticati de' Libri frivoli e de' Libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se ho tocco personalmente e assai sul vivo qualche Autore, come a dire il Borga, il Vicini, il Rebellini, o qualch' altro tale gaglioffaccio, l' ho fatto per rintuzzare quell' insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate Prose e ne' loro sciauratissimi Versi; nè altri che un Sofista, un Bugiardo, un Mascalzone come Voi poteva accusarmi d' avere nella Frusta violato il Costume e la Morale.

Chi sa però, Don Luciano, che delle vostre malediche esagerazioni Voi non cantiate ancora la Palinodia? Chi sa che con questi miei Discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poco onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che Voi non siete Autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei Discorsi saranno stampati Voi farete il Diavolo a quattro (scusate questo Frazesismo) per far credere a quell' Italia di cui vi faceste quì Generale Interprete, che Voi non siete stato l' Autore di quel bricconissimo Libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que' medesimi vostri Cagnotti, a' quali avete confidato il gran Segreto di questa vostra stupenda Opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come Gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le Profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate Bugie.

A p. 217. del Bue Pedagogo Voi avete scritte queste bellissime parole. *I Gesuiti che soffrono molti malevoli e mol-*

ti

ti invidiosi come quelli che hanno assai cose degne d' invidia, ascoltarono non è già molto un loro grande Nimico, il quale volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore scrisse in un celebre Giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te: la quale accusazione que' dotti e prudenti Uomini si tennero a grandissimo improperio, e con ogni maniera d argomenti si studiarono a rimovere una tanta infamazione, e persuadere le Genti, che gli onesti e ragionevoli Uomini, siccom essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così ne a viltà.

Ma, Padre Don Luciano, che è questa Fola dell' Augellin bel verde che Voi quì ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi che fare colla Frusta? Io non ho mai nominati i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione a i disturbi avuti dal loro Ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta d' alcuno di quei tanti Libri stampati contr' essi, come non volli nè anco far motto d alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio Carattere di Scrittore il minimo motivo all' Ordine de' Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio Carattere d' Uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro Ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi d' essi che conosco di persona, e mi pregio dell' amicizia e della benivolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata *ogni maniera d' argomenti per rimuovere da se stessi una infamazione* che non hanno e che non possono avere, che non sussiste, che non può sussistere? Che Bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova Bugia? Perchè calunniate Voi i Gesuiti dicendo che m' hanno fatto un torto, un' ingiustizia, una soverchieria che non m' hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Cocchi, che Voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi Amico degli Amici; e un modo molto pazzo è anche quello che quì tenete di mostrarvi Amico de' Gesuiti. Ma Voi non la guardate tanto pel sottile quando si tratta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca se in vece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra Fola Voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' Nemici de' Gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel Mondo per un Mercenario de' Gesuiti? Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio d' un sottilissimo ed astutissimo Birbone come Voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro Birbone, cioè il già nominato Abate Giambattista Vicini, fra gli Arcadi Egerio Porconero, nella Prefazione d' una certa sua Raccoltuzza di cattive Rime mi toccò questa corda, ed accennò *la Gazzette Ecclesiastique* (da Voi chiamata un *celebre Giornale*) in cui si assicura con inaudita sfrontataggine, che la mia Frusta è una lucrifera periodica Apologia de' Gesuiti. Ma, Padre Don Luciano, come non arrossiste Voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico Francese che è Autore di quella Gazzetta, il quale parlò come una Ghiandaja briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un' altra Ghiandaja briaca? V' è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, e che Essi v' ebbero tanta mano quanta n' ebbero negli Scritti del Mago Zoroastro e di Mercurio Trimegisto? E se Essi, non v' hanno avuta mano, e se io non m' impaccio in essa con Essi, perchè hanno a procurare *con ogni maniera d' argomenti* di convincere il Mondo d' una cosa che il Mondo non crede punto, nè ha mai creduta, nè può credere, nè crederà mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla paternità Reverendissima che i Gesuiti sieno disgustati meco o in qualità di Scrittore, o in qualunque altra qualità, io domando al nostro mentecatto Frate, Quali sono gli *Argomenti adoperati* da' Gesuiti per persuadere al Mondo che *si riputerebbero ad improperio, ad infamazione, e a nera viltà la Confederazione meco, e l' Amicizia mia*? Forse che il loro Padre Generale ha pubblicata qualche Dichiarazione in tal proposito? Forse che qualche loro Collegio in nome di tutto l' Ordine ha fatto qualche Atto, qualche Protesta, qualche Proclama, o qualch' altra simil cosa per disingannare quel loro *grande Nimico, Autore del celebre Giornale*, per disingannare l' Illustrissimo Si-

Signor Abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata *Confederazione*? Sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati *Argomenti*, anzi *ogni maniera d' Argomenti* per far dispiacere e disonore a me a proposito d' una *Confederazione* ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata! Sarebbe bella che i Gesuiti si sconciassero a confutare un Vicini e un Gazzettiere Francese che cianciano come due Ghiandaje briache! E sarebbe più bella ancora che il loro Padre Generale, o qualche loro Collegio in nome di tutto l' Ordine, avessero fatte Dichiarazioni, e Atti, e Proteste, e Proclami contro di me, e ch' io non ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo Frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh Frataccio, Frataccio, questa è una Fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o per dir meglio questo è il tuo solito usare *ogni maniera d' Argomenti* per farti credere a forza un Bugiardo scempiato; però si contenti la Paternità Tua Reverendissima ch' io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al Barometro; e con quella del Lami Cane e del Manfredi Scimmiotto; e con della delle Quattromila Gazzette Inglesi; e con quella de' miei Segreti per guerire il Reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi; e con quella de' brutti Nomi da me dati a i Re ed a i Pontefici; e con quella del mio Spinosismo; e con quella del mio profanare i Sepolcri de' Martiri; e con quella del mio consigliar le Donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità; e con quella della mia ignoranza intorno alle Zone; e con quella degli Sgherri con le partigiacce mandatimi dal Personaggio grave e venerando; e in somma con tant' altre scempiatissime tue Bugie miste di somma Ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all' altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate Bugie del nostro Reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un Discorso, che come gli altri dovrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole quand' egli non abbia ancora totalmente

talmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata Coscienza.

Don Luciano mio, a pag. 25., Voi dite che avete incontrato *non è molto un Valente Uomo*, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole. *Niuno guarda in volto Costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d' udirne parlare. Come mal augurio lo detestano. I Famigliari lo scacciano. I Popolani lo maledicono. I Vicini lo temono. Gli affini se ne vergognano*. Ma, Padre mio, e egli poi vero che oltre all' essere sovente briaco, e che oltre all' esser sempre pazzo e sempre frenetico, Voi non pratichiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze, e frenetiche? E chi può mai essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro Amico *Valente Uomo* che v' ha dette di me queste belle ciceroniane parole? Credete però Voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario *Valente Uomo* non è altri che quello stesso *Illustre Uomo* al quale deste già tanto incenso? Padre sì; il vostro *Valente Uomo* è quello stesso *Illustre Uomo*, di cui diceste che è pregno *di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidezze*, e d' altre buone cose assai, e *Seguace di Menippo, e di Luciano, e di Demostene, e di Timoleonte*, e sopramercato *buono Storico, buon Antiquario, buon Filosofo, e buonissimo Teologo*. Padre Reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date faccendo parlare di me i *Valenti Uomini* e gl' *Illustri Uomini* appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch' io non ne muoja come Erasmo e Cardano, o come il minore Scaligero, o come Vossio, o come Salmasio, o come Pope, che secondo il vostro dire a pag. 214. del Bue Pedagogo furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un Nimico vivo, e taluno da un Nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da Voi che tutti mi condannano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi scacciano, mi maledicono, è cosa propio micidiale, e da farmi andare intorno pel Bosco cercando un albero a cui impiccarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro giacchè v' ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quell' altre vostre *Commedie Filoso-*

fiche

fiche; e così assicurate a pag. 202. che Voltaire ha descritto me quando descrisse un *Petit Singe* in sei versi, e un *Polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno avvertenza nel copiare que' suoi versi di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *Polisson*, de' quali guastaste il secondo e l' ultimo (*a*), grazie al vostro profondo sapere di Lingua Francese. Che direste però, Don Luciano, se anch' io assicurassi che lo stesso Voltaire ha dipinto Voi come Autore di Commedie Filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se m' appongo. *Le langage d' Agatopiste sent son mis-*

(*a*) *Voltaire biasimando certi Luciani di Francia in un suo Poemetto intitolato* Les Cheveaux & les Anes *dice così*.

C' est un plaisir de voir ces Polissons
Qui du (il Frate scrive *de*) *bon gout nous donnent des leçons*,
Ces Etourdis qui gouvernent la France,
Et ces Grédins qui d' un air magistral
Pour quinze sous griffonant un journal,
Journal Chretien connu par sa sottise,
Vont se quarrant en Princes de l' Eglise;
Et ces Faquins qui d' un ton familier
Parlent au Roi du haut de leur grenier.

Il Frate applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire che tanto hanno che fare con me quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il Roi *in* Sage *nell' ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i Leggitori che non sa un acca di Francese quantunque ne cianci tanto; nè si è accorto l' Animale, che in Francese* Sage *è di due sillabe, e non d' una sola come* Roi, *onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti Ciarlatani che si vogliono spacciar per Medici! Eppure i Gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere sentendolo rimenarsi francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri Autori alla moda in ogni suo Libercolo.*

table Charlatan. Ce sont les pointes les plus basses & les plus degoutantes. Il n' est pas même plaisant pour le Peuple, & il est insupportable aux Gens de jugement & d' honneur. On ne peut souffrir son arrogance, & les Gens de bien detestent sa malignité. Vi pare che questo Ritratto s' assomigli, Reverendissimo? E non voglio dirvi da quale Opera di Voltaire io l' abbia tolto per rifarmi della vostra inciviltà in non volermi dire a pag. 207. da quale delle sue Opere avevate rubati tutti que' grandi spropositi che diceste dell Inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all' offesa, dopo il primo Ritratto da opporsi a quello del *Petit Singe* ve ne voglio dar un altro da opporsi al *Polisson*. Eccovelo. *Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un Portefaix du Pont-neuf. Mais laissons-là sa choquante figure. Ce n' est pas sa faute s' il ressemble aux Portefaix. Sourcilleux Literateur, il poudre tous ses discours & tous ses écrits de faceties & de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage parsemé de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, & negligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon Homme & bon Chretien: Mais cela est-il croyable?*

Guardate ora, Padre mio, se potete trovare nella Bottega di Monsù Guibert il Libro di Voltaire da cui ho cavato questo vostro secondo Ritratto. Se a Voi non dispiacesse (come diceste a p. 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto uno colla gingiva che nol trovate. Ma che lo troviate o che non lo troviate, non mi stuzzicate mai più co i *petits Singes*, e co i *Polissons* a rovistrare i miei Libri oltramontani se non volete ch' io vi trovi di questa sorte di Ritratti a centinaja. Intanto paragonate bene questi due coll' originale, e serbateveli che ve li dono tutti due, e son vostri. Viva Don Luciano.

N. XXXI.

Trento 15. Giugno 1765.

DISCORSO SETTIMO

De' Quolibeti, della Trachea, che scoppia, de' Dizionarietti, e d' altre Lepidezze.

ORa che abbiamo veduto quanto basta delle vostre scempiate Bugie quasi sempre accoppiate alla Ribalderia, passiamo, Reverendissimo Don Luciano, a ridere un poco se sarà possibile delle vostre multiplici Lepidezze.

Voi che intendete la Lingua Inglese assai meglio che non l' intende il Critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara Notizia a p. 200. del Bue Pedagogo, che in Inghilterra v' è stato un Autore il quale ha *abbozzata la Storia del Quolibetismo*, vale a dire la Storia de' Bisticci e de' Giocolini di parole.

Che peccato, Padre, che quell' *Abbozzo* non sia tradotdotto nella nostra Lingua! Qualcuno de' nostri tanti Eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta *Pittura* molto facilmente, con aggiungervi solo il Catalogo (di que' tanti Quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi) e quel che è meglio tutti pungentissimi, da Voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano Cognome assunto da quel Vecchiaccio dalla Gamba di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso Vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco *Scannabue* si fosse chiamato Aristarco *Scannagonzi*, o *Scannazucche*, o *Scannaconfetti*, o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei Quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stupenda Opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto, e così poco quolibetico! Ohimè, Don Luciano, le vo-

vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d' inchiostro scorgendo d' avere scapitato miseramente chi uno, chi due, chi quattro, e chi sino a dieci, e dodici, e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza *Scannabue* sarebbe mai stato del vostro *Bue Pedagogo*, e poi di quegli altri vostri *Buoi Cipriotti*, *Poliglotti*, *Giornalisti*, *Moralisti*, *Cicalatori*, *Agricoltori*, *Legislatori*, *Otri*, *Cipolli*, *Embrioni*, *Sillogismi*, *Scaramuzzi*, *Pinzocheroni*, e *Carnefici* con tutto il restante di quella vostra numerosa Mandra? Il vostro stesso *Giove de' Buoi*, poverello!, sarebbe rimasto avvolto nel fieno, e non potrebbe essere proposto per Modello ad altri Frati vogliosi di perfezionarsi nell' *Arte Quolibetica*, come il Giove di Fidia era in diebus illis proposto agli Ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell' Arte Statuaria! No, senza *Scannabue* non vi sarebbe il *Giove de' Buoi* e senza il *Giove de' Buoi* sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualch' altro faceto Luciano un qualche *Saturno de Buoi*, o un *Mercurio de' Buoi*, o altra tale facetissima Deità. E che diremo del vostro *Chachistarco* che quolibeta così leggiadramente con *Aristarco*, e che sopramercato v' ha dato luogo di sciorinarci due paja di parole Greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d' Aristarco egli è forza ch' io vi dica come m' avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m' avete detto di Lui. *Aristarco* (siete Voi che parlate a pag. 16. del Bue) *Aristarco fu molto valente Critico, e studiosissimo della purità d' Omero e di Pindaro e molto Amico d' altri antichi Poeti; e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi Uomini, fu però estimato assaissimo da i Dotti e da i Re. Orazio lo propose come l' Esemplare dell' ingenuo Critico, e Cicerone a cagion d' onore diede il nome di lui ad Attico.* Queste, Padre mio, sono belle cose che Voi dite di quell' Aristarco; non lo niego: Ma lo Stolto si cangia colla Luna, e così vi cangiate Voi. Non vi sovviene più, Reverendissima Paternità, di quanto diceste altrove d' Aristarco? Non vi ricordate Voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell' Uomo sul bel principio del vostro *Discorso Parenetico contro il Griselini*? Vi siete Voi dimenticato che colà lo

met-

metteste tra *Zoilo* e l' *Aretino*, vale a dire fra i due maggiori Furfanti che il Mondo Letterario s' abbia mai avuti quando Voi non aspiriate all' onor del Primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico. *Sebbene l' impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi*. Ecco, Padre, cosa vuol dire avere la Storia Letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero de' Furfanti senza ricordarvi d' Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con Coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un Impudente d' antichissima data: domane però fa la Luna; ed eccolo messo fra gli studiossimi della purità, e fra gli amici de i Dotti e de i Re; ed ecco che Orazio lo bacia, e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia Erudizione del Reverendissimo, e beati que' Dizionarj Storici da' quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Nè dobbiamo stupirci se la vostra Erudizione è doppia, e di due colori come il Quartiero d' Almonte, che tale è il Decreto del Destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è condito col zucchero e col cinamomo. Il Destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que' tanti (*a*) *Estri* che sapete, onde andate di quà; e domane vi fa mordere da un altro di que' tant' altri *Estri* che pur sapete, onde andate di là. Così vanno le faccende letterarie a' dì nostri. Oh maladetti Dizionarj Storici che ingombrate tanta parte delle nostre Biblioteche e della Bottega di Monsù Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un' altra volta, Padre, andiamo più cauti entrambi, io cianciando di Barometri, e Voi tattamellando d' Aristarchi.

Ma

(*a*) *Vedi a pag. 143. e seguenti del Bue Pedagogo tutte le spiritose lepidezze intorno agli Estri*.

Ma poichè sono sullo scoprire gli Altarini, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia Erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s' ha a credere a Luciano vostro riverito Maestro, non fu inferiore in qualità d' *ingenuo Critico* a quello stesso Aristarco di cui dicemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per Prototipo, che vi dichiaraste suo Seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogo in tante *Novelle Menippee*. Ma come mai si potette quel Menippo meritare da Voi un tant' ampio tributo d' onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l' avevate già posto nel numero di quelli che hanno empiuto ed empiono i Libri *d' ogni genere d' abbajamenti* ? E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capire che come Diogene aveva anch' esso del cagnesco assai, e che sapeva anch' esso abbajare e ringhiare e latrare quanto qualsissia Cane? Ma Voi avete talvolta degli strani capricci, e volete far credere al Mondo d' avere del menippeo, cioè del cagnesco assai, forse per ispaventare avanti tratto i Critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre Commedie Filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite Voi pure di Menippo a pag. 85. di quell' altro vostro *abbajamento* intitolato *il Suicidio Ragionato*? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che *Menippo, da cui le più acerbe* (dovevate dire *le più sbirresche*) *irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d'affanno*. Ma questa notizia, Padre mio pare a me che l' avreste potuta lasciare nel Dizionario Storico da cui la toglieste, e non palesare al Mondo che l' Originale di cui volevate essere la Copia, fu uno sbirresco Irrisore, e un Satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno Originali da copiare, e che i Frati abbiano a somigliare a i Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, Padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue imitando quelle sue o acerbe o sbirresche *irrisioni satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare de' buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo Luglio, onde non vi venisse

se la brutta tentazione d' imitare il vostro Prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda Menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a *mugghiare* un altro poco su i vostri *Quolibeti*

Chi potrebbe mai, Reverendissimo, non andare in deliquio per dolcezza leggendo l' *utile Emendazione* da Voi fatta (p. 19) alla mia Opera Periodica, barattandole il Titolo di *Frusta* in quello di *Stalla*, dopo d' esservi stiacchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliosa fantasia un buon pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di Titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le Metamorfosi! Cangiare l' *Aristarco* in *Cachistarco*, e poi lo *Scannabue* in *Bue*, e poi il *Bue* in *Beccajo*, e poi la *Frusta* in *stalla*, sono Trasformazioni Quolibetiche tanto sublimi, che Ovvidio se ne roderebbe le gomita d' invidia! E quello che centuplica l' ammirazione è, che queste Quolibetiche Trasformazioni non v' hanno costato più di venti o di venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sì bella, sì acuta, sì gaja, e sì peregrina da disgradarne il più valente di Coloro che in pochi di ti trasmutano sino un Porco in tanti Salsicciotti! Non v' è Gallo d' India nell' aja più vasta di tutta Romagna che sia mai ito si pettoruto della sua codaccia quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie; nè si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le Genti in Sulmona, in Roma, in Macerata, e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, Paesani miei; e facciamoci croce per maraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le Trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi Insetti Coloro che fanno mestiero di guardar gl' Insetti col microscopio. E di quel poputo Titolo dato alla sua grand' Opera, quanto non n' andò la Paternità sua briaca d' albagia? Gran cosa fu quel Titolo nella sua opinione; e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrapporre al *Bue Pelagogo* un *Asino Filosofo*, o un *Capro Critico*, o una *Scimmia Dottora*, o un *Pidocchio Mastro di Scuola*,

o un

o un *Cimicione Cruscheggiante*, o qualch' altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' Libri con questi Titoli que' Barbagianni Letteratai, che fanno più caso d' un Titolo stravagante e maligno che non della Ragione e della Costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle Metamorfosi, da' Quolibeti, dalle *Utili Emendazioni*, e dal polputo Titolo del suo Libello a quell' altre innumerabili leggiadrie che formano la seconda Cantafavola Menippea, oh quanti Materiali, esclamo io, ci somministra la nostra frugonesca Paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una Canzonetta per Nozze nel più raffinato Stile del celebre mitologico Cigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatatà il nostro Reverendissimo raguna in un bel mucchio, a p. 21., *L' Isola di Cipro*, con *Amatunta*, con *Pafo*, con *Venere*, con la *Bella Dea*, col *Nume*, coll' *Erbe*, co' *Fiori*, e co' *Frutti!* Ma perchè la Poesia frugonesca non gli si può troppo impeciare all' ingegno, ecco che, a pag. 22., Egli tira Plinio e Svida a regalargli una Confettiera grande come un Cantero colma sino all' orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome Don Luciano è vago anche più dello Scarabeo di far pallottole d' ogni sporcizia, bisogna vederlo, Padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest' Uomo *nutrito nella pulitezza e nella eleganza* ne sa *pulitamente* ed *elegantemente* solleticare l' immaginazione colle *immondezze*, cogli *escrementi*, cogli *sterquilinj*, e collo *stabbio* d' *Amatunta*, e di *Pafo!* Via, Frataccio impuro, vanne a lavarti la polluta bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua Gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle fetenti lepidezze d' un *Illustre Scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!*

Ma a che proposito questo sozzo Majale (non ci scordiamo il sozzo Majale in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimestando col grifo quegl' *escrementi* e quell' altre *ciprie brutture* nel cominciamento di quella sua stupida Frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l' Autore della Frusta è un *Bue Cipriotto*, e un *Cachistarco Cipriotto*. Oh una così im-

importante conchiusione meritava veramente che un Frate Reverendissimo si sprofondasse sino a' capegli in una Cloaca, e che poi n' uscisse fuori a recere l' immondizie ingojate in quella! *Ma Cicerone* (dic' egli, balzando fuori della Cloaca) *Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio, e Catilina, ed io* che sono un Cicerone Menippeo *voglio ritrarre il Bue Cipriotto, e il Cachistarco Cipriotto: esci dunque dalle tue tenebre, o Cachistarco Cipriotto*. E con questo inaspettato Esorcismo Sua Paternità chiude la sua seconda Novella, in cui essendosi scordato di far motto delle *Tenebre*, non si sa bene di quali *Tenebre* abbia voluto dire quando la conchiuse; ed io sospetto ch' egli volesse dire dell'e Tenebre di quella sua Cloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio, e dell' altre immondezze che contiene, e in cui s' avvolse con tanto gusto, e d' onde non doveva uscir più mai; ma non v' è rimedio d' indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare. essendo ostinatissimamente persuaso, che queste sue Descrizioni, anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie facciano smascellare la Gente dalle risa: E vedete s' egli n' è persuaso, che a p. 68. ci avverte *d' avere gran cura della Trachea e de' Polmoni, perchè nel supremo ridicolo* dell' Operetta sua *potrebbero soffrire qualche scoppio. E tenete anche* (soggiunge) *tenete anche in guardia il Sistema venoso e nervoso, perchè potreste svenire*. Vi pare Leggitori, ch' egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll' anatomia?

La sua lepida anatomia non istà però quì tutta, e bisogna sentire la bella Dissertazione ch' egli sa fare sulla *BILE* perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un Libro cattivo muove la Bile. *Un Vulgare Aforismo racconta* (notate quell Aforismo che racconta anch' egli la sua Novelletta Menippea a pag. 50.) *Un Vulgare Aforismo racconta che la Bile mossa è cagione di sdegno*; *ma i Notomisti finora hanno creduto che la Bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti Epaticistici nel Duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili; e a quest' uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni*; *e se talvolta*

si

si muove oltre il dovere potrà bene affliggerci d' altri mali, ma non già per la vera indole sua del male dell' ira e del furore. Sicchè, Padroni miei, guardate bene a non vi lasciar più *muovere la Bile* quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporca, e ribalda Opericciattola ora che siete avvertiti dall' anatomica Paternità della vera *indole della Bile* e del suo *scorrere pe' condotti Epaticistici nel Duodeno*, e lasciate *raccontare agli Aforismi vulgari* quante Novellette vogliono raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo *Bile*: *BILE vale eziandio per collera, ira, sdegno*; e se mai sotto a qualch' altro Vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro Libro di Lingua o non di Lingua trovaste mai scritto *la Bile si desta, viene*, o *monta*, o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d' ora in poi non s' ha più a ripetere le Novellette *raccontate da i vulgari Aforismi*, ma s' ha a parlar sempre anatomicamente: anzi allargando il Documento un pochino farete pur bene a non badar più a quegli altri *vulgari Aforismi* i quali *raccontano* che *il Sole s' alza la mattina*, e *va sotto la sera*, perchè secondo il Sistema di Copernico e d' altri approvati Astronomi il Sole non è un Ponte levatojo che s' alzi e che s' abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovreste più dire che *il Tempo vola*, perchè il Tempo non è nè Rondine, nè Pipistrello; e in somma per non farvi la Filastrocca lunga non fareste male a parlar sempre secondo la Verità fisica delle cose: perchè in questa guisa vi conformerete alle peregrine idee dell' anatomica Paternità, alla quale noi abbiamo anche l' obbligo d' averci quì sparagnato *l' Indice degli Autori* da' quali ha tratta questa sua bella Erudizione *de' Condotti Epaticistici e del Duodeno*; cosa che la Paternità Sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, che se egli ci ha fatta quì la grazia di non ci seccare coll' *Indice degli Autori* che trattano di que' *Condotti Epaticistici*, e del *Duodeno*, ed anche di quegli altri che trattano *della Trachea e de' Polmoni*, *e del Sistema venoso*, *e del Sistema nervoso*, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio

una

una sua *Traduzione d' uno Spettatore d' Addison*, in cui si fa l' *Anatomia d' una Testa*? E perchè il suo sapere anatomico è molto spropositatamente maggiore di quello d' Addison, egli si compiace d' avvertirci con molta sfacciatezza a pag. 53. che ha *corretto quello Spettatore nel trasportarlo in Italiano* onde ne riuscisse più anatomico di quel che sia nell' Originale, che Sua Paternità intende a un dipresso quanto intende il Giapponese o il Madagascarano, o altri tali Linguaggi. Omine, dissi, che con quell *Anatomia della Testa* da lui *corretta e tradotta* empie quattro pagine, che io non avrò l' indiscretezza di quì ricopiare per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidezze di quella Testa non facciano scoppiare le Trachee, e i Polmoni, e i Sistemi venosi, e i sistemi nervosi, e fors' anche il Duodeno e i Condotti Epaticistici de' miei poveri Leggitori.

Dallo Spettatore di Don Luciano spicchiamo un bel salto a pag. 33. del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima non meno che lepidissima di Titoli da porsi a' miei Fogli ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel Titolo poco intelligibile e poco significante di *Frusta Letteraria*. Ecco i Titoli che il nostro faceto Padre mi somministra con una generosità da Cesare. *Teatro per una nuova Commedia intitolata il Bue Pedagogo. Tromba per la Caccia del Bue. Mantice per gonfiare il Corio del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatojo per tener viva la luce e la chiarezza del Bue.* Stiamo saldi, Leggitori, colla Trachea e co' Polmoni, ed anche co i Condotti Epaticistici e col Duodeno, che questi quolibetici Titoli sono veramente cose da far iscoppiare le Bombe non che le Trachee, e i Polmoni, e i Condotti Epaticistici, e i Duodeni!

E quì, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di Don Luciano, eccovene quì un' altra non di *Titoli*, ma di *Curiosità Naturali*, sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il Museo dell' Antiquario Passeri. Queste rare Curiosità, dice l' erudito e lepido Frate a p. 142. *ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle Zone*; e sono *Il Ciuffetto del Demonio di Socrate. Un mazzetto dell' Erbe dell' Orto d' Epicuro. Un pez-*

zo del bacolo, e un altro del mantello di Diogine. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno Stivaletto della Filosofia di Diagora. Un Fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il Cerebello di Don Quichiotte. Una buona dose della impudenza dell' Aretino, e della Buffoneria del Piovano Arlotto. Un involto delle Frenesie di Swift, e finalmente *un Estratto* (e questo servirà invece di *Sans-pareille* a un certo Frate porco) *degli Escrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco*. Ma saldi un' altra volta per amor del Cielo, saldi colla Trachea, e co' Polmoni, e co' sistemi venosi, e nervosi, altrimente saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa come vedete erudita e lepida filza di Curiosità Naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare non sapendo troppo bene chi sieno que *Socrati*, e quegli *Epicuri*, e que' *Zenoni*, e que' *Diagori*, e quegli *Aretini*, e que' *Piovani*, a quell' altra Gente quì nominata. Per conoscerla distintamente farebbe duopo aver letto de' Dizionarj Storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di Libri; e poi farebbe duopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Demostene, e Timoleonte; o al meno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi *andamenti*, e *sembianti*, e *contorni*, e *forme*, di cui parleremo tosto. A che far il Dottore quando non sei Dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchessia, e perciò dico ch' io non sono bastevolmente erudito, nè lepido bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi *Ciuffetti*, e *Mazzetti*, e *Bacoli*, e *Mantelli*, e *Sopraccigli*, Eccetera. E questo Eccetera lo metto quì per non giungere sino alla *Sans-pareille* del Frate porco. No, io non sono nè erudito nè lepido, e non so *far altro*, dice il Reverendissimo (pag 38.) *se non empiere gli Scartabelli di sole gravissime quistioni parolaje;* e perciò le regalo al prefato Antiquario Passeri, onde le riponga nel suo Museo, o nelle sue Seccature. (*a*)

Ma

(*a*) *L' antiquario Passeri sotto il nome d' Antisiccio Prisco ha composto un Libro intitolato* La Seccatura, *di cui si fa motto al n. 15. pag. 74. della Frusta*.

Ma Don Luciano che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all' erudito e lepido Figlio di Bertoldino, *s' abbassa ad esaminare così un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi d' un feroce urlamento*. Che credete, Leggitori, ch' egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' *Muscoli*, delle *Macchine*, e de' *Volumi* d' un *feroce Urlamento*? Andate a pag. 37 del Bue Pedagogo, e troverete ch' egli vuol dire *tutte le parole ad una ad una d' un mio lungo periodo*. Nè questo gergo vi paja strano, che è gergo di Comacchio; e colà *i lunghi Periodi* si chiamano *feroci Urlamenti*, e *le Parole* si chiamano *Muscoli*, e *Macchine*, e *Volumi*, cioè *Piegature*, che non intedeste mai qualche Volume in quarto o in foglio. *Abbassatosi* così Don Luciano *a esaminare il feroce Urlamento*, impiega due delle sue Novelle intere intere a rintracciar prove che quell' *Urlamento è troppo feroce*, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola l' con l' appostrofe mena tanto romore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v' imbacuccherei dentro molto in fretta per la maladetta paura. Oh, egli m' ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la State passata, e m' ha fatto fare per più notti de' Sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due Novelle da lui così bene impiegate cacciamogli un Obelisco di sottovia, ed inalziamolo su alto come Trionfator di Cartagine, onde abbia ricompensa dell' averci convinti tutti che senza *empiere gli Scartabelli di gravissime quistioni parolaje* si possono scrivere delle intere Novelle Menippee stivate bene bene d' erudizione e di lepidezza sopra una sola l' con l' apostrofe.

Badi però attentamente ogni Italiano voglioso di parlare della sua Contrada, a non dir mai nè *Italia nostra*, come sventuratamente dissi io, nè *Italia mia*, come disse Messer Petrarca sul bel principio d' una sua Canzone. Meschino chi dirà più di queste cosacce! Il Commentatore delle *l' con l' apostrofe* gli s' avventerà agli occhi, e glieli caverà gridando che *questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre*. Andate, Leggitori, a p. 43. del Bue Pedagogo, e vedrete le belle speculazioni ch' egli ha sapute fare in questo proposito, colla so-

 lita

lita conchiusione ch' io sono un *Bue* coll' appellativo di *Geografo* per avere con quel *nostra Italia* multiplicate, o almeno dupplicate le Italie.

Ma poichè siamo venuti a' suoi rigorismi di Lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai *Settentrion Gelato*, o il *Gelato Settentrione*, che questo secondo lui è un voler gabbare le Genti, e far loro credere che il *Settentrione* abbia un Gemello, o un Fratello, o un Cugino, o un qualch' altro Parente del suo stesso nome di natura contraria alla *gelata*. E per conseguenza nessuno dica più l' *Aurora mattutina*, onde non si creda che vi sia anche qualche *Aurora meriggiana*, o *vespertina*, o altre *Aurore*; e nessuno dica più *bianca Neve*, o *fredda Neve*, o *chiaro Sole*, o *Stelle lucenti*. o altra cotale grossa bestialita, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle Nevi fredde o calde, o de' Soli e delle Stelle buje; e in somma la Verità fisica delle cose, come già osservammo in proposito della Bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare, e nello scrivere; E gramo colui che avrà la baldanza di dire come io dissi nel *feroce urlamento*, che de' Libri in Italia *se ne stampano quotidianamente e dappertutto*! Come può questo esser vero, dice Don Luciano a pag. 42., se *quotidianamente* vuol dire *ogni giorno*, *e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa?* E così è mal detto il dire che de' Libri in Italia se ne stampino *dappertutto*, perchè così si viene a dire *che se ne stampano anche ne' luoghi dove non sono stamperie*, come sarebbe a dire nelle Case, nelle Strade, nelle Piazze, nelle Chiese, su i Campanili, ne' Prati, ne' Campi, ne' Fiumi, ne' Laghi, e in altre parti costituenti l' Italia. Questo è l' importare del dottissimo Commento fatto a pag. 42. dal nostro Reverendissimo a que' due Vocabolacci di *Quotidianamente*, e di *Dappertutto*, e di questo stesso colore è tutto quello ch' egli dice nelle Novelle Quarta e Quinta sul *feroce urlamento*, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le quali sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, Signori miei, della tanta dottrina di Costui? Non è egli un portento, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i *Nomi degli*

gli Autori, come già accennai; e così in proposito degli *Escrementi* ci nomina *Svida* e *Plinio*: e in proposito di *Cachistarco Cipriotto* nomina insieme *Apulejo* e *la Sacra Scrittura*; e in proposito de' *Buoi della Colchide* nomina *Orazio*; e in proposito d' una *Lettera mugghiante* nomina *Quintiliano*; e i proposito di *Macchiavellismo* e di *Ciarlataneria* nomina il *Lilienthal* e il *Menchenio*; e in proposito di *cattivi Libri* nomina *i Libri degli Alchimisti*, *de' Cabalisti*, *de' Lullisti*, *degli Aristotelici*, *degli Scolastici*, *degli Astrologi*, *de' Teofisici* coll' aggiunta d' un *Eccetera*; e in proposito d' altri *cattivi Libri* nomina *i Libri de' Monarcomachi*, e i *Sistemi del Macchiavello*, *dell' Obbes*, e *dello Spinosa*; e in proposito di certi *Vocaboli* da lui con la solita spiritosaggine *trasformati in Funghi* nomina il *Conte Marsigli* e l' *Abate Batarra* coll' aggiunta di *Vasco de Gama* e di *Cristoforo Colombo*; e in proposito della *Stalla di Cachistarco* nomina *Messer Petrarca*, e *Messer Lodovico*, e *Cicerone*; e in proposito di *Lingue* nomina *i Fratelli della Rosea Croce*, e *Guglielmo Pestello*, e *Andrea Tevet*, e *Pietro Kirstenio*, e *Giobbe Ludolfo*, e *Giuseppe Scaligero*; e in proposito di Gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatotopisti con de' Discorsi Parenetici e de' Buoi Pedagoghi nomina *Erasmo*, e *Cardano*, e *il minore Scaligero*, e *Vossio*, e *Salmasio*, e *Pope*, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell' altra punta di penna; E in proposito d' *Antichità*, perchè questo è l' timore dov' egli più pecca, nomina *Lipsio* e *Bulengero*, e *Lipsio* un' altra volta, e *Vossio*, e *Spanemio*, e *Scaligero*, e *Panvino*, e *Baronio*, e *Pagi* e *Petavio*, e *Cellario*, e *Cluverio*, e *Mabillon*, e *Monfaucon*, e *Noris*, e *Bouchart*, e *Vaillant*, e *Launoi*, e *Muratori*, e *Mazzochi* col resto della Processione in quel bell' ordine che sta descritta dal *Fabrizio nella sua Bibliografia*; e maladetta quella Virgola ch' egli s' è sconciato a mettere tra Nome e Nome, perchè di Virgole fu sempre nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la Tiritera chi volesse notare tutti *i Nomi degli Autori* nominati da Don Luciano per mostrarsi degno del Nome egli stesso di *Chiarissimo*, *Dottissimo*, *ed Eruditissimo Viro*! Basta dire che per *illustrare* (Vocabolo molto usato dagli Antiquarj) il mio

mal

mal arrivato *Barometro*, non si scorda di nominare il *Torricelli*, il *Drebellio*, e gli *Accademici di Parigi*, e *que' di Londra*, e *que' di Pietroburgo*, e finalmente la *Macchina del Boyle al Molino e al Forno*, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di Virgole.

Ecco il modo adoperato da Don Luciano per parer Dotto; modo copiato dal modo generale de' nostri moderni Scrittori Italiani bramosi di parer Dotti anch' essi. Ti citano un diluvio di *Nomi d' Autori* d' ogni generazione a proposito d' ogni cianciafruscola, e guai chi s' arrischiasse a ridire di questa loro *sciocca ed inopportuna Ostentazione di sapere*, vale a dire di questa loro *Pedanteria*, che la Pedanteria è appunto definita *una Ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna*! Nè v' è modo di far loro capire che gli Autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l' Argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmen per questo chiamar Pedante il nostro Reverendissimo che così umilmente si conforma alla moda generale de' suoi Confratelli Eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pillottando ogni sua Scrittura Italiana. Ma ch' io lo chiami Pedante o non Pedante, sono io Giudice competente in questa Materia, io che commetto il gran fallo, com' egli dice a p. 113. d' *abborrire il Boccaccio*? Sono io Giudice competente, io che non ho *gli Andamenti Ciceroniani*, *i Sembianti latini*, *i Contorni latini*, *e le Forme latine*? Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla Lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili secondo il dire di questo Bue non Pedagogo. Io però che sono il Bue Pedagogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i Latini trasponevano la loro, sarà sempre un operare da Capre sciocche, e dirò sempre che la Lingua nostra ha la sua Indole bella e buona, nè ha tanto bisogno quanto le Capre sciocche s' immaginano di ricorrere alla sua Mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nudità, che canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto

to tanto splendore alla nostra Lingua quanto ne danno alla Notte i Raggi del Sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legni tradici, e nel deretano delle lucciole.

I *Nomi degli Autori* citati in copia magna, e quegli *Andamenti* sono dunque le due principali Droghe adoperate da Don Luciano per mostrarsi quel *Viro* co i tre Epiteti ch' io gia dissi. Ma queste due Droghe non gli pajono ancora sufficienti, onde Sua Paternita conficca tra que' *Nomi* e in quegli *Andamenti* un buon numero di Vocaboli Magici, come a dire *Battologia*, *Grifologia*, *Logomachia*, *Neologia*, *Tropocachia*, *Pseudepigrafa*, *Parenetico*, ed altri cotali. Che forte Incantesimo non avrebbe fatto Ismeno al Bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso d' essi invece del *che sì, che sì*! Nè voglio che vadano senza l' onore d' essere da me riveriti certi galanti *Franzesismi*, con cui Sua Paternità va ricamando i suoi *andamenti ciceroniani* per *affettare l' Uomo importante* presso *il Popolo degli Storditi*, e per non parer loro *una Macchina montata a falso*, o *un Automato montato a falso*. Queste sue poce vezzose Pariginerie accoppi te a i *muscoli*, alle *macchine*, ed a' *volumi* de' *feroci urlamenti*, e poi ad una *Iscrizione perturbata dal Tempo*; e ad un' *Ombra pseudologica e turpe che vuol farci frode con un logico vestimento*; e ad un *lunghesso* invece di *lungo* rubato a Dante o al Boccaccio, e a qualche centinajo di *Glossapetre*, di *Patelle*, di *Dentali*, di *Spatose*, di *Turbinati*, di *Fungiti*, e di *Belemniti*, e forza che formino un Linguaggio senza Virgole così ben concio di Toscano, di Comacchiano, di Francese, di Latino, di Greco, d' Arabico, e di Diabolico, che il più intelligibile, il più sonoro, e il più significante non sel sognò mai te Mitridate.

Ma se Don Luciano sa ben comporre il Linguaggio senza Virgole del suo Bue Pedagogo e dell' altre sue Opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il Linguaggio della mia Frusta. Sentite, Leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente, per riuscire in questo suo Disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di *Dizionarietto* alcune mie Voci che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate, o da regi-

 strar-

gistrarsi nella Crusca, come a dire *Abborracciare*, *Assorellare*, *Anfanare*, *Pillottare*, *Snocciolare*, *Sgusciare*, *Dignitoso*, *Romoroso*, *Autorevolezza*, *Suscettibilità*, *Bislaccheria*, *Caponeria*, *Cruscheria*. *Pastorelleria*, *Baldantemente*, *Bellamente*, *Compattamente*, *Quasimente*, *Zerbinescamente*, e un centinajo d' altre su questo andare. Finito il *Dizionarietto* Sua Paternità si siede sulla Sedia Curule con molta prosopopea, e ricompostosi il cappuccio, e sputato, e soffiato il naso, comincia un bel Discorso che dice così: *Con questa Autorevolezza* (p. 94) *e con questo Sgusciato e Snocciolato metodo noi potremo Abborracciare Bellamente*, e *Anfanare Baldantemente*, *e Assorellare Compattamente*, *e Pillottare Zerbinescamente ogni genere di Cruscherie*, *di Caponerie*, *di Bislaccherie*, *di Pastorellerie*, *e sollevare la Lingua nostra alla* (*a*) *Illustrità*, *alla Insignità*, *alla Mascolinità*, *e quasimente alla Suscettibilità Dignitosa e Romorosa delle Lingue Orientali*; eccetera, eccetera.

Questo è l' Esordio del Ragionamento fatto da Don Luciano con quelle Voci mie da lui ordinate previamente a mo' di Dizionarietto. Finito il Ragionamento Egli salta fuora della Sedia Curule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi dà in questo feroce urlamento: *Oh Bue, io tengo per fermo che questa tua nuova Lingua diverrà presto la Lingua Universale di tutta Italia!* Povero Don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue Composizioni per mie Composizioni!

Bisogna però informarvi, Leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatte sbagliare le Composizioni sue per Composizioni d' altrui. Nel suo *Discorso Parenetico* a pag 65. vi è pure un *Dizionariet-*

to

(*a*) Illustrità *ed* Insignità *sono Voci formate per metter in baja quelli che non sanno nominare un dotto senza l' appicco dell' illustre o dell' insigne o d altri tali titoli*. *Il Frate non mena buono ad Aristarco il comporre Vocaboli per baja*, *e così è in collera con* Versiscioltaj, *e* Patorelleria, *e* Cruscheria, *ed altre tali bellissime parole; ma viva Aristarco*, *e nessuno badi al Frate*. Questa Nota è di Don Zamberlucco.

N. XXXII.

Trento 1. Luglio 1765.

to di alcune parole e frasi usate dal Griselini, parte del quale dice così. *Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d' ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d' ogni spirito d' interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar Lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un' opera. Dar dietro ad un' Istoria.*

Sentiamo ora come la Paternità Reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Griselini nel suddetto Discorso Parenetico a pag. 66. *Qual nuovo Genio maligno v' istillò a sfoderare un Libro, e in mentre siete spoglio d' ogni scienza digerita, d' ogni vista creatrice, e d' ogni Discorso, infantare un Ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiar tra noi un pezzo singolarissimo e intangibile d' impudenza inserviente a saltare allo spirito d' ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla Logica.* Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscaturire da' cervelli di questi incappucciati quando alla disingenuità accopiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da Don Luciano, o da qualche suo Leccapiedi, se con questa bell' arte di riunire questa e quell' altra parola da questa e da quell' altra pagina d' una qualunque Composizione, vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli Sciocchi l' Evangelio di San Luca? Intanto Voi dovete, Leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Griselini è stato dirò così lo Schizzo, dal quale Don Luciano cavò poi quello stupendo Quadro nel quale si pensò di dipingermi in Caricatura. Si

ricor-

ricordi però la Paternità Sua quando verrà a protestare e a giurare che il *Bue Pedagogo* non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il *Discorso Parenetico* fu fattura sua; nè farà male se protesterà e se giurerà pure che non compose nè tampoco il *Suicidio Ragionato*, in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l' Italia qualche Protesta o Giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più Virgole sarà possibile, onde almeno a questo segno non appaja Autore di que' tre Capi d' Opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente Don Luciano disapprova le Parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie Frasi, e non vorrebbe esempligrazia sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo v' *è un Flagello di Ribalderie e di Bugie scempiate*, e non vorrebbe sentirmi dire che Sua Paternità *non può senza fatica pronunciare drittamente un Nome straniero*; e non vorrebbe sentirmi dire che *i suoi pensieri non hanno soverchia elasticità*; e non vorrebbe sentirmi dire che, *nella sua Poesia non v' è Poesia*; e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano *non é uno di que' sovrani Ingegni atti a scoprire incognite Provincie nel vasto Continente dell' Umano Sapere, e stia pure il dì e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte*; e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle Frasi da esso accuratamente registrate nella sua *Sesta Novella Menippea*, schiamazzando che non sono buone Frasi, che non sono Frasi del Boccaccio, che non sono Frasi coll' andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d' Agatopisto Cromaziano; e che gli Arcadi lo vituperano, che i Cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' Secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli Scorpioni ed alle Bisce. Ma, Frate mio, con quale Autorità mi proverai tu che quelle mie Frasi non sieno buone Frasi? Coll' Autorità tua propia? Oh a quell' Autorità tu ti dei oggimai essere avveduto ch' io sono Schiavo Umilissimo, Devotissimo, ed Obbligatissimo! DI-

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

DA quel pochino che s' è detto negli antecedenti Discorsi la vastissima Confraternita de' Gonzi dovrebbe omai essere intieramente convinta che non decise con esuberante saviezza quando decise non esser possibile all' Autore della Frusta il dare alcuna Risposta al Bue Pedagogo.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molt' altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua Decisione potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell' orribile negozio del Barometro, non v' è smilzo Ette nell' Opera mia che non sia una Perla, un Zaffiro, una Gemma delle più preziosissime. Potrei mostrarti che il Titolo di FRUSTA LETTERARIA è un Titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempli la proprietà, l' energia, la vaghezza. Potrei mostrarti non v' essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di Messer Dante, di Messer Petrarca, di Messer Boccaccio, e di tutti gli altri Messeri della Lingua nostra. Potrei mostrarti che ho parlato anch' io come un Demostene e come un Timolconte quando feci motto degli Arcadi, de' Cruscanti, e di tutti i nostri Autori passati, presenti, e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima ed inestinguibile Confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tuoi Membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai, o che si possa mai più vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni Monoculo non che da ogni Binoculo? E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' Gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d' invincibili ragioni, che farebbero finalmente afa, meglio fia porsi a rintracciare il vero Nome e Cognome di Colui al qua-

quale si deve la somma gloria d' avere scritto questo Bue Pedagogo.

Ma quì un mezzo milione di Genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di *Luciano da Firenzuola* si scorse un giorno distintamente quella bella, rubiconda, e bernoccoluta facciaccia del *Reverendissimo Padre Don Appiano Buonafede Abate Celestino*. Siccome però la Paternità Sua Reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mài quella facciaccia bella, rubiconda, e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però m' è forza provargli che la Paternità Sua Reverendissima ha mille torti quando vuole così smentire un mezzo milione di Genti, e che a nessuno fuorchè al Reverendissimo Padre Don Appiano Buonafede Abate Celestino si deve la somma gloria d' avere scritto quel gran Pezzo di Birbologia intitolato IL BUE PEDAGOGO.

Fa dunque duopo sapere, Signori miei, che la PUBBLICA VOCE la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità) ebbe appunto origine in quella Bologna dove risiede non so da quant' anni. Giunto in quella Città il *Numero XVIII.* della Frusta, in cui v' è la tante volte accennata *Critica alla Prima Commedia Filosofica d' Agatopisto Cromaziano*, vale a dire *d' Appiano Buonafede*, il buon Padre menò un vampo grandissimo contro quel povero Numero, e contro tutti gli altri Numeri, e più contro la Persona del loro Autore. » *La collera di questo superbo Frate* (mi disse una Lettera di colà) *è propio una collera infernale.*
» *Egli va scorrendo per le Case de' nostri Nobili e de' nostri*
» *Dotti, e per le Botteghe de' nostri Librai, svillaneggiando a*
» *tutto potere, ed esecrando Voi e l' Opera vostra, e urlando*
» *che siete un Impostore, uno Sciocco, un Ignorante, un Bue,*
» *un Pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando que-*
» *sto e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere*
» *stato molt' anni fra gli Eretici d' Inghilterra, poiche vi mo-*
» *strate apertamente in essa un Empio, un Eretico, uno Spinosista,*
» *un Ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come pro-*

» *met-*

» mette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. E un' altra Lettera pur da Bologna mi disse di Lui *» Egli ha scrit-*
» to e scrive a tutti i suoi Amici che cerchino le più esatte
» informazioni di Voi e della vostra Famiglia, e delle faccende
» vostre, e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'
» ogni minima coserella che si riferisce a Voi o a i vostri; e
» giura che vi farà molto pentire della vostra arditezza in cri-
» ticarlo. Guardatevi da questo Orlando Furioso col cappuc-
» cio.

Ma, diss' io nel ricevere queste notizie, che sorta di Creatura è mai questo Frate? Perchè tutta questa sua collera? Una Critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti anzi che andare in collera; ma se non la trova giusta in ogni punto, perchè non si mette a confutarla? Perchè non cerca provare a me e ad altri, che la sua *Commedia* è squisita? Forse teme che la mia Critica gli faccia perdere il Carattere di Frate, o quello di Galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quand' ebbi letti i due riferiti paragrafi di Lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei Fogli; quand' ecco che il Veneto Revisore d' essi mi prega a non criticar più alcuna Opera del Padre Buonafede. Egli s' è adoperato, mi disse quel Revisore, presso certi nostri Gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos' io, se questo Matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d' Aspramonte? Io non credo questo, soggiunse il Revisore, ma comunque sia, egli m' ha fatto parlare da più d' uno de' nostri Gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue Opere, ond' io non sia più infastidito per conto suo. Ebbene, farò a modo vostro diss' io, e quindinnanzi non toccherò più alcuna Opera d' un Uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonafede s' ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosser-

vata quella Inezia di quella poca Critica alla sua gran *Commedia Filosofica*. Ma non passarono molti dì che da molte parti mi fu scritto come Sua Paternità mi stava preparando una Satiraccia tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe propio cinque soldi! Il Buonafede s' adopera co' Gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal Revisore de' miei Fogli; e il Buonafede sta frattanto allestendosi a satirizzarmi? S' egli però aveva questa intenzione, perchè non l' effettuare senza ricorrere a i Gentiluomini;

In questo mentre una Lettera da Torino mi disse » *E' » stato scritto quì da Bologna che un certo Padre Abate Buo- » nafede Celestino, Persona di molto grido nella Repubblica » delle Lettere, sta facendo una Critica dottissima alla tua » Frusta. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non fu- » rono quelle Critiche, anzi furfanterie del Borga, del Vicini, » e di quegli altri. Mi rallegro teco d' un così nobile Antago- » nista*. Servo divotissimo all' Antagonista nobile, e alla sua dottissima Critica! Ben m' avvedi della *Nobiltà* e della *Dottrina* di questo Critico e Antagonista sugli ultimi dì dell' anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. » *Vi » trasmetto* (mi scrisse un Amico di colà) *il Bue Pedago- » go composto come sapete dal Padre Buonafede. Non ho mai » letto Libello più pieno d' amarezza, di bile, d' ingiusta Cri- » tica, di contraddizioni, e di spropositi*. E un altro Amico pur di Bologna mandandomene un' altra Copia senza sapere che n' avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse » » *Leggetelo, e stupite dell' iniquità di questo Frate Malafede, » come quì lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna » vi posso assicurare che quì sono pochi quelli che non ne so- » no stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono Amici la » disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene » Autore*. Non so se vi sia noto che prima di pubblicarlo » *diede fuori un Manifesto in forma di Lettera d' uno Stam- » patore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contie- » ne ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, » d' esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leg- » getelo, e vedrete che dottrine, che esami, e che lepidezze!* E

un'

un' altra Lettera pur da Bologna mi disse, che il Padre » *» Malafede aveva consegnate a Monsù Guibert, Librajo Fran- » cese in Bologna, un centinajo di Copie del Bue Pedagogo con ordine gliele vendesse a tre paoli l' una. Queste cento Co- » pie* (soggiunse l' Amico) *saranno state parte di quelle » dugento, ch' egli suole ottenere per prezzo d' ogni Manoscrit- » to che vende. Ed ora egli sta in quella Bottega molte ore » ogni dì, salmeggiando le laudi al suo Libello in presenza d' » ogni Avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, » sapendosi pur da tutti essern' Egli l' Autore. Guardate* (mi disse un' altra Lettera di Bologna) *Guardate che testa » debbe avere questo Malafede o Scannafede! Egli alza al cie- » lo il Bue Pedagogo come se fosse opera d' un altro; e poi » si pavoneggia d' alcune Lettere scrittegli in commendazione » d' essa, e le va leggendo a questo e a quello; e due special- » mente ne legge, una dell' Antiquario Passeri, e l' altra del » Poeta Frugoni, che muovono veramente a riso co i loro sfon- » dolati stupori d' un' Operuzza così gretta, e che ad essi pa- » re una Mole d' Adriano.* E una Lettera di Parma mi disse *» Il Frugoni non cape nella pelle per l' allegrezza d' aver ri- » cevuto dal Padre Abate Buonafede il Bue Pedagogo. Egli v' » ha scritto al suo solito qualche Sonetto contro, e ampollo- » si e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n' ha u- » no in cui si leggono questi due bei Versi:*

» Il dotto Buonafede
» Che vincitor ti tien sul collo il piede.

» Se siete conoscente di cotesta Gentildonna Cornelia G. . . lo » potrete leggere da lei, che il Frugoni gliel' ha mandato. E un Amico di Milano mi scrisse che *» avendo fatto richiedere a i » Padri Celestini il Bue Pedagogo se l' avevano, i Padri gli » mandarono alcune Opere d' Agatopisto Cromaziano, mandan- » dogli insieme a dire che il Bue Pedagogo non l' avevano » ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle Opere » se il voleva, che erano dell' Autore stesso del Bue Pedago- » go.*

Mentre queste e moltissime altre Lettere di consimile tenore mi fioccavano addosso da tutte bande, Paolo Colombani Librajo e Stampatore in Venezia fu indotto da due Fra-

ti,

ti, uno chiamato Scottoni, e l' altro Facchinei, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la Ristampa con le debite Licenze de' Superiori per la Data forestiera, uno degli Eccellentissimi Riformatori, vale a dire il Procuratore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal Opera v' era un' obbliqua Invettiva a lui ed agli altri due Membri del Magistrato in proposito d'una certa Espressione intorno a certi Chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due Colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata INNOCENTE, ad onta d' un cert' *Uomo grave e venerando* che pretendeva fosse OFFENSIVA. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite Licenze de' Superiori quell' obbliqua Invettiva, e il bell' onore che ne sarebbe dirivato a quel Signore, il quale permise la ristampa di quell' infame Libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere mie! Questa sì che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli Uomini, volle che quell' Eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella Invettiva, onde ordinò al Frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova Edizione. E quì si sappia per parentesi che nella Città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un Foglio Letterario intitolato *La Frusta*, perchè in quel Foglio s' era provato che il Cardinal Bembo, quondam Gentiluomo Veneziano, disse male due Secoli fa quando disse che *se il cuore fosse stato d' un bel Cristallo, Madonna v' avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un Prete legge in un Breviario nuovo*. Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel Foglio, e che fece anzi permetter subito la Ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri Frati Scottoni e Facchinei quando emanò dal Morosini l' Ordine tremendo che la prefata obbliqua Invettiva intorno a i *Chiodi* fosse troncata via da quel Bue Pedagogo! Come mai fare il Taglio crudelissimo, dicevano Essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il Leggitore non se ne avvegga! Finalmente dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi Reverendi furono costretti ricorrere al

già

già nominato Revisore, che pigliando pietà della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l' orribil Taglio dell' obbliqua invettiva, e quindi bellamente racconcio e congiunse le due tronche estremità con alcune poche parole così bellamente che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il Taglio fu fatto se non confronta la Seconda Edizione colla Prima.

Io domando adesso a' miei Leggitori, se dietro tutti questi antecedenti dovevo credere il Buonafede Autore del Bue Pedagogo? Se potevo ricusare l' attestato della Pubblica Fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio Amico di Sua Paternità? Se potevo negar credenza a' Padri Celestini di Milano che affermarono il Bue Pedagogo essere fattura d' Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere Autore di quel Libello, e a tanti che mel dissero e scrissero anche alcuni mesi prima si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi Argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll'altre Opere del Padre Buonafede. Tutte le sue Opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non s' usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi, e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre, e di passare da cosa a cosa; e finalmente collo stesso scialacquo d erudizione, collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove Costui vuol fare l' erudito, il critico, e il satirico. Io maneggio la penna da tant' anni, che ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l' Autore d' un Libro dal suo modo generale di scrivere quando n' abbia gia scritto un altro; E questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza, che mi terrei *sicuro in coscienza* dell' attribuzione che ne faccio al Buonafede se mi mancasse anche ogn' altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concorsi cogli altri a credere fermamente che il Bue Pedagogo fosse Opera di Costui; quand' ecco che mi viene

viene a casa un Biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di Sua Paternità d' essere chiamato come Calunniatore dinanzi a qualche Tribunale, se rispondendo al Bue Pedagogo dirò che il Padre Buonafede ne sia l' Autore, anzi se farò la minima allusione alla Paternità Sua. Oh, oh, diss' io, che significa questo? Che è quest' altra Novella Menippea? Stiamo a vedere che il buon Religioso comincia a rientrar in se stesso, e comincia ad aver paura che il suo Bue non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frugoni, dal Passeri, e da qualch' altro!

Sospettando nulladimeno che l' Autore del Biglietto anonimo potess' essere un qualche Bell' Umore vago di baje e di pigliarsi trastullo a spese d' altri, mi venne in capo di cercare io stesso al Padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la Lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

» Reverendissimo Padre Abate. Mi viene replicato da » molte parti che il Libretto intitolato *Il Bue Pedagogo* sia » stato scritto dalla Paternità Vostra. Un Anonimo però m' » avvertì jeri con un suo Biglietto che Ella niega d'esserne » Autore. Avrei caro sapere come il fatto sia, onde mi » volgo a dirittura a Lei, pregandola dirmi se quel Libretto sia suo o non suo. Se Ella non ne è l' Autore, non » avrà difficoltà di dichiararmelo *con quattro righe di suo pugno*. Se poi Ella ne è l' Autore, io la suppongo Uomo » di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra Paternità Reverendissima comprenderà facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di non lasciar passare quel Bue » Pedagogo senza risposta; cosa che all' intrepido Luciano » da Firenzuola, chiunque Egli sia, non dovrebbe dare il » minimo fastidio, essendo Egli per suo propio dire fornito » d' ingegno, di letteratura, di sali, e di tutte quell' altre » qualità che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto dispregievole una debol penna qual Egli reputa » la mia. Spero che Vostra Paternità Reverendissima non » piglierà in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferà valorosamente in caso ch' Ella sia l' Autore di quel » Libretto. Sono intanto con quegl' incerti sentimenti che mi

» può

» può supporre nel presente caso, *Della Paternità Vostra*
» *Reverendissima Non mediocre Ammiratore G. B.*

A questa mia semplice Domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una Risposta semplicissima, ed assicurarmi *con quattro righe* di non essere Autore del Bue Pedagogo se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli *quattro righe di suo pugno*, sentiamo l'abbindolata, equivoca, ed impertinente Risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricopiarla.

Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia Autore del Libretto intitolato il Bue Pedagogo, hanno affermata una cosa che non sanno, e non possono provare.

» A che proposito, Padre mio, questa furbesca ambi-
» guità? Perchè non negare a dirittura d'essere Autore del
» Bue Pedagogo? Perchè entrare nella Discussione se chi
» m' ha ragguagliato può provare o non può provare?

Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchera anche a me, ma io più volte, e in presenza di molti ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel Libretto.

» Ecco una seconda furbesca ambiguità! Io non ho
» domandato al Buonafede, se riconosce quel Libretto per
» suo, ma egli ho domandato se ne è l' Autore. Ed altro
» è essere l' Autore d' una cosa, altro è riconoscerla per
» nostra. Questo Bue Pedagogo è un Libello Infamatorio,
» e pochi sono gli Autori di Libelli Infamatorj che messi al
» punto vogliano *riconoscerli* per cose propie quantunque ne
» sieno veramente gli Autori. Il Buonafede poi sapendo es-
» sere *pubblica voce e fama* che il Bue Pedagogo sia suo,
» non doveva servirsi del termine di *chiacchiera*, ma sibbe-
» ne di qualche termine un po' più forte, ed atto a mostra-
» re che sente dispiacere d' essere *universalmente* supposto e
» chiamato Autore d' un Libello manifestamente Infamatorio.

Lo stesso io dico a Lei in risposta della sua interrogazione;

» Cioè le dico che *alcuni hanno ardito di raccontare an-*
» *che a me questa Chiacchiera*. Che importa però a me che
» alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo
„ sapere se Egli sia o non sia l' Autore del Bue Pedagogo;
„ e a questa domanda Sua Paternità non ha ancora risposto

„ in„ nu mente ne' tre primi periodi della sua Lettera. E'
„ vero che pende un poco alla negativa, ma non me la de-
„ cide risolutamente, come dovrebbe fare chiunque si sen-
„ te accusato d' essere Autore d' un Libello Infamatorio.

Credo che questo potrà bastarle per conoscer la temerità di quella Chiacchiera.

„ Come mi ha questo a bastare? Come può suppormi
„ soddisfatto da queste ambiguità, e da quella studiata
„ noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda che
„ per lui è di qualche importanza? E perchè vuole che io
„ tacci di *Chiacchiera temeraria* la *pubblica Voce e Fama?* E
„ perchè vuole che io tacci di Chiacchieroni temerarj il suo
„ Amico Frugoni, e i suoi Celestini di Milano, e tanti miei
„ Corrispondenti? Egli mi dice così a mezza bocca, e con
„ leggerezza d' espressione, che nessuno di quelli può pro-
„ vare quanto afferma; E toccherà a me a chiamarli tutti
„ Temerarj per questo? Li chiami egli con questo epiteto,
„ se li giudica tali in coscienza, che io li ho per Galantuo-
„ mini quanti sono, e non per Temerarj nè per Chiacchie-
„ roni.

Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche Commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di Lei.

„ Bello quel sospettoso *forse*! L' innocenza però non
„ suol essere sospettosa, nè mai cerca di destar sospetti in
„ altrui senza un' evidente cagione; e quì il Padre non a-
„ veva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse go-
„ dere la Commedia a spese sue, poichè stava in sua ma-
„ no il non cominciarla negandomi solennemente con *quat-*
„ *tro sole righe* d' essere Autore del Bue Pedagogo a lui at-
„ tribuito dalla Voce universale.

Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio Grado mi comanda di pensar ad altro;

„ Cioè il suo Grado gli comanda di non fare il Zanni
„ in Teatro, come se la qualità mia lo permettesse a me.
„ Ma perchè dirmi obbliquamente questa impertinenza? Il
„ suo grado però gli doveva comandare di dirmi con *quat-*
„ *tro righe*, anzi di convincermi con ogni sua forza che egli
„ non è l' Autore di un Libello Infamatorio: ma questo è
quel-

» quello che Sua Paternità *Graduata* non seppe risolversi a
» fare da buon senno per soverchia tenerezza al suo gran
» Capo d'Opera.

Solamente se il mio Nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la Persona mia che è umilissima, ma per lo Rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella Gerarchia Ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque Tribunale del Mondo.

» Ecco quì il suo GRADO un'altra volta, e convertito
» francesemente in RANGO! E che ho io che fare col suo
» *Rango*, o col suo *Grado*? Ma a che proposito mi fa egli
» la minaccia* di chiamarmi dinanzi a tutti i Tribunali del
» Mondo? Non bastava l'avermene già minacciato nel suo
» Biglietto anonimo, senza ripetermelo quì così inopportu-
» namente? Quì non doveva pensare a minacce, che delle
» minacce tutti gli Uomini animosi se ne ridono, nè egli ha
» prova alcuna ch'io sia un Uomo vigliacco. Quì non do-
» veva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'
» Autore del Bue Pedagogo; e questo poteva farlo molto
» meglio con una seria e solenne protesta in *quattro righe*,
» che non con le sue minacce ridicole, e col rappresentar-
» mi il suo *Grado*, o il suo *Rango*, di cui a me non im-
» porta uno sputo. Ma la consapevolezza del suo iniquo
» delitto, e la paura per conseguenza di esserne da me pu-
» nito con una Risposta al Bue Pedagogo, gli fa girare la
» coccola, e lo fa appunto allontanare da quella meta alla
» quale vorrebbe avvicinarsi!

Io non sono Uomo da dar consigli a niuno.

» Lo credo anch'io; perchè chi in un caso di tanta
» importanza consiglia tanto male se stesso che s'induce a
» scrivere con furbesca ambiguità, non è veramente Uomo
» *da dar consigli a niuno*.

Ma, se fossi, direi che Ella, avendo ingegno ed erudizione,

» Nota l'impertinente Clausola, *sine qua non*.

Potrebbe applicarsi con lode a gravi Argomenti, e lasciare alle teste picciole i litigi, da i quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni.

» Il povero Frate delira. E chi gli ha detto ch'io vo-

glia

„ glia aver litigio con esso o con altri ? Lo so anch' io che
„ da i litigi si raccolgono talora de' biasimi e de' malanni;
„ ma che ha questo che fare col caso mio? Un Furfante di-
„ ce di me mille calunnie in istampa; io mi metto a con-
„ futare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerà
„ litigio? Non mi sono poi neppur sognato d' andare per al-
„ cun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch' egli
„ venga spontaneamente a darmene uno; e trovo più strano
„ ancora ch'egli venga a darmelo in una Causa sua propia,
„ coll' aggiunta della impertinente supposizione, che *avendo*
„ *ingegno ed erudizione* potrei far questo e potrei far quello.
„ Mi cred' egli tanto Adolescentulo da sciegliermi per Con-
„ sigliero chi scrisse la Commedia Filosofica, il Suicidio, il
„ Discorso Parenetico, e quell' altre sue melensaggini scon-
„ sigliatissime? Una *Persona* veramente *umilissima* deve ris-
„ parmiarsi l' incomodo di dar consigli non richiesto, perchè
„ il dar consigli non richiesto è atto di Persona orgogliosa
„ e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri, e
„ che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno
„ altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere in caso
„ ch' io risponda a lui come vero Autore del Bue Peda-
„ gogo? Stiamo a vedere che per la sua *umilissima Persona*
„ tutti i Tribunali del Mondo anderanno a soqquadro! Che
„ Persona umilissimamente superba!

Dicono ch' Ell' abbia molte notizie non comuni dell' arti, delle scienze, e de' genj Inglesi.

„ Questo *dicono* pute un poco d' ironia, e conseguen-
„ temente d' impertinenza; e dall' impertinenza ogn' Uomo
„ dovrebbe astenersi rispondendo ad una Lettera scrittagli
„ con tutta civiltà. Nulladimeno, se egli non giudica a
„ proposito di stare a quello che le Genti *dicono*, la Frusta
„ dice tanto di me, da far lasciare l' impertinenza da un
„ canto ad ogni onesto Letterato, essendo tutta piena di
„ Letteratura sana, di curiose Notizie, e sopratutto di Mo-
„ rale veramente Cristiana. Ma cotesta Gentalia mal nata
„ e peggio educata non può mai far forza a se stessa quando
„ ha le passioni in moto, ed è pur duopo che a qualche
„ segno si mostri sempre Gentaglia mal nata e peggio edu-
„ cata.

Un

Un Libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore, e cancellare molte sinistre impressioni.

„ Il Buonafede quì la fa da magio Buffone suggerendo-
„ mi di scrivere un Libro col ridicolo e inintelligibil Titolo
„ *de' Genj Inglesi*. Ma cosa intende Sua Paternità per *Libro*
„ *ben ragionato che potesse farmi onore*? Forse che la mia
„ Frusta è Libro *mal ragionato*, e forse che *mi fa disonore*?
„ Ad quid questa sua nuova impertinenza? E pensa egli di
„ rimuovermi dal mio crederlo Autore del Bue Pedagogo
„ quando mi dice che la mia Frusta ha cagionato delle *si-*
„ *nistre impressioni*?

Ma un buon Libro sarebbe un argomento a cui Luciano non sarebbe rispondere.

„ La volete più chiara, Leggitori? Non solo il Buonafede
„ pensa che la mia Frusta sia un Libro non ragionato be-
„ ne, e che non mi faccia onore, ma pensa che il Bue Pe-
„ dagogo abbia risposto bene alla Frusta, e per conseguenza
„ che sia ben ragionato, e da far onore al suo Autore. Ed
„ io compatisco la Paternità Sua se pensa così, poichè nè
„ la sua ignoranza nè la sua rabbia gli possono permettere
„ di pensare in altro modo: mi maraviglio però come mo-
„ strandosi così furbo in tanti luoghi del Bue Pedagogo, mi
„ riesca poi tanto babbione quì da lodar l' Opera sua e da
„ biasimare l' Opera mia. Questo non era nè il tempo nè
„ il luogo da farlo s' egli aveva pur paura d' esser da me
„ riputato Autore del Bue Pedagogo, come certamente ave-
„ va, e doveva avere. Ma così va sempre co i Furbi chi-
„ acchieroni. A forza di chiacchierare si scoprono misera-
„ mente, essendo cosa difficilissima l' aver torto, il parlar
„ molto, e il non si scoprire.

Desidero ch' Ella riceva questi miei sentimenti con quell' animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi.

„ Quì il poverello delira un' altra volta! E come mai,
„ quand' anche l' avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i
„ miei sentimenti con animo appassionato, se io non gli ho
„ comunicato alcun mio sentimento? Se gli ho anzi detto che
„ riguardo a lui io non aveva alcuno de' miei sentimenti
„ che fosse risoluto, ma che li avevo tutti nell' incertezza?

Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s' av-

K 3 *valga*

valga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gl' incerti sentimenti co i quali ha chiusa la sua Lettera.

„ Quel suo equivoco *potrebbe darsi* toglie tutta la sin-
„ cerità al suo complimento, e così la Lettera finisce con
„ quell' ambiguità furbesca con cui fu cominciata e prose-
„ guita.

Ecco la sua sottoscrizione *Vero Ammiratore del suo ingegno Don Appiano Buonafede Abate e Visitatore de' Monaci Celestini.*

„ Più su ha messo in dubbio s' io abbia *erudizione ed*
„ *ingegno*: quì si dichiara Ammiratore del mio *ingegno*, e
„ così si viene a dar l' ultima pennellata a questo Capo d'
„ Opera di Lettera con una finissima Ironia; ed io pongo
„ fine al Commento con rallegrarmi seco lui del suo dop-
„ pio *Rango* d' Abate e di Visitatore; cosa tanto sovruma-
„ na nella Gerarchia Ecclesiastica, che tutti i Tribunali del
„ Mondo hanno a sentenziare Non esser egli Autore del
„ Bue Pedagogo quando la paura della mia Risposta lo fac-
„ cia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel
„ Libretto per suo con qualche pubblica Protesta.

Insieme con questa sua stolta Lettera io ne ricevetti anche un' altra dalla stessa Paternità Sua, di cui farò tosto parole. Domando intanto a' Leggitori se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori Prove per onninamente persuadermi che il Padre Buonafede sia Autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua Lettera io posso recare ancora la testimonianza d' un Uomo di tal *Rango*, che non v' è pericolo il Padre Abate Visitatore la voglia smentire. Questi è un Gentiluomo Veneziano chiamato Angelo Contarini, Procuratore e Riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la Lettera del Padre *di doppio Rango* feci nota a' miei Amici e Conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia Lettera al Buonafede. La Paternità Sua Abatesca e Visitatoria che non ama i *litigi*, e che per virtù del doppio *Rango* non può soffrire d' essere guardata come il Zanni principale in una Commedia, s' adoperò colle mani e co i piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo Libello. Frati,

Pre-

N. XXXIII.

* *Trento* 15. *Luglio* 1765.

Preti, Letterati, Nobili, Plebei, Uomini e Donne, tutti si mossero chi colla voce chi cogli scritti ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Nè tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo Libello aveva posto il colmo a quel disprezzzo che altre sue Opere m' avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un Gaglioffo indegno d' essere da me confutato e mostrato al Mondo per quello Schiuma di Canaglia ch' egli è Ma il Diavolo tentò la Paternità Sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto Procurator Contarini. Questa Eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la Causa iniquissima del nostro Reverendissimo, mi mandò a chiamare da un Bidello del suo Magistrato. *Siete Voi* (mi disse l' Eccellenza Sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere) *Siete Voi che state facendo una Riposta al Bue Pedagogo del Padre Abate Buonafede?* Son quello, rispos' io. Questa mia semplice Risposta alla sua feroce Domanda non si può dire come gl' infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! Poco mancò che non s' avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, e che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti Uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un Uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il Procuratore li aveva in quel momento. *Ebbene*, soggiunse l'Eccellenza Sua con una rabbia da vero indemoniato, *io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del Magistrato della Riforma*. Benissimo, diss'

io,

io, se Vostra Eccellenza non vuol altro le sono Schiavo, e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar da i denti d' un Eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l' Eccellenza Sua questi miei Discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile Gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un Ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un Uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un Frataccio da Comacchio strapazzerà e calunnierà un Galantuomo Piemontese, e un Gentiluomo Viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al Galantuomo Piemontese che si lasci strapazzare dal Frataccio da Comacchio? Mi vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare all' Eccellenza Sua una buona Predica, e informarla che i suoi Colleghi non sono ancora (e spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismisurato ad alcuno del Ceto loro. Ma perchè son persuaso che Sua Eccellenza nell' usurparsi meco quel diritto peccò più per scempiataggine e per impeto d' insolenza, che per determinata malizia, lascerò le considerazioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli così alla buona, che un Gentiluomo quando ha a fare con un Forestiero che non gli è nè Staffiere, nè Gondoliere, nè Cuoco, e che gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll' arroganza del *Voi*, ma deve usargli umane parole, e mostrarsegli affabile e ben creanzato, sotto pena d' essere o sotto voce o ad alta voce chiamato un Asinaccio e non un Gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d' ogni Membro di Magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d' intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato, e il procacciare d' informarsi della cosa in cui si vuole interporre l' autorità magistratesca, sotto pena d' essere considerato, non come un Membro di Magistrato, ma come un Membro semplicemente.

In-

Intanto io mi congratulo meco stesso che Sua Eccellenza m' abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il Padre Abate Buonafede è l' Autore del Bue Pedagogo. Questo è quello che mi importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi curo della sua malacreanza, della sua prepotenza, della sua ingiustizia, e del suo bestial furore quanto mi curo del *doppio Rango* d' un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo *doppio Rango* ad *ogni Tribunale del Mondo*, e cola citi il Procuratore Eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che Sua Paternità sia l' Autore del Bue Pedagogo; e si ricordi sopra tutto quando risponderà con un altro Bue Pedagogo a questi miei Discorsi, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini, e di provarmi chiaro come la chiara d' uovo, che il Contarini s' arrogò giustamente la dittatoria autorità d' entrare nel segreto di casa mia. Così facendo il suo secondo Bue Pedagogo sarà più letto ancora che non il primo, e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l' è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima Lettera del Buonafede ne ricevetti un' altra, perchè non avendo Costui risposto subito alla mia, gliela replicai in copia. Quella sua seconda Lettera dice così.

Ricevo in questa posta le sue nuove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest' ora avrà ricevuta la mia risposta, e credo ch' Ella si sarà levato dall' animo l' idea ch' io sia Autore di quel Libretto. In questo spaccio medesimo il Signor Giuseppe Celestino Astori Letterato Bergamasco mio Amico, che forse le sarà noto, in una sua Lettera degli 11. del corrente Marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali. » Desidero sapere precisamente da Lei se Ella sia o nò l' Autore del Bue » Pedagogo com' è PUBBLICA VOCE E FAMA. *E ciò non per » altro motivo se non perchè avendo io ciò affermato, e avendolo tanto più letto con piacere quanto io lo credevo fattura di Lei, si è trovato quì chi afferma Sè e non altri aver » composta quella Critica, e l' afferma con tale asseveranza che sem-*

» *sembra gli si faccia torto a non credergli.* » *Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel Libro, e che il Bergamasco saprà bene quello che dice; e per me non ho da dire niente in contrario alla sua Affermazione. Le sarà facile informarsi meglio d'un tal fatto. Io era già prevenuto contro la debolezza dell' argomento che gl' incauti prendono dalla fama pubblica, ma ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell' argomento.* (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire Sua Paternità con questa sua prevenzione contro la debolezza dell' argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell' argomento? Che bisogno v' è di prevenzioni o di confermazioni in questo caso? Oh che magro Furbo!) *Il più bello è che io per un' altra voce mi figuravo che quel Libretto fosse d' un Toscano, ed ora trovo che un Bergamasco afferma asseverantemente che è suo. Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirla in altro mi dichiaro ecc.*

Questa seconda Lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua Paternità m' ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell' Autore del Bue Pedagogo. La pubblica Voce e Fama, il Sonetto del Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei Corrispondenti, e l' Eccellentissimo Contarini m' hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri Leggitori che quel Frate Ferdinando Facchinei, nominato quà e là per questi miei Discorsi, è l' Eroe Bergamasco, al quale si fa allusione in questa seconda Lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch' io pubblicai gli ultimi Numeri della Frusta; e avendo allora saputo ch' io voleva far parole d' una certa sua Zacchera intorno alla *Cagione de' Sogni* mi venne a trovare, con intenzione, mi diss' egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; nè credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua Visita. Egli è giovane, e non gli manca voglia di studiare, e ambizione di sapere. Quantunque dal suo scrivere prima, e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure criticai con molta moderazione quella sua Zacchera, e non ne dissi a un

gran

gran pezzo quel male che se ne poteva dire, perchè trattandosi di Giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere, io non sono solito a darli presto per disperati, ne lo volli scoraggire dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran Filosofia intorno a i Sogni. Ma l' irragionevole superbia che va sempre a paro coll' ignoranza, gli fece pigliare pel mal verso quelle mie Osservazioni sulla sua *Cagione de' Sogni*, e montando anch egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto Protoccolo Rebellini, principale Autore, come gia si disse, del Libretto intitolato la Minerva, e con licenza del Rebellini stampò in quel Libretto non so che scempiaggini di me e de' miei Fogli; e quando le prime Copie del Bue Pedagogo comparvero in Venezia, non si può dire con che trionfo questo Pazzerello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la più maravigliosa Opera d' inchiostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve' se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che congiunto con quell' altro Frate chiamato Scottoni, esortò il Librajo Colombani a ristampare quel Bue; ma cominciata appena la stampa, il Facchinei sparì di Venezia, *non occorre dir come nè perchè*, e se ne andò a Bergamo. M' immagino che il folle odio concepito al Critico della sua *Cagione de' Sogni* l' inducesse a farsi Corrispondente del Buonafede, e m' immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro Disegno di crearlo Autore del Bue Pedagogo per toglitrsi me d' addosso, e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perchè il Facchinei è uno di cotesti Frati inquieti e discoli, che invece di starsene a pregar Dio ne' loro Conventi, vanno errando continuamente di quà e di là come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambulazioni. E non bisogn' egli essere matto e discolo affattò per addossarsi il Titolo d' Autore d' un Libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l' hanno conosciuto perchè si ficcava dappertutto

sfac-

sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una Bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua *Lettera intorno a i Sogni*, o delle sue *Note sul Libro de i Delitti e delle Pene* e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo, o di qualunque altr' Opera del Buonafede, per non poter più trattener le risa di questa sua Bugia. La Lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di Vocaboli Greci a più potere. Il Facchinei intende a malapena il Latino, non sa una parola di Greco, e la Lingua che adopera è un gergo suo propio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell' altro. E' vero che anche il Buonafede va ficcando quì e quà qualche franzesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di Lingua Franzese s' accorge tosto ch' egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno quì e quà per una sua sciocca vanità di far credere al Mondo che intende quella Lingua; che all' incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente della penna senza malizia, avendo letto molti Libri Franzesi, ed accostumata la mente a concepire i pensieri in quella Lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all' incontro il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni Gonzo; ma il raziocinare del Facchinei è un raziocinare da Oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i Gonzi gli possono dar retta, e durare una mezz' ora a leggere una cosa sua. In somma due Ignoranti di tanto diverso carattere non esistono forse oggidì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda Lettera del Buonafede io feci scrivere da un mio Amico al Signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colà credere Autore del Bue Pedagogo; e il Signor Astori rispose all' Amico, che questo Frate assicurava con molta intrepidezza *Non esser vero che l'*

Edi-

Edizione del Colombani fosse una Seconda Edizione del Bue Pedagogo, ma che era assolutamente la Prima, e fatta sull' Originale tutto scritto di sua mano. La sfacciataggine d' un Frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il Signor Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come Scrittore fintanto che gli Scritti miei saranno solo disapprovati da questi canagliteschi Letterataj, che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi Impostori e Birboni!

Finiamo ora questa Risposta al Bue Pedagogo senza tener più la brigata a disagio; e conchiudiamo che il suo vero Autore è il *Padre Don Appiano Buonafede da Comacchio Abate e Visitatore de' Monaci Celestini*, il quale ha stivato questo suo infame Libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunnie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d' essere considerato quindinnanzi da tutta la Gente onesta come un Mascalzone degno d' essere scopato dal Boja fuori della Societa Umana.

FINE DELLA RISPOSTA AL BUE PEDAGOGO.

DE-

DESCRIZIONE

DELL' ISOLE E DEGLI ABITANTI

DI FEROE

Che sono diciasette Isole soggette al Re di Danimarca.

L' Autore è stato

LUCA JACOBSON DEBES

Maestro d' Arti e Provosto in quell' Isole.

Stampato in Coppenhaghen nel 1674. In Ottavo.

IL Libro (*a*) che porta in fronte questo Titolo è scritto in Lingua Danese, ed appartiene da molti anni a Don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto egli mi prega di dirgli cosa contiene, *perchè* (dic' egli) *io non intendo un vocabolo della Lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la Lingua di Danimarca: oltre di che a me non piacciono le Lingue Ereticho, essendomi sempre paruto che a i Curati non istia bene il sapere le Lingue Eretiche. Tu, Gamba di legno, che non sei Curato, dimmi cosa v' è dentro.* Chi può resistere alle rettoriche preghiere di Don Petronio? Io certamente non posso; onde farò qui un Estratto di questo Libro che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo Foglio a' miei Leggitori, supponendo che non riuscirà discaro alla più parte d' essi l' avere qualche notizia d' una Parte di Mondo appena nota a i nostri più accurati Studenti di Geografia.

Il

(*a*) *Si è già fatto leggermente motto di questa descrizione a p. 298 del primo Tomo della Frusta.*

Il Provosto Debes divide adunque la sua *Descrizione* in otto Capitoli, d' ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d' aver informati i miei Leggitori che quelle diciasette Isole giaciono tra i sessanta due e i sessantatre Gradi di Latitudine Settentrionale, e che gli Abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa Riforma di Martino Lutero.

CAPITOLO PRIMO. *Le Isole di Feroe* (così comincia il Provosto Debes questo suo primo Capitolo) *non sono altro propiamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' più burrascosi Mari del Mondo, e ricoperti quà e là d' un po' di terra. Cotesti Scogli, o Isole, per la più parte composte d' un sasso durissimo, vengono divise l' une dall' altre da canali naturali, ne' quali l' acqua è sommamente profonda, e scorre rapidissima vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso.*

Acciocchè il Nome del Signore (è un Luterano che parla) *possa essere lodato anche in mezzo all' acque tempestose del Norte, piacque alla Divina Maestà Sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse de' loro Monti, e le loro anguste Valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero Paese produce non solo molta erba pe' Bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli Uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscano di cibo le loro numerose Greggie ed i loro scarsi Armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del Mare per comodo delle loro pescagioni; e dovunque l' altezza smisurata de' Promontorj non l' impedisce tengono le loro Barche onde potersi buttar all' acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro Casupole in tali vicinanze sono provviste a tutta lor possa principalmente di fortissimi cordami che da essi vengono di spesso gittati in Mare onde i loro Compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed ajutarsi ed essere ajutati a ritornarsene in terra.*

Fatto questo po' di Preambolo il Provosto viene a dire i Nomi e a darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciasette Isole e di tutti i piccioli Scogli di quella sconforte-

vole Regione propiamente chiamata *Feroe*, e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' Canali e delle Maree loro, e de' Porti, e delle Baje, e di tutto quello che si riferisce per così dire al loro materiale. La più lunga di tali Isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza maggiore. In Stromoe è la principale Città, anzi l' unica in tutta la Regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa, a cagione del suo Porto che è pur unico in tutte l' Isole, si fa qualche Commercio, e di lane specialmente: ma le abitazioni vi sono rade come in tutti gli altri Luogi dell' Isole, non essendo possibile che si formi una Città grande e popolosa in un Paese costituito dalla Natura così meschinamente, essendo necessario che gli Uomini stieno sparsi quà e là lungo i lidi per comodo come s' è detto delle loro pescagioni.

Se Stromoe è la più grande delle loro Isole, Kolter è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest' Isola di Kolter ha da tramontana un Monte alto più di due mille braccia, il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656. una quantità maravigliosa d' Aringhe. *Mi si chiederà* (dice il Provosto) *come mai si possano trovare delle Aringhe sopra un' altura di quella sorte? Al che rispondo che furono portate colà da un Turbine d' aria chiamato in Danese OES. Quel terribil Turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il Mare o la Terra. Quando percuote la Terra sbarbica gli alberi, e i sassi, e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il Mare piglia su una massa d' acqua tanto enorme che lascia come un Concavo in esso, il qual concavo, allontanato il Turbine, si riunisce e si spiana in un istante. I poveri Pesci che si trovano in quella quantità d' acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto finchè il Turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s' abbattono in quella Diavoleria! Quindi avviene che soventi volte per l' Isole di Feroe e pel Mare che le circonda si vede piover Sassi, e Rami,*

e Tronchi d' Alberi, e non di rado ancora de' Sorci e de' Gatti salvatici portati dal Turbine sino dalla Novegia; e così furono portate le Aringhe sulla sommita del gran Monte di Kolter.

Terminata la Topografica Descrizione delle diciasette Isole e di alcuni Scogli circonvicini abitati solamente da Capre salvatiche e da Uccelli acquatici, si racconta come gli Abitanti di Feroe pretendono d' aver veduto e di veder tuttavia spesse volte un' Isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d' altissime montagne di sasso vivo. Ma perchè quell' Isola natante ha molto l' aria d' un' Isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon Provosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo Episodio quanto che Egli si mostra sì bambinescamente credulo da darsi ad intendere che l' Isola natante sia una illusione bella e buona del Dimonio, e formata da sua tartarea Signoria a bella posta per cuculiare e pigliarsi spasso degli Abitanti di Feroe. E quì, giacchè vien bene, dirò che da varj passi di questo Libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il Leggitore ben può congetturare; ed è forza che lo sieno in un grado più che mediocre, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello su i Libri e dietro agli Studj. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere a i Maghi, alle Streghe, agli Orchi, a i Folletti, a i Lupi cornuti, a i Draghi di fuoco, e ad altre cotali baggianate; e che narrano mille stupendissime Storiacce di notturne apparizioni, di strani incantamenti, e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartarea Signoria pretata; cosa a chi ben la considera molto naturale in un Popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del Mondo quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosissimi nembi, e quasi sempre battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero Popolo in una così tetra situazione non si lasci trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d' immagini diabolicamente spaventose?

In questo Primo Capitolo si narra in oltre come in que-

 ste

ste Isole e negli Scogli adjacenti è forza vi sia di molta Calamita poichè in molte lor parti l' Ago Magnetico perde la Polarità in varj modi a mal pena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi Flussi e Riflussi, e le diverse precipitose Correnti de' Canali fra Isola e Isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell' Euripo sì fatale ad Aristotele: Poi siegue un lungo Ragguaglio d' un pericolosissimo Vortice che si trova a mezzodì dell' Isola di Suderoe, nel quale l' acqua s' aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a se ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo Vortice, nell' opinione del Provosto, è una Voragine fatta a modo di chiocciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall' aver osservato che quando qualche grossa nave s' è perduta in quello, non s' è più visto alcuna parte d' essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de' Vortici, de' Flussi e de' Riflussi intorno alle sue Isole, il Provosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della Temperatura dell' aria in ciascuna stagione dell' anno, e delle loro sorgenti, e de' Rivoletti che calano giù da' loro Monti, e delle loro Acque minerali o non minerali, e della cagione che priva ognuna di quelle Isole d' ogni sorta d' Alberi, non vedendosi quiv' altra Pianta se non qualche smilzo gambo di Ginepro; cose tutte curiose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei quì molto volentieri dal suo Libro, se i miei Estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quell' Isole; ed è che quivi l' umane Creature non sono punto soggette al Vajuolo che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo Continente. Questo hanno però di comune quell' Isole con l' America tutta, quantunque da essa assai lontana, che quando il Vajuolo è portato loro da' Forestieri, fa in esse una strage miserabilissima, e nel 1651 l' Isola di Stromoe già mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male

le portato colà ne' suoi panni lini da un Giovanetto che l' aveva avuto poco prima in Coppenhagheu.

Il CAPITOLO SECONDO comincia a narrare le varie Produzioni Naturali dell' isole. Il Provosto non si è abbattuto quivi in Metalli d' alcuna sorte, come nè tampoco in Gemme, in Perle o in altra cosa ricca. I Minerali altresì vi sono scarsi, e gl' isolani appena trovano alcuna volta del Talco e del Nitro ne' luoghi più settentrionali. Degli Alberi già s' è detto che non n' hanno di alcuna sorte, onde tutto il Paese è affatto privo d' Olio e di Frutti; e del Vino non ne possono fare in alcun modo. Contuttocciò la Natura ha provveduto al mantenimento di quelle Genti dando loro principalmente un Terreno fecondissimo d' erba, onde pascono come s' è detto delle Pecore senza numero, oltre a i Cavalli ed a' Buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il Pane se lo fanno di Segala, perchè la Segala prospera quivi assai bene, e il resto dell' alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e da i loro pochi Animali bovini, e da i Pesci, e dagli Uccelli che acchiappano tutto l' anno in copia indicibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere Genti sono astrette a pigliare per conservarsi le Pecore nell' inverno poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! *Le Pecore* (dice il Provosto) *stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un Padrone non vanno a pascere ne' poderi dell' altro, comechè a malapena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l' altra. E tale esatta separazione quelle Genti l' ottengono con porre gli Agnelli ne' luoghi dove vogliono che la Greggia abbia a pascere sempre, nè le Pecore s' allontanano mai dal luogo dove gli Agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però duopo che ognuno badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorre per consumarne l' erba, altrimente presto escono de' vovuti limiti, nè più si ricovrano senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io* (continua il Provosto) *quanto quelle Bestiuole soffrano di mali*

mali se fiocca l' Inverno con maggior furia del solito? Le poverine si raccogliono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa più dove sieno fintanto che di quella non s' alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il Padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascere; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate Bestiuole non solo s' hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l' erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a Primavera così scarnate ogni po' di tiepidezza nell' aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, e muojono come per sonno.

Essendo tali Pecore molto insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di Pastore o di Cane, non è facile ragunarle pòi tutte insieme la Primavera quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un Chiuso a ciò destinato; e questo nell' Isola di Suderoe si fa da più Uomini parte a piedi e parte a cavallo ajutati da alcuni Cani. Gli Uomini e i Cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli Uomini a cavallo le corre dietro senza più badare all' erta ed alla china che alla pari, e galoppa in sù, e precipita in giù a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche Cane pure la siegue, e raggiuntola l' arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l' Uomo giunga. L' Uomo allora toglie quella Pecora fuggiasca al Cane, e la pone tosto fra i piè dinanzi del Cavallo che la stringe salda finchè tutte sono così arrestate, e portate coll' altre nel Chiuso.

Oltre a i moltissimi Volatili sì terrestri che acquatici presi dagli Abitanti di Feroe quà e là per loro Isole, raccontiamo dietro al Provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi Uccelli Lumwifve.

I Lumwifve, dic' egli, *depongono l' uova loro sulle più alte sommità de' Monti e delle Rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimuovendole talora un poco nel volar via, quell' uova rotolano giù nel Mare. Di questi Uccelli ve n' han-*

hanno tanti nell' Isole di Feroe, che le sommità di que' Monti e di quelle Rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l' estrema fatica adoperata da i nostri poveri Isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s' alzano talvolta sei e settecento, e anche mille braccia dal livello del Mare. In due modi vanno alla lor Caccia. L' uno è arrampicandosi su dal basso, e l' altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que Lumwifve si stanno covando l' uova loro. Sì l una strada che l altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d' essi, ed uno certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli Uccelli giaciono manda giù al Mare una cordicella che s' era recata in cintura. A quella cordicella i Compagni che stanno nelle Barchette disottovia legano una fune sufficientemente grossa che l' Uomo in alto tira su pian piano, onde non s' indebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeramente molt' altri Uomini, e chi di quà chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i Lumwifve, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocchè possano in caso di caduta non rotolar giù troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso alcuni si legano un' altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono così legati, e che vanno ammazzando gli Uccelli, saltellando con un coraggio ed un' agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogn' anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli Uccelli col bastone tombola giu con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel Mare dopo d' essersi infrante le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

Se avviene che questi strani Cacciatori facciano lor Caccia dove non sieno stati l' anno antecedente, gli Uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la Caccia riesce copiosissima. Se però s' abbattono in luoghi già visitati l' anno innanzi, gli Uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile

il

il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via, e questo lo fanno allungando verso d' essi de pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli Uccelli presto s' intricano. Se il tempo dura sereno e tranquillo i Feroesi durano parecchi giorni in quella Caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle Barche di sottovia; e giaciono la notte per le buche fatte dalla natura quà e là per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dì verso sera calano giù a i Compani la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle Barche la ricevono è subitamente mandata alle Case loro divisa in debite porzioni fra le Famiglie de' Cacciatori.

Per aggiungere a certi luoghi a' quali non si può andare nè dal basso nè dall' alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuora sul Mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e raccomandatala bene a un qualche masso si cala giu bel bello laddove intende fare sua Caccia. Giunto dirimpetto a quell' antro si dondola con tanta destrezza, e con tant' impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i Lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per così dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa cosa è tanto terribile a farsi che Pietro Clauson nella sua Descrizione della Norvegia racconta come ne' tempi che quell' Isole erano Cattoliche v' era una Legge in esse, che a chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell' arischiato modo, fosse negata la terra sagra; nè il misero Cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente se un qualche suo Parente o Amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temerità; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anch' esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona, e con molti Uccelli legati a cintola.

Quando il Cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua Caccia, ne da segno ai Compagni di sopra tirando una cordicella. I Compagni allora tirando a se la grossa fune lo ajutano

no

no a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s' egli è de Giovani, e se quella è una delle prime Caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v' è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all' incontro quando uno sa ben l' arte di scoccarsi dove piu gli piace e di star saldo a quella parte che fa piu al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più abbondanti d' Uccelli, un Uomo solo fa talora tanta preda in essi che in poche ore ne può caricare una Barca assai grande, buttando tratto tratto al Mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i Compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

Que' Lumvvifve sono Uccellacci grandi poco meno dell' Oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri che se s' abbattono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; nè la vista dell' Uomo li spaventa punto quando non l' abbiano già visto altra volta, e quando non n' abbiano altra volta ricevute delle percosse in Caccia, come già si è accennato, che in tal caso volano via con molta furia, rimovendo l' uova nell' abbandonarle, e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine de' Lumvvifve covano con tanta costanza che deposte un tratto l' uova non le abbandonano più sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s' aggirano in busca di cibo per que' Monti e in riva al Mare. E se avviene che nè dì di Caccia i Pulcini sieno già nati, e che la Madre voglia fuggire, non si può dire l' affanno che mostra co' suoi strilli chiocciando con molta forza, e chiamandoseli dietro per involarli all' avidità degli spietati Insidiatori.

Oltre a cotesta singolarissima Caccia de' Lumwifve, il Provosto Debes ne racconta alcune altre d' altri Uccelli, de' qua-

quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi ne' quali fanno i loro passaggi annuali per le Isole di Feroe, e le amicizie e le nimicizie che le varie augellesche specie hanno l' una verso l' altra, e simili cose, che tutte hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la Storia Naturale de' Volatili; ma que' Lumwifve, e la Caccia loro ha già tenuto il mio Leggitore bastevolmente a bada perciò passerò a compendiare delle altre curiose Notizie che si contengono in questo rarissimo Libro, e comincierò dietro al Provosto a descrivere le loro pescagioni specialmente quella delle Balene, de' Balenotti, e d' un certo Cane acquatico chiamato *Kob* nella Lingua loro, pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri Mari, ch' io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro Paesano a cui la *Descrizione di Feroe* sia ignota.

Fine del Terzo ed ultimo Tomo.